

PATRIMONI GRIGI

Riflessioni ed esperienze per le architetture,
i paesaggi e i tessuti urbani ai margini della tutela

Milano 9,10 e 11 luglio 2025

RACCOLTA DEGLI ABSTRACT



POLITECNICO
MILANO 1863

DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA
E STUDI URBANI

In collaborazione con la Soprintendenza Archeologia, Belle arti e Paesaggio per la città metropolitana di Milano

Il convegno è organizzato da:



POLITECNICO | DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA
MILANO 1863 | E STUDI URBANI

In collaborazione con la Soprintendenza Archeologia, Belle arti e Paesaggio
per la città metropolitana di Milano

Con il patrocinio di:

craft

competence center
anti-fragile territories



SCUOLA DI SPECIALIZZAZIONE
IN BENI ARCHITETTONICI E DEL PAESAGGIO



ORDINE DEGLI ARCHITETTI,
PIANIFICATORI, PAESAGGISTI E CONSERVATORI
DELLA PROVINCIA DI MILANO



Società Italiana per il Restauro dell'Architettura

Dottorato in Conservazione del Patrimonio Costruito
del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano

PATRIMONI GRIGI

Riflessioni ed esperienze per le architetture,
i paesaggi e i tessuti urbani ai margini della tutela

Convegno Internazionale
Milano 9-11 luglio 2025

GREY HERITAGE

Reflections and Experiences of Architecture, Landscape,
and Urban Fabric at the Margins of Protection

International Conference
Milan July 9-11, 2025

Coordinamento scientifico | Scientific coordination

Mariacristina Giambruno, Annunziata Maria Oteri, Sonia Pistidda, Politecnico di Milano

Comitato scientifico | Scientific committee

Francesca Albani (Politecnico di Milano), Gabriele Barucca (Ministero della Cultura), Bertrando Bonfantini (Politecnico di Milano), Massimo Bricocoli (Politecnico di Milano), Susanna Caccia Gherardini (Università degli Studi di Firenze), Gaia Caramellino (Politecnico di Milano), Emanuela Carpani (Ministero della Cultura), Alberta Cazzani (Politecnico di Milano), Eva Coisson (Università degli Studi di Parma), Davide Del Curto (Politecnico di Milano), Alessandro De Magistris (Politecnico di Milano), Paolo Faccio (IUAV di Venezia), Donatella Fiorani (Università di Roma La Sapienza), Giovanna Franco (Università degli Studi di Genova), Caterina Giannattasio (Università degli Studi di Cagliari), Stefano Francesco Musso (Università degli Studi di Genova), Gabriele Pasqui (Politecnico di Milano), Renata Picone (Università di Napoli Federico II), Valeria Pracchi (Politecnico di Milano), Renata Prescia (Università degli Studi di Palermo), Marco Pretelli (Alma Mater Studiorum Università di Bologna), Emanuele Romeo (Politecnico di Torino), Luka Skansi (Politecnico di Milano), Giuseppe Stolfi (Ministero della Cultura), Nino Sulfaro (Università Mediterranea di Reggio Calabria), Esmeralda Valente (Ministero della Cultura).

Coordinamento segreteria | Organizing secretariat coordinators

Michela Grisoni, Oana Cristina Țiganea, Francesca Vigotti, Caterina Valiante.

Segreteria organizzativa | Organizing secretariat

Franz Bittenbinder, Isabella Calvi, Martina La Mela, Carlo Nessi, Alessandro Pascuzzi, Talia Quesada Campaña, Elena Rizzico, Laura Salis, Morena Scaglia.

Patrimoni Grigi

Il difficile bilanciamento fra tutela e trasformazione di patrimoni architettonici e urbani è una questione nodale per la disciplina del restauro dell'architettura sin dalle sue origini. Questo confronto è oggi ancor più complicato in una società che sempre più guarda alla tutela come a un ostacolo ai cambiamenti, piuttosto che a un'opportunità. D'altra parte, e in apparente contraddizione con questo sentire comune, l'esigenza di tutelare il passato come patrimonio della collettività è un sentimento sempre più condiviso che si estende non solo ai beni monumentali protetti dalla disciplina di tutela codicistica, ma anche a quelli privati o pubblici che, seppure non tutelati, si ritengono degni di cura da parte non solo di esperti e addetti ai lavori, ma sempre più spesso anche dalle comunità che li vivono.

L'obiettivo del convegno è una riflessione corale e il più possibile condivisa, da parte di chi ricerca e opera nel settore della tutela e del progetto per il patrimonio architettonico, urbano e paesaggistico, sulla protezione di quei patrimoni non vincolati tenuti al margine della tutela che qui si definiscono "grigi", ovvero quei beni che si trovano in una posizione di ombra, cioè poco visibili, dunque poco considerati rispetto ai valori che custodiscono, talvolta difficili da riconoscere, ma soprattutto in relazione all'inadeguatezza degli strumenti di tutela e di piano che dovrebbero favorirne i processi di cura.

Si tratta dunque di patrimoni – fra i quali, a titolo di esempio, si includono le aree di cintura al di fuori dei cosiddetti centri storici, il patrimonio del secondo Novecento, quello dei cosiddetti "borghi" in via di spopolamento, l'architettura rurale o diffusa in via di abbandono, i paesaggi agrari e della produzione, e così via – confinati ai margini della tutela, talvolta anche quando vi è un riconoscimento condiviso di valori e significati.

La riflessione che il convegno intende stimolare, oltre che dalla necessità di tale riconoscimento, muove dal bisogno di trarre questi beni fuori dagli spazi nebulosi in cui sono confinati, stimolando una riflessione condivisa sulla necessità di superare un'idea di tutela intesa o interpretata per lo più in termini vincolistici che non risponde alla complessità e varietà che tali patrimoni presentano.



Grey Heritage

Striking a balance between conserving and transforming architectural and urban heritage has been a fundamental challenge for architectural restoration since its inception. This debate is even more of interest today in an increasingly globalized society that sees legal safeguarding of built heritage as an obstacle to transformation processes rather than an opportunity. On the other hand, and seemingly contradictory to this common perception, the need to protect the past as a collective legacy is an increasingly shared sentiment that extends not only to historical monuments officially protected but also to private or public properties which, although not protected, are considered worthy of care by not only experts and professionals but also, more and more often, by the communities that live in them.

The goal of the conference is to foster a collective and widely shared reflection as possible by researchers and professionals who work in the field of architectural, urban, and landscape heritage conservation, on the protection of those unsaved built elements and assets that are kept on the margins of preservation and are here defined as “grey”. This definition, which characterizes the conference’s title and frames its theme, refers to the fact that these built, and landscape inheritances are in a shadowed position, meaning they are little visible and, therefore, not given enough consideration in relation to the values they hold. These values are sometimes difficult to recognize but, more importantly, are connected to the inadequacy of the preservation and planning tools that should support their care processes. These are heritage assets—including, for example, the buffer areas at the outskirts of so-called historical centres, the legacy of the second half of the Twentieth century, the so-called “dying villages”, rural or scattered architectures in a state of abandonment, agriculture and production landscapes, etc.—which are confined to the margins of protection, sometimes even when there is a shared recognition of their values and significance.

Therefore, the reflection that the conference seeks, beyond the need for such recognition, stems from the necessity of bringing these elements and sites out of the nebulous spaces in which they are confined. Moreover, the aim of the conference is to initiate a shared discussion on the need to move beyond an approach to preservation that is mostly understood in restrictive terms, which does not respond to the complexity and variety that the built heritage presents nowadays.



Ambiti tematici | Sessions

Patrimoni grigi: la parola e la cosa

Questa sessione raccoglie riflessioni teoriche e indicazioni di metodo per la definizione del significato di patrimoni grigi. Lo scopo non è costruire categorie di beni o elenchi (l'architettura moderna, il borgo, il patrimonio industriale dismesso, ...), quanto tracciare le caratteristiche che accomunano i patrimoni grigi anche attraverso possibili definizioni e confronti. L'obiettivo, in sintesi, non è giungere a una definizione univoca e condivisa del termine, ma piuttosto a un compendio di "possibilità" che orientino strategie per la loro tutela. In questo ambito si prenderanno in considerazione anche quei contributi che eventualmente traccino una potenziale storia dei patrimoni grigi delineando quegli ambiti (accademia, istituzioni, politica) dove per la prima volta è emerso il tema in termini problematici.

Normative e strumenti vigenti tra limiti e potenzialità

La sessione è dedicata ai contributi che documentino limiti e potenzialità degli attuali strumenti e strategie – sia sul fronte della tutela che della pianificazione – per la cura dei patrimoni al margine come definiti in precedenza e evidenzino anche le possibili sinergie tra due mondi che raramente dialogano. In quest'ambito sono inclusi anche eventuali contributi che propongano uno sguardo sovranazionale sul tema mettendo a confronto politiche ed eventuali modelli alla scala europea.

Grey Heritage: The Order of Things

This session gathers theoretical reflections and methodological suggestions for defining the meaning of grey heritage. The aim is not to create categories or lists (such as modern architecture, villages, disused industrial heritage, etc.), but rather to outline the features that unite grey heritage through possible definitions and comparisons. The objective, in short, is not to arrive at a single, shared definition of the term, but rather to compile a set of "possibilities" that guide strategies for its preservation. This session will also welcome contributions, if any, that trace a potential history of grey heritage, identifying the fields (academia, institutions, politics) where the theme first emerged in problematic terms.

Current Regulations and Tools: Limits and Potential

This session is dedicated to contributions that document the limitations and potential of current tools and strategies—both in terms of preservation and planning—for the care of built environments on the margins, as previously defined, and highlight possible synergies between two worlds that rarely engage with each other. This area also includes contributions that offer a supranational perspective on the topic by comparing policies and potential models at the European scale.

Ambiti tematici | Sessions

Oltre il vincolo. Progettualità e nuovi indirizzi per la tutela dei patrimoni al margine

La definizione di possibili nuove vie, che, in una cornice ambiziosa, possano anche orientare future politiche e regole per il superamento dell'assetto attuale, è l'obiettivo di questo ambito tematico. In quest'ottica, si raccolgono qui quei contributi che, anche a partire da esperienze concrete, suggeriscano nuovi indirizzi e nuovi strumenti. Particolarmente utile, in questo senso, risulta il contributo di tecnici e esperti delle pubbliche amministrazioni e del MiC, nonché quello di associazioni e istituti che lavorano sul territorio.

In pratica: esperienze a confronto

La sessione raccoglie esperienze che sono l'esito di progetti (o piani) virtuosi per la cura dei patrimoni grigi; un compendio di buone pratiche utile per una riflessione non solo sugli esiti, ma soprattutto sugli strumenti utilizzati e dunque a sondarne l'efficacia. Anche in questo caso, le esperienze in ambito europeo, seppure bene inquadrate nel contesto culturale, tecnico e territoriale entro cui sono maturate, possono risultare particolarmente utili.

Beyond Safeguard: Design and New Directions for the Preservation of Marginal Heritage

The objective of this thematic session is the definition of possible new pathways, which, within an ambitious framework, could also guide future policies and rules for overcoming the current state. In this regard, contributions are welcomed that, even based on concrete experiences, suggest new directions and tools.

Particularly useful in this sense is the contribution of technicians and experts from public administrations and the Ministry of Culture (MiC), as well as associations and institutions working on the territory.

In Practice: Comparing Experiences

This session gathers experiences stemming from virtuous projects or plans focused on the care of grey heritage. It offers a compendium of good practices, useful not only for reflecting on their outcomes but, more importantly, on the tools employed, thus evaluating their effectiveness. Once again, European experiences— well contextualized within the cultural, technical, and territorial frameworks in which they developed—may prove particularly valuable.



PATRIMONI GRIGI: LA PAROLA E LA COSA

Sessione 1.1

GREY HERITAGE: THE ORDER OF THINGS

Session 1.1

PATRIMONI GRIGI: L'INDEFINITO CONFINE DEL RESTAURO. RAGIONI, APORIE E PROBLEMI DI UNA OPPORTUNA MA CONTROVERSA CAUSA

Donatella Fiorani, [Sapienza Università di Roma](#)

Il restauro in architettura sembra aver decisamente ampliato i suoi oggetti d'interesse: dai temi più tradizionali dell'edilizia monumentale del passato si è passati alla disamina di frontiere inesplorate o comunque poco considerate. Il fenomeno, un tempo limitato al solo ambito dell'architettura storica diffusa, si è via via ampliato, interessando in parallelo la didattica (con la selezione di nuovi temi per laboratori, tesi di laurea e di specializzazione), la ricerca (allargando lo scenario di studio ad architetture novecentesche 'minori', industriali o di natura funzionale) e la tutela stessa (con l'apposizione di vincoli specifici a edifici che peraltro sono comunque, in quanto pubblici e con più di 70 anni, sottoposti al vincolo *ope legis*).

Questo allargamento d'interessi ha comportato conseguenze importanti su cui non si è ancora abbastanza riflettuto. La prima di queste riguarda la sovrapposizione degli ambiti operativi del restauro a quelli dell'urbanistica e della progettazione, in un confronto a distanza non privo di incomprensioni e contrasti. La seconda, emersa soprattutto con la riflessione francese, riguarda la questione della patrimonializzazione, ovvero i criteri di selezione dei beni da conservare, questione legata alla sfera sociologica, culturale e politica che ha preso il posto del concetto di riconoscimento, di matrice più strettamente storico-artistica. La terza concerne finalità e metodo del progetto che, per la sensibilità comune e la stessa normativa tecnica, devono confrontarsi 'alla pari' con istanze ben lontane dalla conservazione. Il saggio vuole offrire un approfondimento delle questioni suddette anche in riferimento a casi concreti di lavoro, riguardanti l'intervento sui centri storici, la progettazione dedicata all'edilizia specialistica e la delicata tematica della conservazione di architetture fragili ma uniche dal punto di vista testimoniale, come quelle realizzate in epoca autarchica.

VERSO UNA TASSONOMIA DEI PATRIMONI GRIGI. ATTRIBUTI, CRITICITÀ E PROSPETTIVE PER ARCHITETTURE E PAESAGGI «IN SOSPEO»

Andrea Califano, Verdiana Peron, [Ministero della Cultura](#)

La progressiva inflazione temporale e concettuale del patrimonio sfiora il paradosso dell'impossibilità di operare una selezione di ciò che dovrebbe essere trasmesso alle generazioni future. Il termine si configura così come un contenitore polisemico, attraversato da ambiguità e aporie che ne rendono problematica una definizione univoca. Per orientarsi in questo scenario complesso, emerge la necessità di affiancare al concetto stesso termini capaci di esprimere valori in evoluzione. Accanto al patrimonio culturale legalmente riconosciuto, persiste un'area non codificata, attraversata da dinamiche di tensione, negoziazione e, talvolta, esclusione. Denominare questa zona come *grigia* ne restituisce visivamente la natura interstiziale: uno spazio sospeso tra il nero dell'oblio e il bianco del riconoscimento istituzionale.

Ripartire dai significati attribuiti alle "parole" e alle "cose" significa applicare un metodo di indagine che non è rimasto ancorato a figure come A.C. Quatremère de Quincy o E. Viollet-le-Duc, ma che è servito, *mutatis mutandis*, da strumento interpretativo e intellettualmente orientato per riflessioni disciplinari più recenti, come quelle proposte da B.P. Torsello in *Che cos'è il restauro? Nove studiosi a confronto* (2005) e da M. Dezzi Bardeschi in *Abbecedario minimo Ananke. Cento voci per il Restauro* (2017). Per affrontare similitudini e differenze, sincrasie e discrasie tra molteplici accezioni di architetture e paesaggi "in sospeso", il presente contributo propone una tassonomia ragionata, articolata attorno ad alcuni lemmi-chiave capaci di individuare tratti comuni e trasversali ai cosiddetti *patrimoni grigi*. L'elaborazione di un lessico, fondato sul confronto tra ricerche dedicate a categorie di beni che hanno sollevato in termini critici la questione della mancata istituzionalizzazione, permette di riflettere sull'ampio spettro di strategie di tutela, conservazione e valorizzazione potenzialmente attivabili. Solo così il grigio, da colore indefinito, si tramuta in elemento qualificante che non solo amplia la definizione di patrimonio, ma diviene strumento per interrogarsi sul suo significato.

INSIGNIFICANTE, NON ECCEZIONALE, EPPURE NECESSARIO

Lucina Napoleone, [Università degli Studi di Genova](#)

Il primo passo da compiere è chiarire che “patrimoni grigi” non è un modo diverso per indicare oggetti che partecipano al processo di patrimonializzazione. In tal caso, ci troveremmo a discutere delle traiettorie lungo le quali si andrà ampliando il concetto di patrimonio e non a definire la parola e la cosa. Il problema emerge nel momento in cui ci si spinge oltre i confini, delineati da due secoli di storia e recepiti dalle normative: beni mobili e immobili che rivestano un interesse artistico, storico, archeologico, etnoantropologico, culturale. Un interesse qualificato come “particolarmente importante”, “eccezionale”, “raro” o “di pregio”.

I “patrimoni grigi” devono allora essere qualcos’altro: invisibili, apparentemente insignificanti, privi di eccezionalità, e tuttavia imprescindibili. Concorrono - insieme al patrimonio legittimato, al contesto ambientale e alla presenza umana - alla costruzione e alla percezione di ciò che definiamo *luogo*. In questa prospettiva, l’esperienza individuale e collettiva ne attesta l’esistenza: si tratta di entità che, pur non essendo qualificate come patrimonio, lo sono de facto. Il “patrimonio grigio” è, in ultima analisi, ciò che, pur eccedendo dal perimetro patrimoniale, contribuisce comunque alla percezione del trascorrere del tempo vissuto, della durata, al delinearsi di una particolare tonalità emotiva che qualifica un luogo rispetto a un mero sito urbano o architettonico (spazio geometrico).

Si tratta di entità materiali e immateriali: la qualità sonora di uno spazio, una particolare condizione di luce, l’effetto di radicamento al suolo di un vecchio edificio, un edificio linguisticamente dissonante che però ricuce i margini di una piazza, l’arredo urbano, l’attraversare la soglia di pietra, il perdurare di funzioni e di utilizzi di uno spazio, un sito industriale abbandonato, ecc. L’intrecciarsi di oggetti, soggetti, atmosfere, natura e cultura. Non una semplice somma di elementi materiali, semantici, formali o simbolici, ma una totalità stratificata e situata, che si manifesta in intensità e densità espressive, relazionali, affettive e nel nostro caso particolare memoriali.

FUTURI PATRIMONI DI INTERESSE CULTURALE: INFINITE GRADAZIONI DI GRIGIO

Stefano Francesco Musso, *Università degli Studi di Genova*

Le gradazioni di grigio che caratterizzano i processi di individuazione dei beni costruiti da sottoporre a tutela sono potenzialmente infinite. Se il bianco rappresenta ciò che è giuridicamente tutelato e il nero ciò che non lo è (e forse non lo sarà mai), lo spazio tra i due estremi è popolato da molti “potenziali” patrimoni costruiti di interesse culturale del domani. Perché lo diventino, però, occorre che non siano apoditticamente considerati tali, sulla base di sole convinzioni personali, ma che si costruisca un’ampia condivisione delle ragioni per cui dovrebbero esserlo per tutti. La mera tutela giuridica, d’altra parte, non risolve la questione, anzi, talvolta la complica e irrigidisce. Le norme nascono per rispondere a bisogni e per tutelare interessi di varia natura, ma sono spesso in ritardo rispetto al loro emergere e non ne colgono la multiforme e talvolta conflittuale natura.

Esse rischiano di imporre una visione statica e bloccata di ciò che è dinamico e aperto, come è il concetto stesso di patrimonio culturale. Le norme e gli strumenti ad esse legati, dovrebbero aiutare a realizzare gli obiettivi che la comunità si prefigge, ma rischiano di piegare le ragioni della cultura a quelle del diritto e alle necessità dell’amministrazione.

Per questo, una volta definiti i limiti del bianco, giuridicamente protetto, e del nero, privo di tutela, occorre capire come agire tra di essi: per quali ragioni e fini farlo, sulla base di quali valori e processi di selezione, con quali strumenti, metodi e tecniche, ma evitando di procedere per semplice addizione di “tipologie” di beni (singole costruzioni, siti, paesaggi ...) che si vorrebbero tutelati. La costruzione di tassonomie universali di “patrimoni culturali” futuri è infatti rischiosa. L’estensione senza limite dei processi di patrimonializzazione può generare conflitti, contraddizioni e ricadute negative imprevedibili: se tutto è patrimonio, poco potrà davvero essere tutelato e correttamente valorizzato. Senza dimenticare che, anche nel bianco, vi sono zone grige costituite da beni tutelati in modi formali più che reali. Il contributo si svilupperà intorno a tali nodi problematici.

LE “SECONDE CHANCE” DEI PATRIMONI GRIGI. IL PROGETTO DI RIUSO ADATTIVO COME RICONOSCIMENTO DI VALORE E DI INTERPRETAZIONE CRITICA

Francesco Chiacchiera, [Università Politecnica della Marche](#)

Nel dibattito contemporaneo sul riuso e sulla trasformazione dell'esistente, il concetto di “patrimonio grigio” sollecita una riflessione urgente su quei beni non formalmente tutelati, ma che custodiscono un potenziale culturale, sociale e spaziale rilevante. In questi contesti marginali, spesso esclusi dalle categorie tradizionali di tutela, è il progetto stesso a farsi strumento di riconoscimento, attraverso un processo critico che attribuisce valore sulla base di una lettura qualitativa e situata dell'edificio.

Il contributo propone una riflessione sulle modalità e sulle dinamiche dell'azione progettuale sul patrimonio “grigio”, a partire dalla sua interpretazione come complesso valoriale: un insieme stratificato di valori storici, culturali, identitari, patrimoniali e materiali, che configura l'esistente come risorsa preziosa per la città del futuro, in chiave ecologica e adattiva.

Questa forma di riconoscimento critico – condotta da amministratori, reti associative, committenti, progettisti e comunità locali – costituisce il vero discrimine di valore, oltre la dimensione normativa e vincolistica. In questo quadro, l'analisi di alcune esperienze recenti di riuso adattivo in ambito spagnolo – la nuova Sala Beckett nell'ex cooperativa “Pau i Justícia” di Barcellona (Flores & Prats), l'allestimento della Sala Equis a Madrid (Plantea Estudio), e il centro civico polifunzionale Lleialtat Santsenca (Harquitectes) – dimostra come l'azione di trasformazione e progettuale, che si pone in un'ottica di riconoscimento del valore intrinseco del patrimonio “grigio”, possa attivare forme alternative e proattive di cura, tutela e rigenerazione. Tali esperienze contribuiscono a ridefinire il concetto stesso di patrimonio, restituendo centralità a luoghi altrimenti destinati all'oblio e mostrando come il progetto possa essere leva culturale e strategica per la valorizzazione dei patrimoni marginali.

WHERE WATER WAS: BRIDGING PHYSICAL AND EPISTEMIC LAYERS OF GREY HERITAGE IN SINASOS

Vacide Betül Kurtuluş, [Abdullah Gül University](#); Ömer Faruk Alp, [Adıyaman University](#)

The notion of grey heritage invites attention to places and elements excluded from conventional conservation frameworks—not due to physical absence, but because they are less visible or do not align with existing categories. This “greyness” may even exist within protected areas, where physical structures are preserved while (1) cultural, (2) ecological, and (3) narrative layers remain overlooked. Such conditions reveal the limits of current safeguarding practices and call for multi-layered, interpretive, and constructivist approaches. Grey heritage also challenges positivist methodologies by necessitating speculative, memory-based, and narrative-driven forms of knowledge.

(1) Settlements affected by the 1924 population exchange between Greece and Turkey represent significant examples of grey heritage. In these cases, communities were forcibly displaced while built environments remained intact. Shaped by distinct traditions and spatial practices, these places were inherited by populations with different cultural frameworks. The resulting disjunction between physical continuity and cultural rupture provides a compelling lens to understand grey heritage.

(2) Mustafapaşa (formerly Sinasos) is selected as a case study not only to explore this condition, but also because it presents deeper greyness through its historical water systems. These once-structuring (physically and culturally) elements—springs, channels, and streambeds—are now largely invisible. Although sources like Archeolos’s 1924i map and Balta’s (2007)ii monograph offer partial insights, the system cannot be fully reconstructed. Testimonies diverge, and a 1952 dam submerged key components.

(3) Thus, Balta’s and Archeolos’s sources—while forming the primary surviving knowledge layer of Sinasos—embody a third-order greyness, shaped not only by cultural loss and physical erasure, but by an epistemological rupture where knowledge itself becomes fragmented, partial, and uncertain. Mustafapaşa’s case thus highlights how grey heritage involves not just material or narrative absence, but epistemological marginalization—where certain knowledges remain outside dominant frameworks and conservation discourses.

LA “ZONA GRIGIA” NEI CONTESTI (POST)INDUSTRIALI: LA TUTELA DISCONTINUA

Sara Mauri, *Università degli Studi di Genova*

La categoria dei “patrimoni grigi” si riferisce a forme di eredità materiale che, pur dotate di valore storico e identitario, si trovano in una condizione di incertezza, determinata da frammentazione normativa e discontinuità nelle politiche di gestione. Tale condizione emerge con particolare evidenza nei contesti (post)industriali, tra le espressioni più complesse e problematiche del patrimonio costruito, dove spesso beni tutelati e non coesistono.

Il contributo si sviluppa a partire da una riflessione sul progetto di conservazione e riuso della Centrale Termoelettrica dell'ex sito industriale di Ferrania a Cairo Montenotte (SV), oggetto della tesi di specializzazione dell'autrice. L'edificio, vincolato ai sensi del D.lgs. 42/2004, si colloca in un tessuto disomogeneo, in cui solo alcuni manufatti risultano formalmente tutelati, mentre altri, benché storicamente e funzionalmente integrati nel complesso, ne restano esclusi per ragioni cronologiche o di mancato riconoscimento. Da questa condizione emerge la necessità di ampliare lo sguardo dal singolo edificio all'insieme del sito, evidenziando come la compresenza di beni tutelati e non generi squilibri, ambiguità e ostacoli alla definizione di un progetto coerente.

La Centrale non può essere interpretata come elemento isolato, ma come parte di un ecosistema di relazioni tangibili e intangibili. In assenza di una strategia integrata, essa finisce per incarnare un paradosso: formalmente protetta, ma di fatto isolata, esclusa da reali prospettive di valorizzazione. Si configura così una condizione assimilabile a quella dei “patrimoni grigi”: beni esclusi da una visione e pianificazione sistemica.

Attraverso il caso studio e l'analisi delle criticità e sfide operative nei contesti a tutela discontinua, il contributo estende il concetto di “grigio” ai beni vincolati inseriti in contesti disomogenei, che per questo restano “inattivati” e privi di una lettura integrata della loro complessità e valore relazionale.

RUINES À L'ENVERS **L'INCOMPIUTO D'AUTORE DEL NOVECENTO** **COME NUOVA CATEGORIA PATRIMONIALE**

Elena Paccagnella, *Università degli Studi di Palermo*

Gran parte del patrimonio architettonico contemporaneo, se non per valori formali, viene identificato come elemento potenziale rispetto al suo attuale utilizzo – o, il più delle volte, inutilizzo – per il ruolo emotivo che ricopre relativamente alla comunità che lo percepisce e lo 'abita' (quando possibile) come paesaggio quotidiano.

L'incompletezza formale e simbolica che caratterizza soprattutto l'architettura abbandonata stimola la visione dell'atto 'in potenza' che viene omogeneamente letto dalla collettività più attenta. La 'possibilità' di (ri)attivazione porta questa tipologia di patrimonio a poter essere categorizzata attraverso una 'nuova' componente potenziale fortemente trasformativa. L'incompiuto d'autore rientra nel lascito contemporaneo configurandosi come caso specifico: se i cantieri rimasti sospesi rappresentano un vero e proprio fenomeno a scala nazionale, sono invece poche le opere non finite del Novecento portanti firma di grandi architetti. Da Gae Aulenti in Valle D'Aosta con un terminal aeroportuale a Pietro Consagra in Sicilia con il teatro di Gibellina Nuova, queste occasioni architettoniche rappresentano casi complessi, con delle storie nebulose e offuscate principalmente per l'aura fallimentare di cui, al tempo effettivo in cui sono rimaste sospese, erano pregne. Diventa paradossale la relazione tra il termine restaurare – restituire – costruito con prefisso re- che indica un ritorno allo stato precedente, e la parola incompiuto – costruita invece con prefisso in-, mancanza, privazione, non completo. Come è possibile restaurare, riportare a com'era, un'architettura che non è mai stata? Il contributo vuole portare l'attenzione sulla categoria patrimoniale dell'incompiuto d'autore del Novecento, affrontando come caso di studio il progetto della villa La Favorita di Gio Ponti a Valdagno (VI), appoggiandosi su una linea di ricerca che approfondisce la relazione analogicoformale tra la rovina e il non-finito.

OLTRE IL SINGOLO, COMPLESSI DA RISCOPRIRE

Laura Palmieri Del Beato, Carla Bartolomucci, Simonetta Ciranna,
Università degli Studi dell'Aquila

All'interno del concetto di tutela del patrimonio culturale esiste oggi una dicotomia: da un lato si trovano i grandi monumenti ed i siti che all'apparenza hanno connotati intrinseci tali che vengano intesi come soggetti da tutelare, dall'altro lato si trova quella pluralità di beni che spaziano dal costruito al paesaggistico per cui non è immediata l'identificazione delle caratteristiche che li innalzano ad oggetti da salvaguardare. Ma il non immediato riconoscimento non implica l'inesistenza di queste condizioni.

Quest'ultimo gruppo di elementi, spesso trascurati dalle azioni di vincolo, continuano a non essere compresi e percepiti ed il rischio che si corre è la loro scomparsa dalla coscienza collettiva e la loro perdita a causa del tempo, per rifunzionalizzazioni, fino alla possibile demolizione. Ci si riferisce a spazi urbani, quartieri, abitazioni popolari, fino alle infrastrutture moderne e antiche che all'intero paesaggio.

Alcuni tra gli esempi concreti di tali patrimoni sono i complessi sistemi degli emissari artificiali: queste infrastrutture, le cui origini risalgono all'epoca romana, rappresentano siti il cui valore complesso non viene percepito e, a volte, nemmeno conosciuto. La piana del Fucino, in Abruzzo, ed i laghi albani, vicino Roma, presentano degli antichi sistemi di drenaggio dell'acqua, complesse infrastrutture sotterranee che si sono insinuate nel sistema paesaggistico ed urbano, hanno apportato trasformazioni, si sono fuse con il contesto ma che non vengono identificati come beni da tutelare e non sono presenti all'interno della legislazione vincolistica.

Ma la non curanza istituzionale non deve essere un limite, è possibile rendere partecipi le comunità affinché un bene escluso dal regime normativo possa rivelarsi portatore di valori. Potrebbero espandersi gli attuali limiti delle categorie vincolistiche senza impedire però sviluppi tecnologici importanti o imporre tutele troppo stringenti, agendo con lungimiranza ed in sinergia tra loro.

NEGOTIATING GREY HERITAGE: LEGISLATION, IDEOLOGY, AND CITIZEN ACTIVISM IN TURKEY'S MODERNIST ARCHITECTURE

Gunce Uzgoren, *Politecnico di Milano*

This paper interrogates the paradox of legal recognition and material loss in the context of modernist heritage in Turkey. Despite formal protection, many sites – such as the demolished Iller Bank and Kızılay Headquarters in Ankara; the rebuilt Atatürk Cultural Center in Istanbul; and the endangered Antalya Archaeology Museum – have become functionally grey: acknowledged on paper, but politically disinvested, ideologically contested, and physically altered or erased.

The paper offers a critical reading of how heritage is constructed, devalued, and mobilized within shifting cultural and political regimes. It explores the limits of state-led heritage frameworks, where legal designation often masks deeper conflicts over historical narrative, identity, and urban space. In Turkey, the erosion of modernist architecture reflects a broader reconfiguration of national memory – from a secular, Republican past toward Ottoman-centric imaginaries and neoliberal urban governance.

Rather than attributing these losses to bureaucratic failure, the paper argues that they occur because the buildings no longer align with dominant ideologies – they are politically unwanted and economically targeted. This reveals how weak official heritage protections can be when the state's values shift or when land becomes too valuable to save.

In contrast to these top-down dynamics, the paper traces emerging bottom-up strategies of care. Citizen-led campaigns and grassroots protests increasingly re-inscribe meaning onto these contested sites, reshaping public memory and expanding the definition of heritage beyond institutional bounds. These practices not only resist demolition but assert public claims over shared space and memory.

Thus, framing grey heritage not as passive neglect but as active negotiation between power, memory, and urban futures, the paper bridges critique and practice by proposing new directions for preservation – participatory, inclusive, and context-sensitive – capable of addressing the complexities of grey heritage in contested urban landscapes.



PATRIMONI GRIGI: LA PAROLA E LA COSA

Sessione 1.2

GREY HERITAGE: THE ORDER OF THINGS

Session 1.2

CASE BELLE, MA NON ABBASTANZA. SIGNIFICATI E COMPETENZE PER IL PATRIMONIO RESIDENZIALE DEL PRIMO NOVECENTO

Mariangela Carlessi, Alessandra Kluzer, *Politecnico di Milano*

Le abitazioni costituiscono la porzione più ampia del nostro costruito e, indiscutibilmente, un tema dominante nella storia dell'architettura. L'attenzione verso questo patrimonio non è un fatto nuovo ed interseca più discipline.

"*Grey Heritage*", considerata l'esigua proporzione degli edifici residenziali protetti da tutela in rapporto al complessivo patrimonio abitativo storicizzato.

Nel nostro Paese l'aggettivo "domestico" restituisce pienamente il significato che si è soliti attribuire all'edilizia residenziale del primo Novecento: per i valori che la "domus" tradizionalmente evoca (si pensi alla "casa all'italiana" di Gio Ponti), oltre che per il rimando ai singoli contesti territoriali. La sedimentazione di significati si riflette in edifici spesso fortemente caratterizzati sul piano funzionale, nel rapporto col paesaggio, nel disegno dei fronti, nella cura delle finiture interne e dell'arredo.

Nell'attuale contesto culturale e socioeconomico la casa si conferma il principale bene rifugio, da tramandare. Tale comune sentire può costituire una forma di tutela, ma è pur vero che la principale minaccia al patrimonio residenziale è riconducibile all'assunto che ogni intervento trasformativo è un fatto esclusivamente privato, orientato dalle esigenze e dal gusto personali e governato dalle norme edilizie, oltre che da quelle, intrinsecamente impattanti, dell'adeguamento impiantistico e energetico.

Se la trasformazione è insita nel "patrimonio genetico" della casa, quest'ultima è al contempo il documento esperibile dei modi di vivere e dell'evoluzione del gusto: aspetti che sfuggono alle valutazioni di rinnovo, in particolare degli interni anche laddove la protezione riguarda i fronti esterni, ai quali è sempre attribuito il maggior valore.

Il contributo intende quindi offrire uno sguardo sui molteplici significati e le potenzialità offerte dal patrimonio residenziale non vincolato di inizio Novecento, offrendo spunti di riflessione per orientare possibili azioni concrete di salvaguardia - a partire dalla pianificazione territoriale e dalla formazione del professionista - così da contrastare la sottrazione di testimonianze culturali e di qualità ai nostri ambienti di vita.

OLTRE IL BENE RIFUGIO. LE CASE DI FAMIGLIA COME PATRIMONIO GRIGIO TRA OBSOLESCENZA E POTENZIALITÀ DI (RI)USO

Marco Zanini, *Politecnico di Milano*

Le case uni e bifamiliari costruite in Italia tra il secondo dopoguerra e gli anni Ottanta rappresentano un vasto patrimonio ordinario, frutto di processi di autopromozione abitativa del ceto medio, spesso localizzati in aree di urbanizzazione diffusa o in contesti di margine. Queste abitazioni, che proponiamo di chiamare “case di famiglia”, costituiscono un’edilizia minore che ha a lungo incarnato l’ideale del bene rifugio.

Nonostante rappresentino oltre un terzo del patrimonio residenziale nazionale e abbiano inciso sulla forma urbana e sul paesaggio, restano escluse dai tradizionali strumenti di tutela e pianificazione.

Questo patrimonio diffuso e adattabile si avvicina alla nozione di “patrimonio grigio” e di “everyday heritage”: manca di riconoscimento simbolico, è frammentario e difficilmente classificabile, ma custodisce potenzialità latenti e capacità di trasformazione. In un contesto di transizione ecologica e mutamento dei modi dell’abitare, tali abitazioni possono accogliere modelli ibridi, ridefinire il rapporto tra casa e lavoro e contribuire alla rigenerazione senza consumo di suolo.

Serve superare l’approccio vincolistico a favore di una presa in cura, che riconosca il contributo di questi tessuti alla forma e alla vita delle città. Questo patrimonio, recente e ordinario, richiede una diversa attribuzione di valore, non più legata all’eccellenza ma al valore d’uso e al ruolo urbano. Le discipline del progetto, alle diverse scale e con i diversi approcci, sono chiamate a riconoscere questi tessuti di case di famiglia, intervenendo con infrastrutture leggere, nuove gerarchie spaziali e incentivi alla riqualificazione. Se reinterpretate come patrimonio grigio, esse aprono scenari per un’urbanità più giusta, resiliente e radicata nei paesaggi della vita quotidiana.

PAESAGGI URBANI DEL NOVECENTO. SFIDE OLTRE LA TUTELA

Francesca Albani, [Politecnico di Milano](#)

Il "paesaggio urbano" delle nostre città si è definito nel tempo dalla sovrapposizione delle azioni di stratificazione che si sono susseguite dalla "città storica", agli ampliamenti successivi fino ad arrivare alla città contemporanea, definendo un ricco insieme di relazioni e significati da numerosi punti di vista, che rappresentano l'espressione e la testimonianza delle società che li ha prodotti. La dimensione del "tempo più lento" si contrappone all'accelerazione e l'estensione dei fenomeni di urbanizzazione che hanno caratterizzato il Novecento e la grande quantità e varietà di questi ultimi non può che sollecitare riflessioni sui concetti di patrimonio e di risorsa unitamente a questioni legate all'approccio metodologico del progetto architettonico e urbanistico. Nel magma della città contemporanea permangono incastonate parti di "patrimonio grigio" del Novecento che correttamente sfuggono al mondo della tutela istituzionale, ma di cui si riconosce la necessità di conservazione in quanto manufatti che rappresentano un crocevia per molti possibili percorsi conoscitivi a prescindere dalla loro età.

La prima questione in un'ottica operativa è cosa includere in ciò che si vuole conservare e cosa escludere lasciando libertà al mercato e alle convenienze contingenti. Per la costruzione di una mappatura degli "edifici di interesse storico-architettonico e di interesse documentale" di una singola città (realizzati nel Novecento, ma anche in altri periodi) risulta parzialmente efficace assumere come riferimento unitario un catasto dello stato di fatto della città in una certa data oppure accogliere i diversi censimenti dell'architettura del XX secolo, ma fondamentale invece è intersecare questi dati con la valutazione del livello di conservazione o trasformazione attuale del singolo manufatto.

La difficoltà di questo approccio risiede nel fatto di avere allo stesso tempo uno sguardo alla scala architettonica attento alla singola unità e una visione d'insieme delle relazioni che le diverse unità intessono tra di loro e con le diverse città che le hanno precedute.

Per governare gli interventi su questo "patrimonio grigio", coniugando le esigenze della società contemporanea e le istanze culturali, il luogo di riflessione appare lo strumento di piano che al suo interno può contenere indirizzi progettuali più o meno cogenti sulle modalità di intervento. I casi degli studi preliminari alle varianti di piano delle città di Trento e di Monza, frutto di progetti di ricerca tra i singoli Comuni e il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, mostrano come il tema sia articolato, ma soprattutto come sia difficile trovare un equilibrio tra le numerose istanze presenti. Affinchè il "patrimonio grigio" del Novecento, estremamente variegato per caratteristiche formali, materiche, d'uso e proprietà, continui a rimanere un'importante

risorsa culturale e d'uso, difficile risulta operare con strategie in cui si demanda al progettista di accertare le caratteristiche urbanistiche, morfologiche, architettoniche e costruttive dell'edificio per motivare le scelte operate nel progetto (per esempio come prevede il piano di Bologna), né affidarsi alle definizioni d'intervento del testo unico per l'edilizia, soggette a modifiche anche sostanziali nel tempo. Una delle strade che potrebbe determinare risultati interessanti è la costruzione di apparati di indicazioni progettuali di carattere generale, declinati nella filiera autorizzativa da parte dell'Ente, contenute in articoli specifici del Regolamento edilizio che possano arginare i rischi ai quali è esposto questo tipo di patrimonio soggetto alle indicazioni normative e operative vigenti per l'edilizia contemporanea che impongono parametri qualitativi e prestazionali della nuova costruzione. L'obiettivo auspicato è quello di orientare gli interventi segnalando attraverso la schedatura gli elementi da salvaguardare e offrendo contemporaneamente modalità di intervento compatibili con le caratteristiche del costruito per far in modo che questi "patrimoni grigi" continuino ad essere un importante tassello all'interno della città contemporanea.

TUTELARE LE CARCERI STORICHE IN USO, TRA INVISIBILITÀ E PROBLEMI DI RICONOSCIMENTO CULTURALE

Marta Acierno, Maurizio Caperna, *Sapienza Università di Roma*

Il patrimonio costituito dalle carceri storiche ancora in uso, pur rientrando formalmente nel sistema di tutela previsto dalla normativa vigente, è gravato da una condizione di strutturale invisibilità che ne compromette la conoscenza e, conseguentemente, la protezione effettiva. Tale invisibilità è determinata, da un lato, dalla funzione segregativa che limita l'accesso, la visibilità pubblica e il coinvolgimento sociale; dall'altro, da una gestione orientata prevalentemente a logiche emergenziali e di sicurezza, che tende a trascurare le dimensioni della conservazione e della valorizzazione. Questa opacità si riflette anche nel rapporto, spesso negato, tra il complesso architettonico e il contesto urbano circostante. In tale quadro, l'applicazione automatica del vincolo *ope legis* — fondato su criteri generici quali l'età dell'edificio o la non contemporaneità dell'autore — si rivela inadeguata a riconoscere le specificità storico-architettoniche delle strutture carcerarie e il loro radicamento territoriale. Inoltre, essa predispone una condizione instabile per il bene, rendendolo vulnerabile a esiti negativi in sede di verifica dell'interesse culturale. Il caso della casa circondariale di Sondrio, esclusa dal vincolo nonostante il suo evidente valore storico-architettonico, rappresenta un esempio emblematico di tale criticità e segnala la necessità urgente di rivedere i criteri di valutazione e gli strumenti di tutela del patrimonio penitenziario. In questa prospettiva, il contributo auspica l'avvio di un processo di studio e documentazione che restituisca visibilità a tali luoghi, superando la dicotomia tra tutela e funzione, e promuovendo una riflessione capace di integrare istanze conservative con finalità rieducative e sociali.

UN'IPOTESI NELLA RICERCA DI EQUILIBRIO DINAMICO: GLI SPAZI DEI PATRIMONI GRIGI COME CHIAVE INTERPRETATIVA

Trayana Kovacheva, *Politecnico di Milano*

Il concetto di "Grigio Neutro 18%", fondato su fenomeni ottici, determina in fotografia un tono grigio ad equivalente chiarezza tra bianco e nero, ottenibile anche miscelando con uguale intensità le tonalità di luce primaria di ogni metodo colore, come per esempio rosso, verde e blu nel RGB. Tale colore è capace di riflettere il 18% della luce incidente, indipendentemente dalla lunghezza d'onda. Nella pratica si tratta di quel cartoncino grigio utilizzato per calibrare correttamente l'esposizione dell'immagine, rappresentando un punto di riferimento stabile tra gli estremi.

Allontanandoci dalle dicotomie tradizionali – tutelare o trasformare; memoria di una comunità passata o memoria di una comunità presente – possiamo interrogarci sul valore intrinseco di quei patrimoni che si collocano in una zona intermedia, sfuggente e dinamica. In questo spazio "grigio" l'individuo stabilisce un rapporto fluido con la memoria: non come archivio statico, ma come processo interpretativo in continuo divenire, legato alle necessità di appartenenza della collettività assestata in quell'habitat. In questa epoca, segnata dalla tensione tra globalizzazione e frammentazione, il fenomeno di individuazione e appartenenza - da sempre esistito - risulta più che mai percepibile, determinato dal contrasto degli opposti. Ciò che è "comune", infatti, necessita della presenza dell'"estraneo". Nella manifestazione di senso collettivo, capace di ridefinire continuamente l'identità culturale, che non è mai fissa ma adattabile e fluida, emerge l'esigenza di tutelare le sfumature di questo limite in costante espansione e contrazione.

I "patrimoni grigi", definibili quindi per ogni sfumatura di rosso (memoria di comunità), blu (senso di appartenenza) e verde (posizione nel tempo), possono essere lo strumento necessario per calibrare la nostra comprensione del reale lungo l'intero spettro del patrimonio culturale: dal bianco, ossia ciò che va tutelato e conservato ad ogni costo, al nero, ciò che può (o deve) essere trasformato o persino sacrificato.



PATRIMONI GRIGI: LA PAROLA E LA COSA

Sessione 1.3

GREY HERITAGE: THE ORDER OF THINGS

Session 1.3

SCATTERED HERITAGE IN INNER AREAS: TOWARDS AN INTERPRETATIVE PARADIGM

Marco Rossitti, Annunziata Maria Oteri, Francesca Torrieri, *Politecnico di Milano*

The opportunity of deploying heritage resources' potential for local development, currently set as a key focus in the international policy and academic agenda, when dealing with built assets, finds one of its crucial challenges in striking a balance between conservation and transformation.

Indeed, the predominance of transformation stances, justified by a misinterpretation of the innovation concept, poses a risk to built heritage assets, especially the ones that are not officially protected and, in this sense, lack any mechanism of "care".

Such a risk becomes even more relevant in territorial contexts like inner areas, whose multi-dimensional marginality conditions further overshadow these assets and their role for the reference local communities, while limiting the possibilities for intervention. Recognizing these assets and their meaning, thus, stands as the first and necessary action for promoting an effective approach to heritage conservation from a local development perspective. Based on these premises and by focusing on the concept of scattered heritage, the research aims to provide a comprehensive interpretation of its meaning and relevant traits in inner areas to guide its recognition. To this aim, it proposes a crossreading and analysis of diverse levels of information (the national and international legislation and the twentieth-century conservation debate) toward identifying the useful meaning keys to building up a comprehensive but place-sensitive interpretative paradigm for scattered heritage in inner areas.

The operative implications of such a theoretical paradigm, that must be intended as a set of "possibilities" rather than a set of fixed categories, are discussed through its application to one of the Italian inner area contexts: the municipality of Morcone in the Tamaro-Titerno inner area in the Campania Region.

PAESI DOPPI GRIGI. CENTRI ABITATI CALABRESI TRA INDIFFERENZA E TUTELA

Marco Mareggi, [Politecnico di Milano](#);
Nino Sulfaro, [Università Mediterranea di Reggio Calabria](#)

Nel corso del Novecento, in Calabria, i terremoti e i frequenti eventi connessi al dissesto idrogeologico, hanno influenzato in modo significativo le dinamiche insediative, dando origine al fenomeno dei cosiddetti “paesi doppi”, basato sulla divisione tra gli antichi centri in collina o in montagna – spesso abbandonati solo parzialmente – e i nuovi insediamenti sorti altrove, sovente sulla costa o in aree bonificate.

Vecchi e nuovi insediamenti, oggi a loro volta in stato di degrado e semiabbandono, costituiscono una testimonianza dei “fatti della storia”. Sono risposte – spesso anche inadeguate, che politici, tecnici, intellettuali e abitanti, hanno dato e depositato al suolo, nel corso del Novecento – ad alcune problematiche connesse alla sicurezza dei luoghi, alle tipologie architettoniche e urbane e alle dinamiche socioeconomiche. Gli autori, analizzando alcuni casi di “paese doppio” – in particolare Canolo, Bruzzano e Africo, nel versante ionico della provincia di Reggio Calabria – si interrogano sulla loro condizione di “patrimonio grigio”, innanzitutto in relazione ai caratteri materiali, alle consistenze, agli usi e ai valori architettonici e urbani in gioco (le cose). In secondo luogo, riflettono sul significato di “patrimonio” e “grigio” rispetto al contesto dato e che cosa implica trarre questi luoghi al di fuori dell’indifferenza e dell’invisibilità (le parole). Infine, gli autori provano ad individuare elementi comuni tra questi e altri patrimoni grigi.

IL PROGETTO COME ATTO DI TUTELA. IL CASO DI CASTEL DEL GIUDICE IN MOLISE.

Antonio De Rossi, Federica Serra, Matteo Tempestini, *Politecnico di Torino*

Castel del Giudice è un piccolo comune molisano di 300 abitanti in Alta Valle Sangro, impegnato da oltre vent'anni nella promozione di un modello di sviluppo locale fondato su welfare comunitario, agricoltura biologica e turismo sostenibile. Nel 2022 il Comune si aggiudica i 20 milioni messi in palio dalla linea A del Piano Nazionale Borghi (PNRR), anche grazie al coinvolgimento tecnico-scientifico di un gruppo di ricerca del Politecnico di Torino. I fondi si configurano come un'occasione per rafforzare il percorso intrapreso dal paese: in particolare, il gruppo interdisciplinare del Politecnico di Torino svolge un incarico di coprogettazione al fine di immaginare nuove forme di abitabilità fondate sulla cultura, il welfare e le economie locali.

In questo contesto il team torinese elabora nel 2024 sette progetti architettonici riguardanti un sistema di edifici sottoutilizzati o abbandonati da riconvertire in spazi per la comunità, la cultura, la residenza e le microeconomie. Si tratta di interventi che agiscono su edifici spesso di scarsa valenza architettonica, il cui contesto storico e geografico ben definito ne conferiscono però valore d'insieme: un ex garage trasformato in forno e mulino comunitario, ruderi che diventano residenze artistiche, edifici abbandonati convertiti in housing per nuovi abitanti o in hub culturali e produttivi. Il progetto diventa quindi la forma principale di tutela attiva della comunità, e la trasformazione del patrimonio costruito, si fa atto di cura collettivo.

Le strategie progettuali intrecciano restauro e nuova costruzione, valorizzando le tecniche storiche locali e introducendo, per contrasto, elementi contemporanei. Centrale è l'attenzione alla morfologia del paese e alla dimensione percettiva (soglie, dislivelli, viste panoramiche) così come il coinvolgimento attivo degli abitanti in scelte architettoniche e spaziali in cui si possano sentire rappresentati.

L'esperienza presentata mostra come la rigenerazione dei patrimoni grigi possa avvenire attraverso azioni progettuali che vadano oltre le prescrizioni vincolistiche ma che siano anzi in grado di tutelare le comunità locali.

PATRIMONI VERDI: PER UNA TUTELA DINAMICA E DIFFUSA DEL PAESAGGIO AGRARIO

Paola Branduini, [Politecnico di Milano](#);
Rosalla Saibene, [Parco Lombardo della Valle del Ticino](#)

Nel contesto della riflessione sui “patrimoni grigi” (non vincolati) il Parco Lombardo della Valle del Ticino porta l’esperienza di 50 anni nella tutela del patrimonio “verde”, ovvero vincolato e posto al centro delle politiche di conservazione. Non si tratta di una voce fuori luogo, ma di una proposta concreta che mostra come il vincolo possa essere occasione di lettura, progetto e formazione condivisa, oltre che strumento per comprendere l’evoluzione del territorio e affrontare temi contemporanei come nuovi materiali, insediamenti e stili di vita, al di fuori dell’area vincolata.

Il Parco, in collaborazione con la sua commissione paesaggio, propone un’evoluzione del concetto di tutela: dalla forma passiva, basata solo sui vincoli paesaggistici, a una tutela mediata, che si avvale della pianificazione e dei regolamenti, fino alla tutela attiva, fatta di buone pratiche progettuali, studi scientifici e divulgazione. Le aree protette, spesso viste come ostacolo, diventano così laboratori di sperimentazione per nuove politiche territoriali sostenibili, anche in rapporto alle sfide poste dalle energie rinnovabili.

Il paesaggio rurale è in trasformazione: il suo valore è spesso poco riconosciuto dagli agricoltori, anche a causa della scarsa chiarezza normativa. La tutela delle strutture storiche è complessa senza prescrizioni puntuali. La transizione energetica, in particolare l’agrovoltaico, impone una lettura attenta del suolo, che non può essere considerato solo superficie, ma valore ecosistemico e culturale. Manca una piena consapevolezza del vincolo come risorsa.

Sulla base dell’esperienza maturata in 50 anni di tutela, Il Parco propone anche per le aree contermini non vincolate di : aggiornare il regolamento per la valutazione paesaggistica di impianti fotovoltaici e agrivoltaici, elaborando criteri e indirizzi condivisi tra settori multidisciplinari; rafforzare la collaborazione con agricoltori, professionisti e comunità attraverso soluzioni di minimo intervento, uso di materiali locali, compensazioni ecologiche (siepi, filari), laboratori territoriali ed educazione al paesaggio (strumento della “sospensione formativa”); creare tavoli di confronto tra commissioni paesaggio del Parco e dei Comuni per condividere politiche coerenti.

DALLA PARTE DELLE “STORIE CHE NON FANNO LA STORIA” DELL’ARCHITETTURA. LA LEZIONE DELLE ARCHEOLOGIE

Gianfranco Pertot, *Politecnico di Milano*

L’archeologia è in potenza la più distruttiva e selettiva delle discipline che studiano la storia della civiltà umana. Per molto tempo lo è stata anche nei fatti, salvo poi, conscia della portata distruttiva e irripetibile dello scavo, attivare una serie di anticorpi, sotto forma di pratiche tecniche stringenti, volte a registrare anche le tracce di quelle che i più consideravano “storie che non fanno la Storia” (Carlo Greppi 2024), ognuna delle quali in realtà poteva e può essere argomento di un’opera “in più volumi” (Giacomo Boni 1901). Giova, si crede, in questa sede, ricordare come l’archeologia, anzi: le archeologie hanno praticato questo percorso. Quali sono state le motivazioni, quali gli equivoci e i contrasti, taluni ancora in essere. Quali i nuovi orizzonti intravisti: l’archeologia degli elevati come unica – o quasi – sonda conoscitiva delle testimonianze senza archivio, per esempio quelle altomedievali; la datazione su base archeometrica e strumentale come dimostrazione pratica della portata testimoniale delle tracce materiali del passato. Di tali tecniche si è giovata anche la conservazione teorizzata e progettata, che da qualche decennio le ha fatte proprie con genuino entusiasmo, salvo vedere scomparire negli anni le condizioni per potere applicare quel tipo di lettura, ossia la stratificazione stessa e la sua leggibilità. Affossate, forse definitivamente, dai bonus facciate et similia. Serve uno scatto anche normativo, visto che le premesse metodologiche ci sono, e gli strumenti funzionano, e anche in questo si può guardare all’archeologia, laddove la valutazione del rischio archeologico è momento ineludibile dell’approntamento del progetto. L’antisismica lo ha già fatto (l’analisi stratigrafica è passaggio obbligatorio delle analisi preliminari su beni culturali, come da Linee guida del 2006, norma cogente dal 2011). Gioverebbe, per recuperare all’interesse (e alla tutela) le zone “grige” del sopravvissuto, rendere parimenti obbligatorio nelle istruttorie del progetto una valutazione del rischio stratigrafico?

PAESAGGI VULCANICI COME PATRIMONI PER LA VALORIZZAZIONE DEI CAMPI FLEGREI. IL CASO DEL LAGO D'AVERNO

Francesca Coppelino, Vincenzo Valentino, [Università degli Studi di Napoli Federico II](#)

Negli ultimi anni, si è assistito al progressivo allargamento della nozione di patrimonio. Il termine oggi abbraccia la sfera materiale e immateriale, saperi e tecniche, edifici, paesaggi e risorse, monumenti, riti e pratiche. Come è stato sottolineato in numerosi studi, un concetto così complesso ed esteso rischia di generare molteplici paradossi, come ad esempio quello della deriva verso una forma di patrimonializzazione normalizzante, oppure dello svuotamento del valore d'uso dei luoghi oggetto di un processo di sterile monumentalizzazione. Tuttavia, questa estensione indeterminata, se osservata dal punto di vista delle potenzialità per il progetto, svincolandosi da un'idea di tutela passiva, consente di incentrare l'attenzione, e dunque di fornire valore, ad elementi prima ritenuti secondari e del tutto trascurabili, aprendo a forme di "patrimoni laterali".

A partire da queste riflessioni, la ricerca in corso condotta nell'ambito del WP4 dello Spoke 1 del PE5 Changes sul territorio dei Campi Flegrei assume le rovine del paesaggio vulcanico come ambito di indagine per ragionare su una nozione altra di patrimonio. Come in un paesaggio lunare, il carattere distintivo dei Campi Flegrei a Napoli sta nell'alternanza tra aree depresse e promontori, risultato della millenaria attività eruttiva. Gli antichi vulcani, con i loro fondi e le loro creste, sono stati nel tempo interessati da differenti processi di modificazione che hanno influito sull'attuale conformazione del paesaggio flegreo: un paesaggio "in fieri" tra architettura, archeologie e vulcanismo, caratterizzato da forme in movimento, da una topografia del tempo, da una geografia dell'incertezza e da un'abitabilità intermittente. Attraverso l'indagine sul caso studio del Lago d'Averno, il contributo mira ad individuare possibili strategie progettuali per la valorizzazione degli "iperoggetti" vulcanici: unità morfologiche complesse che consentono di definire oasi di "co-esistenza" e di "ri-sorgenza" del paesaggio.

A stylized, semi-transparent icon of a classical building with columns and a pediment, centered behind the text.

NORMATIVE E STRUMENTI VIGENTI TRA LIMITI E POTENZIALITÀ

Sessione 2.1

CURRENT REGULATIONS AND TOOLS: LIMITS AND POTENTIAL

Session 2.1

INDIVIDUAZIONE E “REGIME” DELLE ARCHITETTURE CONTEMPORANEE: ESIGENZE FUNZIONALI, CONSERVATIVE E DI VALORIZZAZIONE DEL COSTRUITO E DEL TESSUTO URBANISTICO

Valentina Maria Sessa, [Università eCampus](#)

L'ordinamento italiano prevede un sistema di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale basato sullo strumento vincolistico, che si applica in presenza di presupposti che escludono le opere dell'architettura contemporanea prive del requisito temporale sancito dal Codice dei beni culturali.

Quest'ultimo infatti menziona le opere dell'architettura contemporanea solo per sancirne la possibilità di percepire contributi statali destinati a interventi conservativi qualora il Ministero ne abbia riconosciuto il particolare valore artistico (combinato disposto artt. 11, c. 1 lett. e) e 37, c. 4). Tale previsione ha dunque un ambito limitato a ciò che ha valore artistico ed è preordinata a conservare beni in vista di un loro potenziale assoggettamento al Codice. Tuttavia fino ad allora si pone non solo un problema conservativo, ma anche di valorizzazione attraverso una giusta comprensione dei loro caratteri, siano essi rilevanti per l'aspetto estetico, l'innovatività o l'originalità, non necessariamente artistica, ma anche ad esempio agricola o industriale. Alcuni di questi aspetti sono tutelati indirettamente dalla legge sul diritto d'autore, che però nasce prioritariamente per altre finalità.

Risulta importante allora sottolineare i profili di interesse pubblico di questi beni, da una parte definendone i criteri di individuazione e sottraendoli al soggettivismo di chi li valuta; dall'altra chiarendo le conseguenze di tale individuazione, obbiettivi e attività che possono essere messi in atto, valutando se si possa indicare un "regime" e come esso vada inteso, tenendo presente l'esigenza prioritaria di valorizzarli, senza creare un irrigidimento analogo a quello determinato dal vincolo, trovando un punto di equilibrio con la modificabilità/adattabilità che tali beni devono avere per contemperare la volontà del progettista e della proprietà con esigenze funzionali e con altre branche della normativa, come quella urbanistica ed edilizia; infine, valutando il ruolo che possono avere per la collettività come componente rigenerativa del tessuto urbano.

MARGINAL LANDSCAPES, ITINERARI CULTURALI E ATTUAZIONE COSTITUZIONALE

Mario Fiorillo, *Università degli Studi di Teramo*

Se la valorizzazione del paesaggio presenta, all'interno dell'ordinamento dei beni culturali e paesaggistici un ruolo decisamente minimale, va detto che tale funzione ha visto negli ultimi ribaltato, in sede di regolazione substatatale, l'esile ruolo riconosciutole dal Codice dei beni culturali. Ciò attraverso numerosi interventi regionali, e degli altri enti locali, a sostegno di iniziative intervenute in ambiti settoriali differenziati, quali itinerari culturali, ecomusei, agricoltura sociale, vie della transumanza etc. E poi anche mediante un forte coinvolgimento delle comunità locali in nuovi modelli funzionali di conoscenza, recupero e gestione condivisa del territorio, quale espressione primaria di sviluppo della responsabilità sociale.

In tale contesto di successo delle c.d. politiche di sussidiarietà verticale ed orizzontale, l'intervento mirerà a verificare quanto questa prospettiva inclusiva del paesaggio, e dei valori che esso esprime, trovi conferma nell'ambito specifico dei paesaggi marginali e delle vie di comunicazioni minori. Avendo riguardo, in generale, al ruolo svolto in tal senso dagli itinerari culturali e paesaggistici, variamente qualificati a livello nazionale (ed anche europeo) come "strade", "percorsi", "cammini"; e, in particolare, alla funzione svolta dalla transumanza, quale modello di relazioni transfrontaliere fra persone, animali ed ecosistemi.

L'intervento non solo evidenzierà il ruolo di tutti quei soggetti non statali per la realizzazione di una prospettiva di autentica promozione sociale, ma cercherà di spiegare perché questo è l'unico modello di patrimonio culturale effettivamente conforme e attuativo del disegno della Costituzione italiana, e dell'idea di «sviluppo» della cultura scolpito nei suoi principi fondamentali.

VERSO UNA RAPPRESENTAZIONE OLISTICA DEL PATRIMONIO CULTURALE ITALIANO: SFIDE E OPPORTUNITÀ

Enrica Petrucci, Claudia Vagnozzi, [Università di Camerino](#)

Nel 2025 in Italia manca una rappresentazione sinottica del Patrimonio Culturale nazionale. Le numerose iniziative di censimento avviate a partire dallo scorso secolo fino alle più recenti ricognizioni attuate con l'approvazione del PNRR, pur rappresentando delle necessarie e importanti operazioni di conoscenza del territorio, restituiscono una visione frammentata del Patrimonio Culturale italiano.

Tale approccio, oltre a preferire una gestione territoriale divisiva affidata prevalentemente alle regioni, tende a privilegiare, come per la ricognizione promossa dal MiC nel 2019 per il monitoraggio dei beni abbandonati, i manufatti già sottoposti a regime di vincolo, lasciando in ombra quella vasta porzione di patrimonio tenuta al margine della tutela.

I risultati di ciascun censimento spesso non si integrano tra loro ma si configurano come cataloghi patrimoniali distinti che ostacolano la costruzione di una visione unitaria, determinando una lettura disarticolata dello stato dei luoghi. L'esigenza di un cambio di concezione verso una prospettiva più sistemica trovava già riscontro nella Convenzione UNESCO del 1972 con il riconoscimento della categoria degli "insiemi architettonici" i quali evidenziano il loro valore patrimoniale in quanto appartenenti ad un sistema di beni con caratteristiche comuni.

Il contributo mira quindi ad aprire una riflessione sulla necessità di adottare un approccio più strategico capace di superare la divisione tipologica e settoriale adottata dalle attuali pratiche di tutela e valorizzazione per aspirare ad una visione olistica del patrimonio che consideri non solo i singoli beni ma le relazioni che intercorrono tra di essi, proponendo il modello delle reti patrimoniali. A tal fine, l'intervento metterà a confronto la situazione italiana con lo scenario spagnolo, con un focus particolare sulle metodologie adottate in Andalusia, dove l'implementazione e lo sviluppo delle reti patrimoniali virtuali offrono un interessante termine di paragone.

PATRIMONI GRIGI E COMUNITÀ LOCALI. A TRENT'ANNI DALLA LEGGE REGIONALE N. 35/1995 DEL PIEMONTE

Monica Naretto, *Politecnico di Torino*

Il 14 marzo 1995 veniva emanata in Piemonte la Legge Regionale (L.R.) n. 35 *Individuazione, tutela e valorizzazione dei beni culturali architettonici nell'ambito comunale*. La sua finalità era quella di tutelare e valorizzare i «beni culturali architettonici» nell'ambito dei territori comunali dotati di P.R.G. approvato ai sensi della L.R. 56/1977 *Tutela e uso del suolo*, che assume fra i punti di attenzione i caratteri e la trama degli insediamenti. Sui prodromi del contributo di G. Vigliano (*Beni culturali ambientali in Piemonte: contributo alla programmazione economica regionale*, 1969) si volevano responsabilizzare le comunità locali nella conservazione dei beni non vincolati dalle leggi vigenti.

La L.R. 35/1995 ha determinato una stagione di ricognizioni fruttuose in termini di riconoscimento di patrimoni grigi e di presa di coscienza da parte delle amministrazioni patrimonio costruito non già sottoposto all'egida di tutela nazionale? La risposta è solo in parte positiva. Il processo – seppure meritevole di avere agito attraverso lo strumento di governo del territorio – si è scontrato con diversi livelli di aleatorietà e discrezionalità politica e tecnica, oltreché con la repentina obsolescenza dell'applicativo informatico del relativo censimento, articolato in forma di schede digitali con il *software* Guarini.

Saranno discusse la metodologia, le forme di finanziamento e la labilità del processo (le figure e competenze coinvolte, i modi di individuazione dei beni, la struttura e i contenuti delle schede, l'opportunità di includere indirizzi e criteri di intervento, l'adozione del «catalogo» approvato dal Consiglio Comunale come allegato al Regolamento Igienico Edilizio).

Attraverso l'analisi di casi studio significativi si tenterà inoltre un bilancio e una verifica di quanto questa iniziativa di tutela abbia difeso la sussistenza dei manufatti e il rispetto della loro irriproducibilità materica, prendendo in considerazione casi omessi, tralasciati e altri viceversa assurti a sistema culturale.

TRA NORMA E TUTELA: CRITICITÀ E PROSPETTIVE PER L'ARCHITETTURA STORICA NON VINCOLATA

Eva Coisson, Lia Ferrari, [Università degli Studi di Parma](#)

Il contributo intende riflettere criticamente sullo spazio di applicazione delle *Linee guida per la valutazione e riduzione del rischio sismico del patrimonio culturale* (D.P.C.M. 9 febbraio 2011) nel contesto delle architetture storiche non formalmente vincolate, ma comunque portatrici di valori storici, artistici o urbanistico-ambientali. A partire dalle indicazioni contenute nelle NTC 2018 e, in particolare, nella Circolare 7/2019 del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, si esplora il potenziale di queste linee guida come strumento tecnico-normativo per affrontare la vulnerabilità sismica di un ampio patrimonio costruito ai margini della tutela ufficiale.

Questi edifici, sebbene non protetti da un vincolo formale, contribuiscono in modo significativo all'identità dei luoghi e al paesaggio urbano e rurale. Tuttavia, l'applicazione degli standard prescrittivi delle NTC per edifici ordinari può comportare interventi strutturali eccessivamente invasivi, tali da compromettere l'autenticità e il valore culturale di queste architetture. Il rischio concreto è che, nel tentativo di rispondere alle esigenze di sicurezza, si determini una perdita irreversibile del valore storico e ambientale di tali manufatti.

In questo quadro, assume particolare rilevanza il passaggio della Circolare 7/2019 che recita: «Tale direttiva, in considerazione della specificità e articolazione del contenuto nonché delle caratteristiche del patrimonio storico edilizio italiano, è adottabile come riferimento per le costruzioni che comunque abbiano una valenza storica, artistica o urbanistico-ambientale, anche se non esplicitamente vincolate.»

Questo riconoscimento, sebbene implicito, apre a possibilità concrete per orientare gli interventi verso soluzioni più compatibili con i valori del costruito storico, ponendo le basi per un diverso approccio progettuale fondato sulla proporzionalità, sulla reversibilità e sul rispetto dell'identità materiale del costruito.

QUANDO IL PAESAGGIO SI SCONTRA CON L'AMBIENTE. LA TRANSIZIONE ECOLOGIA E LA TUTELA DEI PATRIMONI GRIGI

Davide Del Curto, [Politecnico di Milano](#)

Questo testo illustra gli esiti della riflessione maturata nell'ambito della discussione del DDL 1372/2025 che delega al Governo per la revisione del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio in materia di procedure di autorizzazione paesaggistica, con l'intento di "semplificare i procedimenti amministrativi per evitare che la pubblica amministrazione diventi un ostacolo allo sviluppo economico e territoriale del Paese." Il conflitto tra ambiente e paesaggio era già emerso chiaramente già in sede di revisione dell'art.9 della Carta Costituzionale e nella successiva elaborazione del PNRR, laddove il Legislatore ha introdotto una disposizione (D.L. 31 maggio 2021, n. 77, art. 30) con la quale si prevede che, al fine del raggiungimento degli obiettivi nazionali di efficienza energetica, e in particolare l'incremento della produzione di energia da fonti rinnovabili, il Ministero della cultura partecipi al procedimento unico, esprimendo un parere obbligatorio ma non vincolante, subordinando di fatto la tutela del paesaggio alla tutela dell'ambiente, qui coincidente con il conseguimento degli obiettivi di decarbonizzazione. La rilevanza del provvedimento si deve al fatto che il nostro Paese si è impegnato ad aumentare la produzione di energia da rinnovabili di 2,7 volte entro il 2030, principalmente a mezzo di parchi eolici e fotovoltaici la cui costruzione rappresenta un evidente rischio per la tutela del paesaggio, nell'attesa che le Regioni individuino le aree idonee a installare gli impianti, in attuazione del D. Lgs.199/2021.

In questo quadro, il testo offre un contributo alla definizione del concetto di "patrimonio grigio" e propone una riflessione sul rapporto tra la cultura della tutela del patrimonio costruito e del paesaggio e la cultura della protezione dell'ambiente. Discuterò alcuni elementi di convergenza e alcune ragioni di conflitto tra le due istanze, alla luce del processo di transizione ecologia e delle politiche promosse dalla Commissione europea per raggiungere la neutralità climatica in Europa entro il 2050, il cosiddetto European Green Deal.

“PATRIMONI GRIGI”: POLITICHE A CONFRONTO PER UNA TUTELA DINAMICA. I CASI DELLA TOSCANA E DELLA CAMPANIA

Claudia Aveta, [Università degli Studi di Pisa](#)

Le diverse tematiche affrontate nel Convegno risultano di grande attualità e inducono ad approfondire problematiche che riguardano alcuni patrimoni “grigi” che caratterizzano il territorio italiano, così ricco di stratificazioni storico-architettoniche e di contesti paesaggistici di straordinario valore, prevalentemente non vincolati: in particolare, si fa riferimento ai “borghi” in via di spopolamento, all’architettura rurale o diffusa in via di abbandono, ai paesaggi agrari ed ai valori anche immateriali che custodiscono. Un territorio molto diversificato, confinante con il mare per la quasi interezza del suo sviluppo, protetto a nord dalla catena montuosa delle Alpi e da nord e sud dagli Appennini. Una penisola nella quale a fronte delle risorse culturali presenti si registrano oggi gravi squilibri territoriali; e ciò soprattutto, tra le zone pianeggianti a nord, nella pianura padana, quelle costiere e quelle interne. Emerge, tra l’altro, una particolare criticità, lungo i rilievi degli Appennini, quella delle “aree interne” nelle quali è evidente una crisi derivante dallo spopolamento e dall’abbandono di centri storici e aree rurali, con i conseguenti effetti negativi sulla conservazione del patrimonio dei borghi, delle aree rurali e dei manufatti edilizi presenti in modo diffuso. In questo quadro, e con riferimento al concetto moderno di ‘paesaggio storico urbano’, il presente contributo cerca di evidenziare alcune problematiche emergenti, con specifico riferimento alle iniziative di tipo normativo, avviate ed in corso di attuazione, in due regioni italiane, la Campania e la Toscana, che mostrano politiche di grande innovazione ed interesse, pur con livelli di attuazione diversi. La Regione Toscana, in particolare, ha sempre dimostrato una grande sensibilità verso la conservazione/ valorizzazione dei paesaggi storici: in tal senso, un commento critico sarà incentrato sulla legge regionale 10 novembre 2014, n. 65 e sulla sua attuazione. Il Piano di Indirizzo Territoriale con valenza di Piano Paesaggistico (PIT-PPR), aggiornato ed integrato nel 2024 costituisce il progetto locale volto “a dare concreta attuazione agli obiettivi di qualità dei singoli ambiti” di paesaggio, tra i quali quello della Lunigiana, oggetto di recenti ricerche. In Campania, d’altra parte, si registrano significative iniziative legislative tra le quali quelle a favore dei borghi abbandonati e soprattutto il decreto legge sul Piano Paesaggistico Territoriale avviato dal 2016, in attesa di approvazione da parte del MIC. In esso si evidenzia l’importanza di un approccio sistemico, con riferimento ai caratteri fisici, naturalistici, storici, insediativi, con individuazione di ambiti ed un GIS cartografico aggiornato. Dal confronto tra le politiche di queste due realtà regionali emerge un quadro di notevole interesse per la stretta relazione tra tutela e pianificazione, con una significativa sensibilità verso una parte dei patrimoni “grigi”, oggetto del Convegno: una visione dinamica, ben diversa da quella semplicemente vincolistica, che merita particolare attenzione e specifici approfondimenti scientifici.

PATRIMONIO DIFFUSO PRIVATO E SUPERFICI STORICIZZATE: TRA NORMATIVA E PRASSI OPERATIVA

Valentina Ciaffoni, [Sapienza Università di Roma](#)

Le facciate degli edifici nei centri storici italiani, spesso caratterizzate da superfici storicizzate in intonaco, costituiscono un'interfaccia delicata tra spazio pubblico e privato. Queste superfici, apparentemente secondarie, sono in realtà portatrici di significati figurativi, iconografici, materici e tecnici profondamente radicati nella storia e nella cultura dei luoghi. Tuttavia, risultano frequentemente escluse da una tutela piena e sistematica, soprattutto quando gli edifici non sono soggetti a vincolo diretto.

A partire dagli anni '80, la normativa italiana – con l'introduzione della Norma UNI 9010 e l'evoluzione del dibattito sulla conservazione degli intonaci decorati – ha iniziato a riconoscere un'autonomia concettuale e materiale a queste superfici, fino a includere la dicitura "superfici decorate e di pregio" nel Codice dei Beni Culturali. Nonostante ciò, nei cantieri privati si osserva ancora oggi una prassi operativa standardizzata e poco consapevole, dominata da automatismi tecnici come la bussatura generalizzata, che espone queste superfici a rischi di compromissione anche irreversibile.

Il presente contributo si propone di analizzare criticamente le modalità d'intervento attualmente più diffuse nei cantieri privati che operano su superfici storiche in intonaco.

Viene messo in luce come l'assenza di una regolamentazione specifica per i beni non vincolati direttamente e la non trasferibilità dei criteri del settore pubblico agli interventi su beni privati generino una zona grigia nella quale la conservazione è spesso sacrificata a favore della rapidità e dell'efficienza operativa.

Attraverso l'analisi della cornice normativa esistente e delle sue lacune applicative, l'articolo intende stimolare una riflessione sulle responsabilità progettuali e operative nella gestione di un patrimonio diffuso a rischio, che rappresenta un elemento essenziale dell'identità architettonica e urbana italiana.

UN GIARDINO DIMENTICATO. GAE AULENTI, LA PIANIFICAZIONE URBANA E IL PARADOSSO DELLA TUTELA INVISIBILE

Matilda Di Michele, *SSIPAB Università IUAV di Venezia*

Cosa succede quando un'opera di Gae Aulenti finisce ai margini del piano urbanistico, ignorata (o non vista, o dimenticata) dalla pianificazione e invisibile agli occhi della cittadinanza? A Broni, in provincia di Pavia, esiste un giardino pubblico disegnato dall'architetta alla fine degli anni Sessanta. Situato nel cuore del centro storico, tra il Teatro Carbonetti e Villa Nuova Italia, è un piccolo capolavoro di rigore geometrico e sensibilità urbana, pensato come spazio di convivenza e memoria civile. Eppure, oggi nessuno lo riconosce. Nessuna targa, nessuna narrazione, nessuna tutela né, quindi, conservazione.

Il Piano di Governo del Territorio non lo menziona. Gli strumenti di salvaguardia rimangono inoperosi davanti a questo frammento prezioso di paesaggio urbano, figlio di una stagione progettuale importante. Gli strumenti di pianificazione, unicamente per ragioni cronologiche, lo escludono dal raggio dei radar della conservazione. Questo silenzio alimenta l'oblio: il giardino è spesso vuoto, ignorato, percepito più come un vuoto urbano che come patrimonio. Anche il verde giardino di Gae Aulenti si tinge di grigio.

In questo quadro, l'approccio territorialista propone un ribaltamento: il valore di un luogo non si misura solo con la sua storia formale, ma con la sua capacità di attivare coscienza di luogo, cittadinanza, memoria. La tutela, allora, non è (solo) vincolo, ma processo. È racconto, cura, riappropriazione. Perché il patrimonio non è solo ciò che ereditiamo ieri, ma ciò che scegliamo di riconoscere oggi.

PATRIMONI GRIGI DEL NOVECENTO. I VIALI ALBERATI DEL QUARTIERE EUR A ROMA

Paola Porretta, Sara D'Abate, [Università degli Studi Roma Tre](#)

Inizialmente concepito come sede dell'Esposizione Universale di Roma del 1942, l'EUR fu parzialmente costruito prima del 1943 e poi completato a partire dagli anni Cinquanta, con l'obiettivo di realizzare un moderno quartiere residenziale e direzionale. Nonostante l'eterogeneità architettonica e la stratificazione di valori diversi – che ben rappresentano il passaggio dall'Italia fascista a quella democratica –, il quartiere ha conservato una forte identità, anche grazie a una sostanziale coerenza delle nuove architetture con i principi fondativi dell'impianto urbano progettato negli anni Trenta.

Il patrimonio dell'EUR risulta oggi variamente tutelato. Gli edifici monumentali del Ventennio e i parchi sono vincolati ai sensi della parte II del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, mentre i dispositivi di tutela locale attenzionano i tessuti edilizi e alcune delle più note architetture del dopoguerra.

In questo quadro, restano completamente esclusi i viali, che sono invece elementi essenziali della composizione urbana: disposti secondo una maglia cardo-decumanica gerarchizzata, definiscono l'ossatura dell'impianto e la vocazione dei diversi ambiti; insieme con i fondali scenografici – edilizi o naturalistici –, costituiscono unità morfogenetiche indissolubili che neppure gli interventi del dopoguerra hanno tradito o indebolito; con le loro sistemazioni giardiniere, rappresentano una parte fondamentale del sistema del verde del quartiere, insieme con il Parco centrale del Lago e i parchi periferici.

A differenza di questi ultimi, che sono di competenza di EUR S.p.A., i viali sono oggi in gran parte gestiti da Roma Capitale: la proprietà frammentata, unita alla scarsa conoscenza dei progetti, porta spesso a interventi di manutenzione non omogenei ed estranei ai valori originari.

Il contributo propone una riflessione sul destino di questi viali che sono di fatto beni non riconosciuti, e quindi fragili. Come attivare processi di riconoscimento valoriale di questo particolare sistema, oggi relegato in una condizione di marginalità? Come evitare che necessarie e inevitabili azioni di trasformazione e aggiornamento tradiscano le vocazioni architettoniche e il loro ruolo urbano? Quali strumenti normativi potrebbero innescare forme di tutela che considerino i viali come singoli beni di valore e nello stesso tempo come parti di un più ampio sistema organico?

PIANIFICAZIONE, TUTELA A LIVELLO LOCALE. GLI STRUMENTI DEL GOVERNO DEL TERRITORIO PER LA PROTEZIONE DEL PATRIMONIO AL MARGINE DEI NUCLEI ESTERNI DI MILANO

Elena Rizzico, *Politecnico di Milano*

Sulla base della Legge Regionale (L.R. 12/2005), il Piano di Governo del Territorio di Milano (PGT Milano 2030) individua i Nuclei di Antica Formazione (NAF) quali *"parti del territorio costituite da tessuti urbani con caratteristiche storiche, identitarie, morfologiche e tipologiche riconoscibili dalla stratificazione dei processi della loro formazione"* (art.18 NTA PdR PGT).

Individuati secondo il criterio della 'integrità delle parti urbane' (DP All.01, 4.2), essi possono essere considerati sistemi unitari di Beni e relazioni. Eppure, nonostante il riconosciuto 'diritto ad essere conservato', tale patrimonio urbano non è sempre protetto. Non è 'vincolato' direttamente dalla Legge di Tutela quale Bene culturale unitario (il D.Lgs. 42/2004 non esplicita i 'nuclei urbani antichi', i 'centri storici' o analoghi). I singoli beni all'interno dei NAF, inoltre, non ricadono tutti nella tradizionale Tutela monumentale o paesaggistica (TAV R06 PR Vincoli).

Al contempo, gli strumenti di pianificazione locale pare non forniscano una chiara definizione dei beni (ad es. nelle NTA PR, non si comprende bene la differenza tra i *"complessi edilizi con valore storico-architettonico intrinseco"* e gli *"immobili con valore estetico-culturale ambientale"*), ma sembrano individuare, almeno all'interno di questi ambiti, una correlazione tra *"valore storico-morfologico"* e *"tipologia di intervento"* (TAV R03 PR Indicazioni morfologiche).

Conducendo una ricognizione dei contenuti del PGT afferenti ai NAF ed il patrimonio architettonico, ci si propone di approfondire gli aspetti sopra evidenziati (la definizione del bene e la possibilità di intervento), immaginando una potenziale forma di protezione a livello urbanistico-edilizio, concentrando la propria attenzione sui NAF Nuclei Esterni (NAF-NE). Questi si collocano oggi in ambiti periferici, ma in passato, erano 'centralità': 'centri storici' di antichi borghi (ad es. Baggio e Lambrate) o nuclei primigeni di antichi compendi signorili e/o rurali (ad es. Affori e Quinto Romano), sono 'luoghi al margine', spesso soggetti a pressioni trasformative o interessati da fenomeni di abbandono.

PAESAGGIO DELLE CASE IN TERRA E TRANSIZIONE. IL VINCOLO ALLEATO (IMPREVISTO)

Corrado Scudellaro, [Politecnico di Torino](#)

Il territorio di Alessandria, nodo strategico tra i centri produttivi del Nord Italia, è caratterizzato da un'elevata antropizzazione, con presenza di infrastrutture viarie, ferroviarie e industriali, e recentemente con i cantieri per il Terzo Valico. A questa pressione si aggiunge l'installazione diffusa di parchi fotovoltaici su larga scala, con significativo impatto sul paesaggio rurale. In particolare, l'area della Frasceta, nota per le sue architetture in terra cruda, è soggetta a un doppio rischio: da un lato, la scarsa tutela e valorizzazione di tali edifici, dall'altro, l'alterazione del contesto paesaggistico per l'espansione delle infrastrutture energetiche. Il contributo, partendo dalla questione della "sacrificabilità" di alcuni territori, evidenzia come il mancato riconoscimento del valore culturale delle architetture in terra cruda le renda particolarmente vulnerabili alle trasformazioni. In questo quadro, il vincolo potrebbe rappresentare un primo passo verso una più ampia strategia di tutela, capace di bilanciare le esigenze della transizione energetica con la salvaguardia del paesaggio e del patrimonio storico, riflettendo sul ruolo del vincolo come strumento di tutela. Attraverso il caso studio della cascina Tolentina a Pozzolo Formigaro, analizzata durante un periodo di collaborazione con la Soprintendenza di Alessandria, Asti e Cuneo, si esamina l'ipotesi di applicazione di un vincolo, mettendo in luce come esso potrebbe risultare efficace non solo nel riconoscimento e nella valorizzazione delle architetture in terra cruda, ma anche nella protezione del territorio dalla proliferazione indiscriminata di impianti fotovoltaici. Sebbene il vincolo presenti criticità e limiti, come la difficoltà di garantire interventi di conservazione attiva sugli edifici, esso si configura come uno strumento utile per preservare anche il contesto paesaggistico e stimolare una maggiore attenzione istituzionale verso questo patrimonio.

EQUITÀ COME PRINCIPIO DI TUTELA. LA CITTÀ MURATA DI AHMEDABAD

Alisia Tognon, [Politecnico di Milano](#)

Ahmedabad è la più grande città dello stato indiano del Gujarat (quasi 9 milioni di abitanti - 2024), le cui origini risalgono al 1411, quando Ahmed Shah, sultano della dinastia maomettana, costruì la città sulle sponde orientali del fiume Sabarmati.

La sua importanza nel panorama indiano rimase costante, non solo per il valore storico e culturale della sua architettura, con i caratteristici jail di matrice islamica, ma anche per la sua intensiva industrializzazione, iniziata sotto la dominazione britannica, tanto che fu denominata la "Manchester dell'India". Successivamente la città si espanse oltre la riva ovest del fiume, creando una città dalle due anime: la città murata con le mills fuori le mura e la città moderna con le opere di Le Corbusier e Kahn e della generazione di architetti post indipendenza che si formarono in Occidente (come Doshi, Patel, Correa, ...).

Oggi la pressione urbana, dettata da uno sviluppo che persegue visioni globalizzate e logiche politiche in nome di una cosiddetta "modernizzazione", ha creato un'esacerbazione dei problemi legati all'esclusione sociale, religiosa ed economica, uniti ad uno sviluppo urbano accelerato.

Nonostante la Città Murata sia patrimonio Unesco (2017) e il valore dei capisaldi dell'architettura moderna indiana sia globalmente riconosciuto, risulta ancora difficile individuare linee guida efficaci che integrino il patrimonio costruito e il sistema urbano storico in una prospettiva di salvaguardia e di rigenerazione, il quale rimane addirittura negletto o marginalizzato.

L'obiettivo della proposta è capire come l'eredità storica, all'interno di contesto in rapida mutazione, e caratterizzato da una miriade di contraddizioni e conflitti (sociali, culturali e spaziali), possa strutturarsi tenendo in considerazione sia l'intangibilità delle diverse e mescolate culture coabitanti sia i tangibili segni dei manufatti che non sono mai statici o completi, preservandone il significato storico. In particolare, la ricerca si concentra sul tessuto storico della città murata e sulle sue 'neglette' mura.



NORMATIVE E STRUMENTI VIGENTI TRA LIMITI E POTENZIALITÀ

Sessione 2.2

CURRENT REGULATIONS AND TOOLS: LIMITS AND POTENTIAL

Session 2.2

RICOSTRUZIONE IN MARGINE: STRUMENTI E LIMITI NEI TERRITORI DELL'APPENNINO INTERNO

Benedetta D'Incecco, *Università degli Studi "G. D'Annunzio" Chieti - Pescara*

Nei contesti dell'Appennino centrale, il sisma del 2016 che ha colpito il Centro Italia ha riattivato l'attenzione su quei *patrimoni grigi* che, pur segnati da una persistente marginalità geografica, economica e istituzionale, tornano temporaneamente al centro del discorso pubblico in seguito a eventi calamitosi. Questi territori, troppo spesso dimenticati dalle politiche ordinarie, diventano oggetto di attenzione solo in occasione dell'emergenza e dalla prima ricostruzione, per poi ricadere, a distanza di pochi anni, in una condizione di opacità decisionale e incertezza progettuale. I comuni di Campotosto e Montereale, entrambi ricompresi nel cratere sismico abruzzese, rappresentano due casi emblematici in cui la ricostruzione si intreccia con problemi strutturali di spopolamento, debolezza amministrativa e obsolescenza degli strumenti urbanistici, i quali ostacolano ulteriormente la tutela del patrimonio architettonico. In questo scenario, il Programma Straordinario di Ricostruzione (PSR) si configura come un dispositivo centrale per la definizione delle strategie post-sisma. L'analisi evidenzia le difficoltà di coordinare le azioni di tutela, esigenze di sicurezza e prospettive di rigenerazione urbana. In assenza di visioni integrate e strumenti progettuali adattivi, il rischio è che tali problematiche strutturali alimentano una ricostruzione inefficace, riproducendo la logica dell'emergenza e, di conseguenza, rischiando di interrompere la continuità storica e sociale che caratterizza questi luoghi.

INTRAPPOLATI NELL'OMBRA DEI GIGANTI PARADOSSI E POTENZIALITÀ NELLE *BUFFER ZONE* UNESCO

Sara Ghirardini, *Università degli Studi di Palermo*

I territori europei, e quelli italiani in particolare, sono caratterizzati da una diffusione capillare di episodi che, pur non legati alla tradizionale concezione monumentale del patrimonio, compongono quell'"armatura culturale del territorio" nella quale si fondano i grandi capolavori dell'architettura, dell'arte e del paesaggio riconosciuti come Patrimonio dell'Umanità. Il recente ampliamento teorico della visione territoriale UNESCO non sembra però rispecchiare il riconoscimento del valore di questo tessuto culturale negli esiti operativi che l'inclusione nella *World Heritage List* comporta. L'identificazione di aree sempre più vaste come buffer zone dei siti iscritti, infatti, ha come principale conseguenza l'applicazione di estesi vincoli alla trasformazione, in un'ottica di cristallizzazione che contraddice i principi di continuità e di interazione tra i territori e i loro luoghi simbolo, che sono invece formalmente promossi dal *management plan* come strumento di valorizzazione integrata. Il contributo, analizzando questa contraddizione, vuole proporre una visione in cui il progetto architettonico, integrato strutturalmente nelle dinamiche di designazione e gestione UNESCO, si ponga come pratica di cura del territorio e del suo patrimonio diffuso, rendendo partecipi del processo di valorizzazione tutti i diversi elementi del palinsesto culturale che connette un sito al suo contesto. A supporto di un diverso ruolo del progetto all'interno del sistema UNESCO, verranno illustrate alcune esperienze extra-europee di particolare rilevanza: L'*interpretation framework* del Vallo di Adriano in Gran Bretagna e il *Pearling Path* di Muharraq, in Bahrein. In maniera più parziale il primo, e in modo decisamente più strutturale il secondo, questi casi integrano la visione architettonica contemporanea nell'infrastruttura narrativa del patrimonio culturale, facendo uscire dall'ombra gli elementi marginali, coinvolti in maniera diretta nelle pratiche di valorizzazione.

PAESAGGIO STORICO URBANO. QUALI STRUMENTI PER LA CONSERVAZIONE?

Francesco Trovò, *Università IUAV di Venezia*

Nonostante l'attenzione notevole che nel Secondo Dopoguerra è stata dedicata ai Centri Storici italiani in ambito accademico, sociale e istituzionale, permangono oggi numerose criticità rispetto alla conservazione delle componenti materiali che ne qualificano il paesaggio storico urbano, di valenza storica e identitaria, nonché espressione di saper fare, emblema di bene intangibile. Dall'introduzione, con la legge 457/1978, delle categorie di manutenzione, cui spesso sono associate tali componenti, passando al d.P.R. 380/2001, fino al più recente d.P.R. 31/2017, pare chiaro che le norme statali non consentono il pieno perseguimento di obiettivi di tutela, neppure in presenza di vincolo paesaggistico – peraltro non esteso capillarmente tutti i centri storici - per la difficoltà di attribuirne la relativa rilevanza. Se si escludono gli edifici con provvedimento di tutela monumentale, in numero limitato rispetto alla totalità degli edifici storici nei centri antichi delle nostre città rispetto all'edilizia di tessuto, nonché i limitatissimi Piani Paesaggistici elaborati Regioni ai sensi dell'art. 143 del Codice, la conservazione della gran parte degli elementi connotanti il paesaggio storico urbano è di fatto demandata alla sensibilità dei progettisti, alla pianificazione comunale e a norme di settore specifiche.

Definito questo limite al raggiungimento di obiettivi di tutela e valorizzazione delle componenti caratterizzanti gli edifici e gli spazi aperti del paesaggio storico urbano, si intende illustrare alcuni casi di buone pratiche riconducibili quindi a tali specifiche norme di rango locale, che hanno di fatto consentito il raggiungimento di obiettivi di tutela e/o definizione di modalità di trasformazione compatibili le istanze poste. Pertanto, dopo aver precisato puntualmente mediante il caso studio emblematico della città antica di Venezia, le componenti interessate come intonaci, portoni, finestre, tetti, camini, cornici, apparati decorativi, ma anche pavimentazioni, elementi di arredo urbano, fino alle insegne e alle vetrine, verrà descritta la serie di norme comunali elaborate di concerto con gli Enti di Tutela, che si sono dimostrate efficaci rispetto alle istanze poste e che, per loro natura tecnica ed amministrativa, possono essere ritenute esportabili anche in altri contesti.

ELEMENTI IN OMBRA, ELEMENTI D'IDENTITÀ. IL CASO DELL'EDIFICATO STORICO GENOVESE NON VINCOLATO

Cecilia Moggia, *Università degli Studi di Genova*

Gli elementi che costituiscono l'edificato storico concorrono alla definizione del suo valore, alla permanenza del significato culturale e al rafforzamento dell'identità locale. Ciò vale anche per tutto l'edificato non soggetto a vincolo di tutela che, pur essendo oggetto di importanti studi, rimane in ombra perché non sempre ne viene riconosciuta l'importanza da chi lo possiede e da chi vi opera. Il mancato riconoscimento si riflette in scelte e pratiche operative che ne minacciano la conservazione. Il caso studio della Città Vecchia di Genova diviene pretesto per ripensare a questo patrimonio diffuso e fragile. Un patrimonio che non è confinabile entro le zonizzazioni della pianificazione e rintracciabile in maniera sempre più debole in tutta la città e oltre. Il contributo riporta una riflessione in merito all'importanza di queste caratteristiche nella definizione dell'identità locale, e si focalizza su come la tutela di questi beni non sempre sia garantita. Attraverso una selezione di elementi portatori di significato verranno illustrate potenzialità e problematiche attuali, con un approfondimento sulla norma locale. La selezione degli elementi si basa su importanti ricerche condotte negli ultimi decenni sull'edificato storico locale, a opera di studiosi dell'attuale Dipartimento di Architettura e Design dell'Università di Genova. Tra queste si ricordano, ad esempio, la Mappatura Culturale della Città Vecchia di Genova (1994-1999), che ha permesso di individuare i caratteri peculiari dell'edificato storico anche attraverso la redazione di un repertorio. A ciò si aggiunge la pubblicazione di manuali, dizionari e schedature, frutto di indagini provenienti da diversi ambiti disciplinari, quali la tecnologia dell'architettura e l'archeologia dell'architettura. Verranno mostrati alcuni esempi di interventi che sfuggono al controllo normativo, che risulta pertanto insufficiente a garantire la permanenza di questo patrimonio. Si delinea dunque una problematica che non si limita all'ambito normativo, ma diviene questione culturale.

PER UNA TUTELA DEL PATRIMONIO RURALE 'GRIGIO' SPAGNOLO. IL CASO DELLA COMARCA DI ALISTE

Clara Civallero, *Politecnico di Milano*

Le componenti architettoniche del tessuto insediativo rurale ricoprono una posizione ancora marginale all'interno degli strumenti di tutela patrimoniale, nonostante l'espressione di più recenti obiettivi di conservazione internazionali istituiti con i programmi LEADER. Queste sono soggette ad una condizione di marginalità, ma sono rappresentative di un valore e di una peculiare identità locale.

Questo principio di marginalità è spesso associato alla stessa dimensione territoriale entro cui si collocano i beni patrimoniali da conservare. In Italia, si potrebbe ricondurre tale condizione al patrimonio rurale diffuso delle 'aree interne', così come, per analogia, a quello di altri contesti del Sud Europa, tra cui la Spagna.

Proprio per fornire uno sguardo alternativo alle aree interne italiane, oggetto di ampia discussione, il contributo propone una revisione critica della normativa e degli strumenti di pianificazione funzionali alla conservazione del patrimonio vernacolare di Aliste, una piccola regione rurale situata a Nord-Ovest della Spagna.

L'interesse maturato nei confronti del caso studio risiede altresì nel riconoscimento di un'apparente lacuna nell'ambito della ricerca sui patrimoni grigi che, nel contesto spagnolo, non rientrano in una categoria accademicamente affermata, ricoprendo un ruolo marginale non solo entro i sistemi di tutela, ma anche nel dibattito scientifico relativo a una loro eventuale inclusione. Un dibattito che, invece, dovrebbe alimentarsi circa i parametri utili alla patrimonializzazione dei beni, per fornire chiari criteri al conservatore, in funzione della loro salvaguardia e anche di un potenziale riuso sostenibile.

Il contributo ha l'obiettivo, quindi, di sottolineare il valore dell'architettura rurale per i territori così detti marginali in un contesto europeo fuori fuoco discutendo l'esigenza di un'opportuna valorizzazione.

DAI MARGINI AL CENTRO: IL “PNRR BORGHI” E I PROGETTI DI RIGENERAZIONE URBANA DEI BORGHI IN EMILIA-ROMAGNA

Micaela Antonucci, Francesco Lipparini,
Università di Bologna Alma Mater Studiorum

Dopo decenni di assenza nelle politiche pubbliche e negli strumenti normativi, i borghi storici italiani sono tornati progressivamente al centro dell’agenda nazionale. Prima la Strategia Nazionale per le Aree Interne (2013), poi l’“Anno dei Borghi” promosso dal Ministero della Cultura (2017), seguito dalla Legge “Salva Borghi” dello stesso anno, fino alla recente linea di finanziamento del PNRR Borghi (2021-2022). Per quest’ultima iniziativa si può parlare, con tutti i limiti del caso, del primo strumento sistemico che investe nel valore diffuso di questi insediamenti, puntando alla rigenerazione non solo del patrimonio architettonico, ma anche del tessuto sociale ed economico. Ora che i progetti selezionati sono in fase di attuazione, si possono iniziare a valutarne i primi esiti e a osservare gli impatti sul territorio. Un caso esemplare è quello del progetto *Da Campolo – l’arte fa Scuola*, selezionato come progetto pilota (Linea A) del PNRR Borghi dalla Regione Emilia-Romagna, che ha materializzato gli obiettivi di tutela e trasformazione dei patrimoni ai margini attraverso un approccio integrato e partecipativo, volto alla riattivazione culturale, sociale ed economica del borgo di Campolo e dell’Appennino bolognese. Il progetto si articola attorno a un sistema territoriale più ampio, che include anche il borgo della Scuola e monumenti di valenza nazionale come la chiesa di Riola di Alvar Aalto, la Rocchetta Mattei, il Santuario del Montovolo e la Casa Museo Morandi, costruendo connessioni tra luoghi, funzioni e comunità. L’esperienza di Campolo si propone come caso studio per riflettere sull’efficacia degli strumenti e degli investimenti messi in campo nella cura dei patrimoni fragili: l’uso della cultura come attivatore, il coinvolgimento di attori locali e creativi, la valorizzazione di reti territoriali esistenti e il riuso di spazi dismessi.

L’analisi evidenzia punti di forza e di criticità, cercando di estrapolare le buone pratiche emerse fino ad oggi e offrendo uno spunto concreto per valutare la replicabilità di tali pratiche in altri contesti e contribuire al dibattito sulla rigenerazione dei territori marginali.

GREY HERITAGE AND LEGAL BLIND SPOTS: REFRAMING THE PLANNING-PARALYSIS THROUGH THE CASE OF KONYA'S ARCHED BAZAARS

Beyza Nur Batı, Erkan Kambek, [İstinye University](#)

The conservation of “grey heritage”—architectural and urban environments of the recent past that lack formal recognition yet possess social and spatial value—poses a global challenge. These sites often fall between the cracks of heritage policies and urban planning systems, which are structured around either monumental historic preservation or forward-looking redevelopment. This paper examines how rigid legislative criteria and binary heritage classifications render such spaces legally invisible, using a case study in Türkiye.

In Türkiye, cultural heritage protection is governed by Law No. 2863, which privileges officially registered monuments and archaeological zones. Consequently, significant segments of 20th-century urban fabric—particularly structures associated with modernist or transitional design—remain unprotected. This systemic shortcoming is explored through the example of Konya’s Arched Bazaars (Kemerli Çarşılar), a trio of commercial blocks built in 1992 by architect Muammer Batı. These structures, representing a hybrid typology between traditional bazaars and late-modern commercial centers, are currently threatened with demolition due to claims of seismic risk—without transparent technical evaluation or consideration for adaptive reuse scenario with reinforcement.

By employing a case-study methodology, the paper situates this local scenario within the broader dilemma of how societies recognize, value, and regulate grey heritage. It argues for a recalibration of heritage and planning tools through value-based assessment frameworks, participatory inventories, and integrated municipal governance. The study concludes that safeguarding grey heritage demands a shift away from rigid protection logics toward more adaptive, inclusive, and futureconscious preservation models—relevant across global urban contexts undergoing rapid transformation.

LA LINEA B DEL BANDO ATTRATTIVITÀ DEI BORGHI IN TRE COMUNI NELLE AREE INTERNE LOMBARDO: QUALE FUTURO PER I PATRIMONI GRIGI?

Sara Caramaschi, Caterina Valiante, Francesca Vigotti, [Politecnico di Milano](#)

In Lombardia, alcuni dei progetti finanziati dalla Linea B del bando MiC “Attrattività dei borghi storici” – nell’ambito del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza – ricadono all’interno delle cosiddette aree interne, come definite dalle Strategie Nazionale e Regionale. Le azioni progettuali coinvolgono una parte significativa del patrimonio architettonico, urbano e paesaggistico di questi territori marginali. A partire dall’analisi di tre casi studio selezionati tra i 18 comuni lombardi vincitori del bando, questo contributo si propone di osservare, da un lato, le scelte e le direzioni adottate dagli enti locali per accedere ai fondi del bando MiC, spesso consolidando reti e progetti già esistenti; dall’altro, di indagare i possibili esiti delle iniziative attivate, non solo sui patrimoni architettonici, paesaggistici e culturali non vincolati, ma anche sul più ampio contesto socioeconomico. Nelle aree interne, la conservazione dei patrimoni grigi – non soggetti a vincolo – dipende in larga misura dalla capacità di intrecciare tali beni con gli strumenti normativi e le dinamiche locali, rafforzando i legami con comunità, reti sociali e attività economiche. In questi territori, questo patrimonio rischia infatti di scomparire tanto per abbandono quanto per trasformazioni improprie. Sebbene caratterizzate da rarefazione sociale, spopolamento, carenza di attività economiche e limitate opportunità occupazionali, le aree interne custodiscono spesso un patrimonio “minore” e diffuso di grande valore, che può assumere un ruolo significativo se riconnesso alla comunità che ne fa uso e che in esso si identifica. In tali contesti marginalizzati è dunque fondamentale integrare e sistematizzare le risorse disponibili, superando le retoriche dominanti. In questo quadro, il contributo intende avviare una riflessione sulle possibili interconnessioni, sinergie o strategie di integrazione tra le iniziative promosse attraverso il Bando Borghi e le azioni già attive nello stesso territorio nell’ambito di altre politiche o programmi, sia a livello locale che nazionale.

OLTRE IL PERIMETRO: LE BUFFER ZONE UNESCO TRA TUTELA E TRASFORMAZIONE

Sofia Celli, *Politecnico di Milano*

Questo contributo si propone di analizzare criticamente le buffer zone dei siti UNESCO, strumenti complementari di tutela, emblematici dei "patrimoni grigi" collocati ai margini dei dispositivi codificati. Pur essendo istituzionalizzate e di fatto obbligatorie ai fini delle candidature per la *World Heritage List*, le buffer zone non rientrano formalmente nel perimetro del bene iscritto: sono spazi liminali, cruciali per la comprensione e conservazione del bene, ma privi di un'identità patrimoniale propria. Eppure, la loro gestione è oggetto di monitoraggio continuo da parte di UNESCO.

La natura ambigua di queste aree è accentuata dalla mancanza di indicazioni precise sulle limitazioni da applicare. UNESCO fornisce infatti un quadro di riferimento generale, lasciando ai singoli Stati il compito di stabilire le regole di gestione, con esiti molto diversi a seconda delle tradizioni normative e culturali. Differenze nell'interpretazione dei concetti di patrimonio, integrità e autenticità incidono direttamente sul modo in cui le buffer zone vengono concepite e attuate. In questa indeterminatezza risiede il carattere "grigio" delle buffer zone: zone ibride sospese tra protezione e trasformazione, alternativamente luoghi di iper-tutela o spazi di compromesso progettuale.

Le riflessioni offerte muovono dall'esperienza diretta maturata in ambito UNESCO in relazione ai siti Mantova e Sabbioneta (Italia) e *Tashkent Modernist Architecture* (Uzbekistan). Attraverso l'esame delle linee guida e degli strumenti operativi offerti da UNESCO, lo studio comparativo dei quadri normativi in vigore in contesti europei ed extraeuropei, e l'analisi di alcuni casi studio, il contributo mette in luce l'eterogeneità applicativa delle buffer zone, evidenziandone al contempo limiti e potenzialità. I risultati rivelano che, nonostante le fragilità intrinseche, le buffer zone possono fungere da spazi di confronto e sperimentazione per delineare nuove sinergie e strategie capaci di superare le logiche vincolistiche.

WALLS IN THE SHADOWS: LATE ANTIQUE AND BYZANTINE FORTIFICATIONS IN LYCIA AT THE MARGINS OF HERITAGE POLICIES

Mercan Helvacikara, *Bolu Abant İzzet Baysal University*

Fortification systems, particularly city walls and defensive structures, have played a decisive role throughout history in shaping settlement patterns, territorial boundaries, and socio-political landscapes. Nevertheless, a significant portion of these structures—especially those dating to the Late Antique and Byzantine periods—remain outside the scope of official heritage recognition and protection frameworks today.

Often situated beyond the limits of urban centers, partially ruined, or fragmented, these fortifications tend to be overlooked in both academic research and conservation practice, in favor of more intact, monumental, or aesthetically prioritized structures.

This study focuses on the fortification systems of the Late Antique and Byzantine periods within the region of Lycia, highlighting their significance not only from a military-functional perspective but also as valuable sources of information on construction techniques, building materials, and technological practices of the period. These walls constitute rich documentary evidence through their material characteristics, construction methods, and the relationships they establish with the surrounding topography and landscape. In addition, inscriptions found on these walls further enhance their documentary value, offering critical insights into their historical context. The research examines selected examples of fortifications from ancient settlements across Lycia, extending from the western to the eastern parts of the region and encompassing both mountainous inland areas and coastal sites.

This paper aims to contribute to the discussion on the limitations of current heritage regulations and assessment frameworks by examining how Late Antique and Byzantine fortifications in Lycia remain outside protective mechanisms, despite their historical and architectural significance. The study also seeks to reflect on possible methodological approaches that could enhance their recognition and inclusion in conservation policies.



NORMATIVE E STRUMENTI VIGENTI TRA LIMITI E POTENZIALITÀ

Sessione 2.3

CURRENT REGULATIONS AND TOOLS: LIMITS AND POTENTIAL

Session 2.3

OMBRE SULLA TUTELA AI MARGINI DI CITTÀ. LE OFFICINE OM DI GLAUCO GRESLERI

Alessandra Cattaneo, *Università degli Studi di Urbino Carlo Bo*;

Leila Signorelli, *Università di Bologna Alma Mater Studiorum*

Le Officine Gandolfi-OM (1962-65), sono un'opera pluripremiata di Glauco Gresleri (1930- 2016) nella quale egli sperimenta un'architettura ad aula destinata alla produzione e commercializzazione di veicoli per l'industria, nella quale la campata a travatura in cemento armato è la matrice di uno spazio flessibile di potenza espressiva e "sincerità" costruttiva. Collocate in un'area di cintura della città di Bologna sulla via Emilia, esse vengono concepite dal punto di vista urbano per determinare un luogo di attrattività lungo quello che l'architetto definisce l'«asse meccanizzato a scala regionale di collegamento Bologna – Mare». Gresleri stesso racconta nelle relazioni come l'opera fosse tesa a essere massimamente efficiente sotto gli aspetti dell'uso, del benessere lavorativo, della sicurezza e della manutenzione, per la quale erano stati messi «in atto tutti gli accorgimenti costruttivi e tecnici atti a garantire la migliore conservabilità nel tempo delle strutture». Per mostrare ai committenti cosa avrebbe ottenuto con il cemento armato li conduce a San Petronio: la pianta quadrata di 60 ml di luce libera del corpo principale delle OM evoca la proporzione monumentale della cattedrale, innescando una tensione materiale e immateriale tra il cuore della città e la periferia industriale. Nonostante le pubblicazioni – che documentano la qualità progettuale e la sua visione a lungo termine – e i riconoscimenti prestigiosi (premio INARCH Emilia Romagna e premio MoMa di New York 1966), e nonostante gli appelli guidati dal figlio, questa cattedrale di periferia dopo un periodo di abbandono viene pesantemente alterata dall'inserimento di un centro commerciale, che, miope a quei valori, li ha resi pressoché irriconoscibili. Il contributo vuole ripercorrere le tappe di questa vicenda, analizzandola dal punto di vista procedurale, proponendo attraverso il caso studio una lettura di limiti e potenzialità degli strumenti per la tutela, vissuti come "ostacolo ai cambiamenti" piuttosto che come opportunità di valutazione profonda di modalità di riuso più compatibili.

IL SISTEMA (EX)PRODUTTIVO DEL FIUME OLONA COME OCCASIONE PER LA “TUTELA” DI UN TERRITORIO IN TRASFORMAZIONE

Federica Cadamuro Morgante, Rossana Gabaglio, Oana Cristina Țiganea
Politecnico di Milano

Fin dagli anni Settanta, con l'affermarsi dell'archeologia industriale in Italia, la Valle Olona, in Lombardia, è stata oggetto di studi e censimenti sistematici (1976, 1982 e 1987) volti a definire criteri per il riconoscimento del valore delle testimonianze architettoniche e tecnologiche legate al passato produttivo del fiume. A distanza di cinquant'anni, l'eredità industriale lungo l'Olona conta ancora oltre sessanta siti, prevalentemente di proprietà privata e non vincolati in base alla normativa vigente, le cui trasformazioni documentate nel corso dei secoli testimoniano l'evoluzione delle necessità produttive in un contesto nel quale l'acqua ha sempre svolto un ruolo cruciale: forza motrice, risorsa nei processi produttivi e mezzo di smaltimento dei reflui industriali. Ne è derivata una costante interdipendenza tra il territorio fluviale, i diritti d'uso dell'acqua e le tipologie produttive stratificatesi nel tempo, dai mulini alle concerie, dalle cartiere ai cotonifici, fino allo sviluppo dell'industria meccanica e chimica contemporanea.

Il contributo propone una riflessione sull'eredità industriale considerandola come un sistema complesso in cui la dimensione interscalare (dal sito al territorio), economico-produttiva, sociale, infrastrutturale nonché architettonica si relazionano nel tempo e nello spazio. Il valore risiede quindi nel “sistema”, e non nell'episodio singolo, tutelato o meno, e nella complessità delle sue manifestazioni e relazioni alle varie scale che va oltre le categorie consuete – archeologia industriale, patrimonio industriale o paesaggio culturale - che semplificano la realtà esistente e rendono spesso difficile affrontarne le richieste, sempre più urgenti, di intervento. Inoltre, il contributo si propone di analizzare criticamente gli strumenti normativi di gestione e pianificazione multi-scalare, evidenziandone limiti e potenzialità nella tutela, conservazione e valorizzazione del “sistema”.

L'analisi parte dall'attuale situazione, caratterizzata dalla presenza di 25 municipalità lungo il fiume e dalle loro interazioni con i principali strumenti di pianificazione strategica regionale, nonché con gli attori chiave nella gestione ambientale e culturale come il Consorzio del fiume, il Contratto di fiume e gli enti parco. L'obiettivo è superare le frammentazioni legate alla scala, ai temi e alla temporalità, approfondendo al contempo le opportunità di un intervento sistemico e consapevole attraverso strumenti di pianificazione e processi progettuali integrati.

LA DALMINE GREPPIANA. PROSPETTIVE PER LA CONSERVAZIONE DI UNA COMPANY-TOWN DEL NOVECENTO

Giulio Mirabella Roberti, [Università degli Studi di Bergamo](#)

La città di Dalmine è sorta agli inizi del Novecento per dare alloggio e condizioni di vita dignitose ai lavoratori dell'acciaieria per la produzione di tubi senza saldatura, secondo il brevetto Mannesmann, impiantata in aperta campagna nel 1908 per volere del fondatore. Dopo la prima guerra mondiale la fabbrica passò a una proprietà bancaria, per conoscere un nuovo sviluppo: è in questa fase che nascono il quartiere degli operai e quello degli impiegati, con una accurata pianificazione dei servizi posti in un'area centrale, tutti affidati a un unico architetto scelto dalla direzione, Giovanni Greppi, che a Milano aveva progettato tra l'altro la sede della Banca Popolare in piazza Meda.

Questo particolare assetto urbanistico, insieme agli edifici progettati dallo stesso Greppi, caratterizza ancora fortemente l'abitato di Dalmine, pur con le trasformazioni e gli adattamenti subiti nel tempo per le abitazioni private, spesso fortemente alterate, e i restauri purtroppo non sempre condivisibili degli edifici pubblici.

Come per molte architetture di quel periodo, un riconoscimento del valore storico e ambientale non si è tradotto in un vincolo ai sensi del Codice dei Beni Culturali, nemmeno per gli edifici più importanti: il Comune stesso ha scelto invece di dotarsi di uno speciale regolamento per la "Valorizzazione della città Greppiana" relativo a un ambito territoriale ben definito, individuato nel PGT. In questo contesto è la Commissione Paesaggio, nominata dalla amministrazione corrente, a farsi carico delle prescrizioni da imporre ai singoli proprietari che presentano progetti di modifiche ai fabbricati, utilizzando come riferimento le pratiche via via approvate. L'esperienza di presidente della commissione per due mandati consecutivi, con due amministrazioni di colore diverso, ha però mostrato quali siano i limiti di questo approccio e come questo non sia sufficiente a conservare i caratteri fondamentali di questo patrimonio, in particolare nei confronti dell'ente pubblico o della proprietà aziendale Tenaris.

DALLA MANCATA TUTELA ALLA POSSIBILE VALORIZZAZIONE. CRITICITÀ E PROSPETTIVE DELL'INTERVENTO SUL PATRIMONIO INDUSTRIALE DISMESSO

Ersilia Fiore, *Università degli Studi di Napoli Federico II*

Il presente contributo propone una riflessione sui limiti e sulle potenzialità derivanti dall'intersezione tra gli strumenti normativi e di pianificazione oggi disponibili per la tutela, il restauro e la valorizzazione del patrimonio industriale dismesso, a partire dal caso dell'ex Fornace Sieci a Scauri (Minturno, LT). Il complesso, sorto sul litorale laziale alla fine del XIX secolo e destinato alla produzione di laterizi, è attualmente al centro di una serie di interventi pubblici orientati alla rifunzionalizzazione dell'opificio e delle sue pertinenze, con l'obiettivo di 'restituirli' alla collettività attraverso la creazione di un Parco Urbano fronte mare. Tale progettualità, resa esecutiva dal PNRR, si è incentrata sulla riqualificazione delle aree esterne al complesso industriale, trattando marginalmente l'opificio, in continuità con più ampie strategie di rigenerazione urbana e potenziamento dell'offerta turistica locale, in cui l'ex Fornace figura come scenografia urbana piuttosto che come fulcro dell'azione progettuale. Nonostante la natura pubblica del bene – acquisito dal Comune di Minturno nel 1984 – e il riconoscimento del suo valore culturale da parte della Regione Lazio con la L.R. 58/1991, l'ex opificio risulta ancora privo di un progetto capace di arginarne la consunzione materica e di valorizzarne le specificità architettoniche e testimoniali, per assicurarne la trasmissione al futuro. L'assenza di un'attenzione specifica all'area ex Sieci ne acuisce la vulnerabilità, esponendo la Fornace a trasformazioni potenzialmente incongrue con l'identità storica e paesaggistica dell'edificio e sottolineando le criticità di un sistema che fatica a fornire strumenti efficaci per la protezione di quei contesti "sospesi" tra il riconoscimento di un interesse culturale e l'inclusione nelle pratiche di tutela patrimoniali. Su scala nazionale, questa condizione ha generato stalli e ambiguità nell'intervento sul patrimonio industriale dismesso, dando vita a operazioni parziali e/o inefficaci, anche a causa della revoca di fondi destinati alla conservazione dei luoghi di produzione storici, in assenza di una chiara progettualità. In questo scenario, il contributo propone un confronto con le esperienze europee che affrontano la valorizzazione del patrimonio industriale non vincolato attraverso pratiche di reconnaissance patrimoniale, strumenti urbanistici flessibili e politiche integrate. Tali approcci, unitamente alle iniziative promosse dall'*International Committee for the Conservation of the Industrial Heritage*, dimostrano come l'interazione tra tutela e pianificazione possa generare nuove sinergie e opportunità di sviluppo, offrendo spunti utili al ripensamento delle strategie di salvaguardia e governance del territorio, volte a restituire senso, funzione e valore ai luoghi della produzione storica, rafforzandone il ruolo nella costruzione dell'identità urbana e della memoria collettiva.

PIANIFICAZIONE TERRITORIALE E TRAIETTORIE DI RICONOSCIMENTO. IL CASO DELLE ABITAZIONI DEI SALARIATI NELLA BASSA IRRIGUA PAVESE

Francesca Vigotti, Matteo Quaglia, *Politecnico di Milano*

Il contributo intende indagare le dinamiche di riconoscimento, spesso ambivalenti e contraddittorie, che interessano l'architettura rurale della bassa pianura pavese, con un approfondimento specifico sugli insediamenti per i salariati nella Lomellina sudoccidentale: località edificate – ed in parte abbandonate- tra l'inizio e gli anni Settanta del Novecento. Il segmento temporale di riferimento è caratterizzato dalla costruzione e successiva dismissione dei nuclei destinati ai salariati: un processo direttamente legato alle dinamiche di rapida trasformazione dell'economia locale, prevalentemente agricola. Questi insediamenti, spesso distanti dai centri abitati capoluogo, erano caratterizzati in molti casi da una quasi totale autosufficienza: presentavano infatti i servizi essenziali educativi, sanitari e di commercio di prossimità. Attraverso un approccio history-based, il contributo restituisce gli scostamenti nel riconoscimento di questi nuclei come eredità e lasciti della produzione, integrando l'analisi dei Piani di Governo del Territorio, dei dati censuari e della documentazione di archivio con le evidenze dirette derivanti dalla ricerca sul campo e da interviste che restituiscono parte della memoria locale, anch'essa destinata a scomparire progressivamente. La comparazione con gli strumenti e le strategie di conoscenza e catalogazione sinora introdotti per il patrimonio rurale nel territorio lomellino – con particolare riferimento alle cascine "storiche", oggetto di censimenti e schedature nei Piani di Governo del Territorio– sottolinea ulteriormente come gli insediamenti dei salariati edificati nel Novecento si trovino in una fascia grigia, in cui questa eredità, relativamente recente, fatica a emergere.

Obiettivo del contributo è, da un lato, evidenziare le ragioni di questa disparità di riconoscimento; dall'altro, proporre alcune riflessioni metodologiche e operative per una possibile integrazione di strumenti di conoscenza e indirizzi di intervento per questo patrimonio "minore" nella pianificazione territoriale locale.

IL SISTEMA DELLE TUTELE PAESAGGISTICHE IN LOMBARDIA: LIMITI E POTENZIALITA' PER LA CURA DEI PATRIMONI AL MARGINE

Alberta Cazzani, *Politecnico di Milano*

La Regione Lombardia presenta un complesso sistema di tutele paesaggistiche: fin dalle storiche leggi del 1922 e del 1939 si sono protetti luoghi riconosciuti come "quadri naturali di singolare bellezza", oppure "di caratteristico aspetto, avente un valore estetico e tradizionale".

Il sistema delle tutele paesaggistiche non è l'esito di un piano coordinato e risulta quindi disomogeneo, non comprendendo tutti i paesaggi lombardi di particolare interesse e quasi sempre tralasciando i paesaggi "minori", in passato non considerati meritevoli di protezione.

Riferendosi ai diversi livelli di tutela dettati alla scala regionale, nazionale o sovranazionale emerge che oggi ben il 52% del territorio lombardo è protetto da diversi strumenti e per molteplici ragioni, tanto che talvolta sulla stessa area sono contemporaneamente vigenti tutti e tre i livelli, anche se questo non significa che il paesaggio della Lombardia - sottoposto a forti pressioni antropiche e soggetto a estese trasformazioni territoriali negli ultimi decenni - appaia ben conservato e gestito.

Il saggio - analizzando il sistema delle tutele paesaggistiche lombarde vigenti nell'ambito degli studi propedeutici alla revisione del Piano Paesaggistico regionale - intende evidenziare i limiti e le potenzialità di tale sistema di aree tutelate considerando l'attuale complessità del paesaggio e del suo livello di conservazione, dimostrando la necessità di coinvolgere nei processi di tutela e pianificazione una attiva gestione e cura non solo riferita ai paesaggi straordinari, ma anche a quelli ordinari, al fine di coinvolgere e recuperare le aree spesso considerate minori o di margine, quindi trasformate o abbandonate e dimenticate.

LA FRAGILITA' DEL VINCOLO: CRITICITÀ E PROSPETTIVE PER LA SALVAGUARDIA DI UN PATRIMONIO DIMENTICATO. IL CASO DEGLI OPIFICI CALZATURIERI VIGEVANESI

Martina Adami, *Politecnico di Milano*

Dalla fine del XIX secolo agli anni Sessanta del Novecento, Vigevano si è affermata come uno dei principali poli manifatturieri del comparto calzaturiero italiano, tanto da meritare l'appellativo di capitale della scarpa. Questo sviluppo è stato supportato dall'edificazione di un esteso sistema produttivo locale, costituito da quasi un migliaio di opifici (da piccoli laboratori artigianali a vere e proprie fabbriche), la cui diffusione ha inciso profondamente sulla configurazione urbana, paesaggistica e architettonica della città e del territorio. Questi edifici rappresentano infatti non solo la memoria tangibile di un fenomeno socio-economico di vasta portata, ma anche una testimonianza locale significativa dell'impiego del calcestruzzo armato, nonché della sperimentazione delle innovazioni costruttive introdotte nel Novecento.

Il progressivo declino del settore ha determinato la dismissione di gran parte di tali strutture, l'oblio delle *microstorie* che esse testimoniano, nonché la demolizione o il riuso improprio di questi manufatti, compromettendo in modo irreversibile un patrimonio architettonico di importante valore storico-documentario nell'areale di riferimento, sebbene spesso considerato minore.

Il contributo propone una riflessione critica sulle misure di tutela adottate, evidenziando i limiti nel riconoscimento ed i conseguenti esiti nella salvaguardia dei manufatti. La quantità degli edifici coinvolti, la fragilità della loro consistenza materica e strutturale, la mancanza di strumenti normativi e di tutela adeguati, richiedono infatti un ripensamento metodologico per le strategie di salvaguardia. In questo panorama il recente progetto di rifunzionalizzazione del calzaturificio "Adamello" offre un'occasione concreta per interrogarsi sul valore documentario e costruttivo di questo patrimonio, sul riconoscimento condiviso dei suoi valori, materiali e immateriali, e sull'opportunità di elaborare strategie condivise di censimento, tutela e valorizzazione.

LE TRASFORMAZIONI DEL BOSCO DI SAVONA. IL SISTEMA DI PAESAGGIO TRA ESSICCATOI E CASTAGNETI

Elena Barnini, Elena Fogliacco, *SSBAP Politecnico di Milano*

Fino al XIX sec. il Bosco di Savona, città della Liguria di ponente, rappresentava un'entità territoriale specifica, oggi assume confini e nomi diversi, e contiene in sé una stratificazione di paesaggi naturali, agricoli, rurali e urbani significativi. Il tema della ricerca riguarda il paesaggio agrario e rurale savonese, gli insediamenti rurali tipici della zona indagata e di un suo manufatto architettonico, l'essiccatoio di castagne con il relativo castagneto: realtà diffusa sul territorio ligure, ma poco conosciuta al di fuori del contesto locale e soggetta ad un intenso fenomeno di spopolamento, abbandono e trasformazione senza un'appropriata pianificazione (es. demolizioni-ricostruzioni, impianti eolici). Dalla lettura diacronica e sincronica delle fonti e del paesaggio è stato possibile definire il sistema paesaggistico e le relazioni tra quest'ultimo e gli insediamenti rurali. In seguito sono stati individuati gli indirizzi operativi per la tutela e conservazione, con un approccio mirato alla valorizzazione, attraverso il coinvolgimento di più soggetti, e alla progettazione consapevole, con usi compatibili e adattivi che privilegino l'economia circolare. Attraverso le diverse scale di lettura del paesaggio, da quella territoriale a quella edilizia (l'essiccatoio come esempio di edificio rappresentativo), utilizzando gli strumenti di analisi e i criteri metodologici per la rivitalizzazione di tessuti storici diffusi trascurati, declinati al caso studio, si è ipotizzata una strategia di gestione nel tempo di questi manufatti riutilizzati e di queste aree attualmente non tutelate da vincoli ma identificate come meritevoli di diventare eredità culturale. Le relazioni tra città storica e paesaggio circostante (naturale e costruito) sono rarefatte ma ancora percepibili. Questo patrimonio grigio ha quindi il potenziale di attrarre l'interesse della comunità e può essere promosso dalla stessa attraverso la partecipazione sinergica di più enti e figure.

LE CASEMATTE NELLA «PENISOLA CALABRESE». ARCHITETTURE GRIGIE IN OBLIO

Maria Rossana Caniglia, [Università Mediterranea di Reggio Calabria](#)

Il Genio Militare italiano realizzò, all'imminente scoppio della Seconda guerra mondiale, un nuovo sistema difensivo nel paesaggio costiero di alcune regioni come la Sardegna, la Sicilia, e nel caso specifico la Calabria, dove era stata prevista «un'ossatura ragguardevole», probabilmente mai costruita.

Dallo studio archivistico e bibliografico, in particolar modo, quello documentario conservato presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito a Roma (AUSSME), e dai sopralluoghi effettuati è stato possibile individuare, finora, poco più di cento casematte, disposte dalla costa tirrenica a quella ionica, fino all'Aspromonte. I primi risultati della ricerca, inedita e ancora in corso, sono stati presentati ai convegni Fortmed del 2023 e del 2024.

In questa occasione si intende riflettere sull'avvio del riconoscimento e delle possibili strategie di tutela delle casematte, oggi rovine in calcestruzzo armato "grigie" avvolte dalla vegetazione agreste, insabbiate ed erose dalle coste, e dagli anni Cinquanta in parte occultate per far posto alla progressiva espansione urbana e infrastrutturale. Ma nonostante questa condizione di oblio, custodiscono ancora le caratteristiche architettoniche, costruttive e tattiche, e si mostrano come piccoli "forti" sospesi tra la terra e il mare ibridati con lo scenario circostante. Ciò è perfettamente leggibile sul promontorio di Punta Alice, in provincia di Crotone, laddove i dieci silenziosi avamposti, che verosimilmente componevano una piccola piazzaforte, convivono nel paesaggio peculiare di «capo Lice», con preesistenze architettoniche e archeologiche, e in particolar modo, la torre cinquecentesca, punti di osservazione privilegiata di due sistemi difensivi cronologicamente distanti.

Le casematte della «penisola calabrese» possono essere definite patrimoni grigi, elementi di architettura militare carichi di una intensa matrice archetipa, una importante e forse difficile eredità storico culturale non completamente riconosciuta come tale dalla gran parte della collettività. Un'ultima riflessione, l'esperienza della Sardegna, qui le casematte, i bunker e i caposaldi sono tutelati dal 2004 con l'approvazione del Piano Paesaggistico Regionale (Titolo II, artt. 48, 49,50).

AI MARGINI DELLA TUTELA. LUOGHI DI CONFINO NELL'ITALIA MERIDIONALE

Martina La Mela, [Università Mediterranea di Reggio Calabria](#)

Attraverso l'approfondimento di casi specifici, tracce di una memoria difficile e complessa da riconoscere come patrimonio da preservare, il contributo vuole indagare cosa comportino i sistemi di tutela presenti, anche – e soprattutto - in relazione alla tipologia dei luoghi sui quali agiscono. Quindi se, quando presenti, siano efficaci e adeguati e quali siano i rischi quando ciò non accade, come, ad esempio, la possibilità che la perdita delle tracce materiali metta a repentaglio la conservazione e la trasmissione della complessa memoria storica che questi veicolano.

Già colonia penale durante il regno borbonico, l'isola di San Nicola - nell'arcipelago delle Tremiti (FG) - fu per lunghissimo tempo luogo di confino. Vi furono relegati numerosi prigionieri libici durante la guerra Italo-turca nel 1911, decine di omosessuali durante il regime fascista e, ancora, ebrei e dissidenti politici.

Il Campo di internamento di Ferramonti di Tarsia (CS) - oggi con il suo museo internazionale della memoria – dal 1940 al 1945, fu il più grande campo di concentramento fascista in Italia, con migliaia di internati.

Il campo di concentramento per prigionieri di guerra di Vittoria (RG), infine, vide reclusi centinaia di soldati ungheresi durante la Prima Guerra Mondiale.

Tre testimonianze diverse, in tre regioni del sud Italia, con tre differenti sistemi di tutela: vincolo diretto nel caso calabrese, indiretto in quello pugliese, o, ancora, la completa inesistenza di qualsiasi forma di salvaguardia per il caso siciliano.

Tre luoghi di confino che nel corso della storia sono stati attraversati da centinaia di prigionieri e che oggi faticano a conservare ancora i segni del loro doloroso passato.

SWITCH ON! PROCESSI DI CONOSCENZA PER LA RIATTIVAZIONE DEI SITI INDUSTRIALI DISMESSI

Francesca Musanti, Valentina Pintus, [Università degli Studi di Cagliari](#)

Il contributo intende riflettere sul destino dei complessi industriali storici dismessi presenti nell'area di Cagliari, sorti tra la fine dell'Ottocento e gli anni '70 del XX secolo e in disuso ormai da diversi decenni. Oggi, essi non sono percepiti come l'esito di un processo storico comune, ma piuttosto come spazi di risulta incastrati in un denso tessuto edilizio urbano. Si tratta di complessi architettonici, per la maggior parte insediati in corrispondenza della periferia storica della città, connotati da una estrema diversificazione in termini dimensionali, tipologici, produttivi, costruttivi e conservativi. Tale eterogeneità e il processo di storizzazione ancora in divenire determinano una certa difficoltà nel riconoscimento dei valori storici e culturali, così come delle potenzialità residuali in prospettiva di un loro futuro riuso.

Conseguentemente, dopo anni di completo abbandono, emerge una diffusa tendenza ad apprezzare maggiormente il valore dell'area su cui insistono e a proporre disinvolute azioni di demolizione degli edifici industriali ancora esistenti, da sostituire con nuove realtà residenziali o commerciali. Al lento ma progressivo sgretolamento del patrimonio in oggetto contribuisce anche l'apparato normativo vigente che, nelle varie declinazioni istituzionali, avalla e promuove, in un clima di sostanziale indifferenza, processi di sostituzione del tessuto produttivo storico. Ciò avviene anche per la mancanza di una conoscenza integrata e di competenze specifiche sulle strutture industriali locali, oltre che di una sensibilità culturale verso il patrimonio più recente.

La ricomposizione del sistema produttivo storico della città di Cagliari, condotta attraverso l'individuazione dei siti ancora esistenti, consente di analizzare gli strumenti normativi vigenti per le specifiche realtà edilizie e di evidenziarne limiti e incongruenze. L'obiettivo è quello di stimolare l'avvio di processi progettuali interistituzionali che favoriscano il riconoscimento di tali strutture come patrimonio, in conseguenza del quale promuovere nuove forme di riuso appropriate, rispettose delle istanze storico-culturali ma anche delle esigenze della contemporaneità e quindi della città/comunità a cui appartengono.

PAESAGGI (POST)INDUSTRIALI: PATRIMONIO AI MARGINI DELLA TUTELA

Federica Pompejano, [Università degli Studi di Genova](#)

I paesaggi (post)industriali costituiscono forme di patrimonio liminale, spesso “sottoesposti” ai processi di riconoscimento, messa in valore e tutela, nonostante la loro rilevanza storico-culturale-sociale e il potenziale rigenerativo. In Italia, il D.Lgs. 42/2004 ha introdotto la co-pianificazione paesaggistica tra Stato e Regioni come strumento centrale. Tuttavia, come emerge dalla recente ricerca “La pianificazione e la tutela paesaggistica. Processi, criticità e fattori abilitanti” ideata e svolta dalla *Scuola nazionale del patrimonio e delle attività culturali (2022-2024)* persistono forti asimmetrie e disomogeneità tra le diverse regioni italiane. Il caso della Liguria, dove vige ancora il Piano Territoriale di Coordinamento Paesistico approvato nel 1990, evidenzia i limiti di un sistema normativo non aggiornato ai sensi del D.Lgs. 42/2004, che ha difficoltà a cogliere i paesaggi (post)industriali come processi in divenire, storicamente, socialmente e culturalmente situati in territori spesso marginali. Sulla base degli studi e delle ricerche in corso di svolgimento nel contesto di riferimento della Valle Bormida (Liguria) e in dialogo con i più recenti studi critici sul patrimonio in ambito internazionale, il contributo indaga la possibilità di riconoscere i paesaggi (post)industriali come paesaggi culturali *in transizione*. Pertanto, l'articolo intende evidenziare le lacune del quadro normativo paesaggistico ligure e riflettere sulle potenzialità e i limiti dell'approccio partecipativo tenendo in considerazione i principi della Convenzione Europea sul Paesaggio (2000), della Convenzione di Faro (2005), e della più recente Gunma Declaration on Heritage Ecosystem (2025).



**OLTRE IL VINCOLO. PROGETTUALITÀ E NUOVI INDIRIZZI
PER LA TUTELA DEI PATRIMONI AL MARGINE | *Sessione 3.1***

**BEYOND SAFEGUARD: DESIGN AND NEW DIRECTIONS FOR THE
PRESERVATION OF MARGINAL HERITAGE | *Session 3.1***

DIFENDERE I VALORI. STRUMENTI PER LA SALVAGUARDIA DEL QUARTIERE STAMPACE A CAGLIARI

Donatella Rita Fiorino, Caterina Giannattasio, Elisa Pilia, Valentina Pintus
Università degli Studi di Cagliari

Il quartiere storico di Stampace a Cagliari è contraddistinto da un tessuto edilizio diffuso di fondazione medievale, intervallato da un alto numero di fabbriche religiose di elevato pregio. Nonostante tali significative presenze, che potrebbero indirettamente contribuire a un certo grado di attenzione da parte delle istituzioni e della collettività, la sua conservazione è fortemente compromessa. Per quanto di recente sia stato redatto un piano particolareggiato per il centro storico, esso è infatti luogo di incuria, di abusi, di trasformazioni formali e funzionali incongrue, che stanno accentuando una situazione di degrado e un progressivo processo di cancellazione dei suoi valori, tipologici, formali, materiali, ma anche sociali. Con particolare riferimento a questi ultimi, oltre all'allontanamento della popolazione autoctona, a vantaggio di quella extracomunitaria e legata al turismo, si registra l'assenza di spazi di aggregazione, a causa della sosta delle auto e della mancanza di misure volte a renderli fruibili a tutti.

Alla luce di ciò, a partire dalla rilettura critica del PPCS, il contributo intende mettere a punto un approccio metodologico interdisciplinare, mediante il coinvolgimento di vari saperi – quali il Restauro architettonico, la Geomatica, la Produzione edilizia, la Geografia economico-politica e la Sociologia –, nonché degli Enti preposti alla tutela, sia a livello regionale che comunale.

Con riferimento a ogni singolo tassello appartenente all'ambito di studio, sulla scorta del materiale acquisito nel tempo, si intendono illustrare i primi esiti della ricerca, finalizzati a evidenziare le modificazioni avvenute nell'ultimo ventennio, cogliendone peculiarità e ragioni. La valutazione critica di queste ultime consentirà altresì di definire nuovi indicatori di compatibilità per la Carta del Rischio, strumento utilizzato per misurare il grado di vulnerabilità del patrimonio edilizio in questione, efficace in tal senso, ma necessitante di implementazioni, soprattutto riferite allo spazio pubblico ad esso connesso, in termini di conservazione e di accessibilità.

LA CITTÀ CHE CI APPARTIENE, LA CITTÀ CUI APPARTENIAMO. UN CASO A RISCHIO DI PERDITA DI IDENTITÀ E VALORE NELLA CITTÀ DI COMPLETAMENTO DI BITONTO (BA)

Giacomo Martines, *Politecnico di Bari*

La città di Bitonto, nella definizione dell'area "A" di piano regolatore, ha stabilito di riconoscere con il valore di "centro storico" un'ampia parte della città di espansione extramurale sette- ed otto-centesca al di fuori delle antiche mura e della città antica. Nonostante il buon proposito di voler tutelare il carattere di questi brani urbani di altissima qualità, tale previsione si è tradotta nella liberalità con cui gran parte delle costruzioni eclettiche e liberty della città di completamento, al di fuori dalla perimetrazione, abbiano nel tempo ceduto il passo a fabbricati di nuova concezione impiantati sul sistema delle case in linea pluripiano.

Queste frequenti sostituzioni edilizie, in molti casi, hanno ormai snaturato l'immagine di molte strade della prima cintura urbana in una cittadina minore che ha avuto una particolare ricchezza nelle ultime fasi del governo borbonico, presentando caratteri architettonici ed urbani di indubbio valore.

L'analisi condotta su alcuni brani di tessuto da parte del Dipartimento di Architettura, Costruzione e Design del Politecnico di Bari ha messo in evidenza molte delle criticità che si sono evidenziate su questi tessuti come strumento propedeutico alla riqualificazione degli stessi. Le criticità evidenziate appartengono, ben oltre la qualità delle singole architetture o dei fronti urbani compromessi dalle nuove inserzioni, a diversi ambiti fortemente connessi alla qualità della vita ed alla sicurezza urbana.

Le criticità individuate si articolano infatti dall'impatto del carico urbanistico, sia in termini di numerosità dei residenti in proporzione ai servizi ed agli spazi pubblici, sia in termini di destinazioni d'uso (di diritto e di fatto) non compatibili o non "proprie"; di incremento del "rischio sismico di aggregato", ovvero in termini di riduzione dell'effetto collaborante dell'isolato omogeneamente composto; di incremento del carico ambientale, sia in termini di impermeabilizzazione che di generazione di calore residuo disperso in ambiente.

Lo studio vuole evidenziare come la costruzione tradizionale e la tutela della forma della città, anche nelle sue componenti tipologiche minori, seppure non di elevato pregio o di autore noto, possa garantire di fatto, oltre al principale ed irrinunciabile obiettivo della conservazione della qualità urbana in termini di valore storico/paesaggistico, anche la conservazione della qualità ambientale e del corretto rapporto tra l'uso antropico e le proporzioni dello spazio urbano.

HISTORIC TOWN KEEPING. **THE ORIGINS OF URBAN HERITAGE PRESERVATION IN THE UNITED STATES OF AMERICA**

Rita Gagliardi, *Università degli Studi di Napoli Federico II*

«We have tended to concentrate our attention on a doorway, a cornice, or a cupola, as though a building existed in its own highly specialized vacuum. Only in a very few selected areas have we allowed our eyes to roam the full 360 degrees». With these words, preservationist and urban planner Carl Feiss opens his essay *Historic Town Keeping*, published in 1956 in the «*Journal of the Society of Architectural Historians*», marking one of the earliest critical reflections on the evolving notion of preserving the built environment in the United States. This stance stands in contrast to the episodic and fragmented character of American historic preservation at the time, which was still primarily focused on restoring colonial buildings and sites perceived as emblematic of nationalist and identity-driven values. Despite the relatively early use of urban planning tools for preservation purposes—as early as the 1920s and 1930s— American cultural discourse only gradually developed a full awareness of the significance of minor urban heritage, as this recognition emerged largely in response to the extensive urban and social transformations of the post-war period. Thus, the article aims to explore the origins and the pivotal, yet crucial, stages in the evolution of urban conservation in the United States, with particular attention to the geographic and cultural context of historic East Coast towns. The essay aims to focus on this complex process through which urban fabrics and minor buildings—long considered marginal and “grey” in contrast to the prominence of colonial architecture—gradually gained recognition, starting from some pioneering experiences, specifically the “urban restoration” plan of Williamsburg, VA (1926), and the debates surrounding the designation of the Old and Historic District in Charleston, SC (1931), through their respective approaches to minor built heritage and the influence they exerted more broadly along the Atlantic coast in the mid-twentieth century.

“UGLY VILLAGES” IN ARAGÓN (SPAIN): CHALLENGES AND STRATEGIES FOR RURAL ARCHITECTURAL CONSERVATION

Irene Ruiz Bazàn, [Politecnico di Torino](#)

The issue of “Ugly Villages” in Aragón (Spain) reflects a complex historical and urban planning challenge tied to the region’s demographic and architectural heritage. Aragón, comprising the provinces of Zaragoza, Huesca, and Teruel, holds a rich architectural legacy shaped by its historical role in modern Europe. Around 85% of this heritage is located in rural areas, increasingly threatened by depopulation and inadequate planning tools. With a population density of only 28.3 inhabitants per km² and 71.27% of municipalities registering fewer than 10 inhabitants per km², the survival of this architectural heritage is at risk.

Aragón’s architectural heritage includes monumental sites, vernacular architecture, and rural settlements that reflect the region’s historical and cultural identity. The Mudéjar architecture of Teruel, a UNESCO World Heritage Site since 1986 and expanded to the broader Aragonese Mudéjar in 2001, underscores the importance of rural architectural production, especially in Zaragoza, where Mudéjar art emerged as a distinctive expression. While officially recognized monuments are generally well-preserved, their urban and rural contexts are increasingly degraded due to poor urban planning and neglect of vernacular architecture. This has led to the concept of “Pueblos Feos” (Ugly Villages, in contrast to the touristic “Pueblos Bonitos”), where valuable historical architecture contrasts with the degraded state of its surroundings. This was identified as a case of “failure practice” in the Interreg Europe MOMAr project (Models of Management for Singular Rural Heritage). This paper examines the historical and structural reasons behind this situation and explores the potential for recognizing and safeguarding this “grey heritage” in Aragón’s rural areas. Current planning tools are inadequate: only 30% of municipalities have a General Urban Development Plan, 24.1% rely on temporary Urban Land Delimitation Projects, 9.8% follow Subsidiary Planning Norms, and 35.7% lack any local planning altogether. This legal vacuum exposes vernacular architecture to gradual erosion and loss of authenticity. The paper argues that improved planning strategies and broader recognition of vernacular architecture’s cultural value are essential for sustainable conservation. It contributes to the ongoing debate on balancing conservation and transformation in rural architectural heritage, presenting research findings and innovative projects such as *Mudetrad*.

OLTRE LA SOGLIA DEI SETTANT'ANNI. RIFLESSIONI SU TUTELA E GESTIONE DEL PATRIMONIO RESIDENZIALE PUBBLICO DI MILANO

Laura Salis, [Politecnico di Milano](#)

L'edilizia residenziale pubblica realizzata nel corso del Novecento rappresenta oggi una quota rilevante del patrimonio costruito italiano. Nonostante il superamento della soglia dei settant'anni renda questi complessi teoricamente idonei alla verifica di interesse culturale, nella pratica tale passaggio viene attivato raramente e produce esiti positivi in un numero limitato di casi. Le ragioni vanno ricercate nella natura economica di queste costruzioni, spesso tipologicamente ripetitive, realizzate con materiali standardizzati e finalizzate alla massima economia, che ha contribuito a consolidare un'immagine stereotipata di scarsa qualità architettonica e valore storico ridotto.

Tuttavia, tale lettura appare riduttiva. L'edilizia pubblica del Novecento ha dato origine anche a complessi caratterizzati da una qualità progettuale significativa, esito di un'attenta ricerca di equilibrio tra funzione e forma. A guidarla, un'intenzionalità alta da parte dei progettisti, capaci di raccogliere la sfida di coniugare vincoli economici e bisogni abitativi emergenti.

Oggi, gran parte di questo patrimonio si presenta in condizioni di degrado, frutto di manutenzioni discontinue e risorse pubbliche limitate. In assenza, o in attesa, di un riconoscimento formale di valore, gli interventi manutentivi non si pongono il problema della conservazione, operando trasformazioni anche radicali che rischiano di comprometterne la leggibilità e la possibilità stessa di riconoscimento. Il contributo, con riferimento al contesto milanese, intende indagare come la gestione pubblica operi su tale patrimonio: attraverso la presentazione di un caso studio, si vuole riflettere sugli effetti della condizione al margine della tutela e sulle possibili evoluzioni degli strumenti di gestione, nella prospettiva di un maggiore dialogo tra conservazione, manutenzione e governo del patrimonio residenziale pubblico.

PATRIMONIO ARCHEOLOGICO TRA LUCI E OMBRE: GLI ANTICHI EDIFICI DI SPETTACOLO IN GERMANIA

Fabio Ambrogio, *Politecnico di Torino*

Il patrimonio archeologico, in base alla conformazione normativa, rientra nella sfera dei beni tutelati e per tale ragione gli organismi competenti sono tenuti ad assicurarne la salvaguardia. Escludendo da questa disamina i casi più noti, questo patrimonio racchiude un cospicuo insieme di beni diffusi sul territorio, situati sia all'interno dei contesti urbani sia negli ambienti rurali. Il contributo desidera segnalare una parte considerevole di questo patrimonio, spesso ancora nascosto, ma testimone dei resti degli antichi teatri, anfiteatri e circhi della Germania romana, mostrando come le attuali normative di tutela, in molti casi, non siano sufficienti a garantirne una maggiore conoscenza e a incentivarne un riuso consapevole, in dialogo con la società contemporanea. Il territorio presenta infatti diversi esempi, disseminati nelle antiche province, quale parte rilevante nella narrazione di un'importante pagina della storia tedesca. Le condizioni climatiche e le trasformazioni registratesi durante il trascorrere dei secoli evidenziano un patrimonio archeologico ben diverso rispetto al contesto mediterraneo, ma proprio tale condizione determina una peculiarità che necessita alcune riflessioni nel panorama culturale contemporaneo. Oggi, la difficile lettura di queste permanenze pone in 'ombra' questo patrimonio, posto ai margini della tutela, con scarsa visibilità rispetto ai siti archeologici più noti, ove è più semplice generare benefici economici. Sulla base di queste considerazioni si tenta di esaminare la visione spesso miope della tutela che non considera appieno tali patrimoni archeologici, suggerendo invece prospettive di salvaguardia che possano orientare le politiche verso una reale conservazione e valorizzazione di queste tracce. Una forma di responsabilità che favorisca strategie culturali per lo sviluppo del territorio e delle comunità che lo vivono, in una dimensione riegliana di una corretta attribuzione dei valori.

AI MARGINI DELLA TUTELA: PRATICHE DAL BASSO PER RISIGNIFICARE I “PATRIMONI GRIGI”

Daniele Dabbene, *Politecnico di Torino*

All'ambito dei “patrimoni grigi” possono esse ricondotti i beni architettonici contrassegnati, oltre che dal degrado fisico e dall'abbandono, da una condizione di marginalità istituzionale e simbolica: invisibili nelle narrazioni ufficiali e assenti da processi di riconoscimento e cura, anche laddove esistano vincoli di tutela. Proprio in questi “vuoti” urbani si inseriscono azioni di riappropriazione dal basso, spesso avviate attraverso occupazioni temporanee e non autorizzate, capaci di restituire significato a tali luoghi.

In contrasto con i paradigmi tradizionali della conservazione, tali pratiche rifiutano spesso non solo una progettualità legata a interventi di ripristino/reintegrazione ma anche alla conservazione integrale delle tracce materiali. Accolgono invece consapevolmente l'edificio nello stato di fatto in cui lo ereditano, includendone anche il degrado, e lo integrano in un processo dinamico che contempla usi spontanei e aggiunte contemporanee. Si contrappongono, pertanto, alla tutela istituzionale più rigida, legittimando interventi provocatori come murali o installazioni artistiche.

Tuttavia, la natura non strutturata di tali azioni le configura spesso come una fase transitoria nella vita del bene, esponendole al rischio di divenire catalizzatrici di successivi progetti che le uniformano a logiche più economicistiche.

Se considerate come pratiche capaci di generare nuovi valori materiali e immateriali, diventa centrale interrogarsi su come garantirne la continuità. Come attribuire riconoscimento istituzionale ad azioni che nascono dall'interazione tra conservazione della materia, uso spontaneo e processo partecipato? Il presente contributo propone una riflessione sulle caratteristiche di tali esperienze e sul loro contributo alla valorizzazione dei “patrimoni grigi”, delineando, attraverso la comparazione di casi studio emblematici, possibili strumenti normativi in grado di favorirne la permanenza senza compromettere la carica innovativa.

GEOGRAFIE DEL DISUSO: LE MASSERIE DELLA TERRA DI BARI TRA IDENTITÀ STORICA E NUOVI SCENARI D'USO

Maurizio Dalena, *Architetto Specialista BAP*

Le masserie pugliesi rappresentano un patrimonio diffuso e stratificato che racconta, con le sue architetture e i suoi paesaggi, la storia agricola, sociale e culturale del territorio. Questi complessi rurali, nati come centri produttivi autosufficienti, sono testimoni silenziosi di secoli di trasformazioni economiche e organizzative, e costituiscono un elemento identitario del paesaggio mediterraneo e della civiltà contadina. Tuttavia, al di là delle strutture oggetto di processi di valorizzazione legati al turismo o all'ospitalità, numerose masserie restano escluse da politiche efficaci di tutela e rigenerazione. In molti casi, si tratta di architetture marginalizzate, in stato di degrado avanzato, inaccessibili o assoggettate a usi impropri che ne compromettono l'integrità materiale e simbolica. Tali realtà configurano una zona d'ombra del patrimonio, un "patrimonio grigio" sospeso tra rovina e risorsa, tra oblio e possibilità di rinascita.

Il presente contributo intende indagare criticamente il ruolo delle masserie all'interno del paesaggio culturale della Puglia, con particolare riferimento all'antica Terra di Bari. Attraverso l'analisi di casi studio selezionati, si propone una lettura storico-critica che considera tanto il valore documentale e testimoniale di questi insediamenti quanto le criticità legate alla loro conservazione. L'obiettivo è riflettere sulle potenzialità di interventi progettuali ispirati ai principi del riuso compatibile, della rigenerazione territoriale e dell'agricoltura sociale. Restituire centralità a questi luoghi significa non solo preservarli come beni culturali, ma anche riattivarli come dispositivi contemporanei di coesione, produzione e memoria. Il lavoro si colloca all'interno di un più ampio discorso interdisciplinare volto a riconoscere e valorizzare le forme marginali e latenti del patrimonio rurale.

RIFLESSIONI SUL RECUPERO DELLE FRAZIONI DELLA CONCA DI AMATRICE TRA ABBANDONO E POST SISMA

Fabrizio De Cesaris, Claudia Verzari, *Sapienza Università di Roma*

A distanza di alcuni anni dal sisma che colpì l'Italia centrale, si propone, con questo contributo, una riflessione sulle strategie adottate in relazione a una realtà costituita da piccoli nuclei abitativi che coronano marginalmente il territorio della "conca amatriciana", nella Valle del Velino. Quest'"area interna" dell'Appennino centrale, un tempo fiorente per la pastorizia, venne svuotata e indebolita da un progressivo esodo verso la metropoli romana. Il sisma colpì un territorio già indebolito producendo diverse modalità di reazione alla sciagura. Da un lato, la fragilità dell'edificato storico e la sfiducia verso le strutture murarie portarono emotivamente la popolazione ad atteggiamento contrario all'ipotesi conservativa del costruito. Dall'altro, emergeva una reazione opposta da parte di coloro che vedevano i resti del patrimonio culturale dissolversi, più per l'azione demolitrice delle ruspe che per i danni effettuati dal sisma, i quali tuttavia non riuscirono nel tentativo di predisporre un inedito principio di tutela territoriale. D'altra parte, anche i centri storici più rilevanti, come Amatrice, Accumoli, Arquata furono trattati con lo stesso approccio devastante nonostante fosse presente una maggiore qualità architettonica. Le frazioni della corona montana dell'area di confine, tra l'antico Regno di Napoli e lo Stato Pontificio, si presentano come piccoli nuclei sparsi sul territorio, svuotati e legati tra loro dalle sole matrici viarie storiche: potrebbero, tuttavia, rivelarsi una potenziale risorsa per la rivitalizzazione di un'area territoriale ormai marginalizzata. Pertanto, in tale contributo, ci si interroga su quale possa essere un approccio in grado di rendere riconoscibile il valore culturale ed identitario di tali siti e, successivamente, di sviluppare delle strategie sostenibili (naturalmente, economicamente, socialmente e culturalmente) capaci di tutelare e valorizzare la singolarità di questi luoghi, e rivitalizzare il territorio.

L'ARCHITETTURA MINERARIA DISMESSA IN SARDEGNA. TRA PROGRAMMI DI VALORIZZAZIONE ATTUATI E ABBANDONI

Maria Dessì, *Università degli Studi di Sassari*

La vastità del patrimonio architettonico minerario rilevabile in alcuni territori, consente di interrogarsi sulla possibilità o impossibilità di tutelare nell'interesse tali testimonianze, senza dubbio, ciascuna con una propria importanza. Se, per esempio, si osserva la numerosità dei villaggi minerari dismessi in Sardegna, rispetto ai centri abbandonati per altre cause, più esigui in numero, si capisce la peculiarità dell'Isola, caratteristica che difficilmente si riscontra in altri contesti nazionali. La consistenza architettonica è varia, come anche gli esiti degli abbandoni e i tentativi di recupero, ove presenti.

Le questioni che ruotano intorno all'architettura mineraria sono innumerevoli, dagli aspetti legati alla fattibilità di taluni interventi di recupero per la necessità di ingenti bonifiche mai eseguite, alla complessità di dover garantire una manutenzione continuativa laddove gli interventi di riqualificazione sono stati eseguiti.

A partire dall'istituzione nel 1998 del Parco Geominerario storico e ambientale della Sardegna, fino al più recente Cammino minerario di Santa Barbara, vari sono i tentativi di mettere a sistema questi beni e attuare interventi di valorizzazione, che hanno tentato di rispondere all'auspicata tutela di questi beni, o almeno di una parte di essi. Attraverso questo testo si esegue un'analisi critica degli interventi di riqualificazione eseguiti, semplificando per tipologie di beni, riusi, abbandoni.

Dall'altra si esamina la perdita lenta delle architetture, sia dove si è intervenuti (e in ragione di come spesso si è operato) o dove le architetture sono state esenti da qualunque attenzione.

Scopo del contributo è quello di esaminare se la destinazione museale (che è prioritaria su qualunque altra) ha effettivamente garantito una tutela in modo autentico e individuare quali azioni possono essere intraprese, con usi compatibili, in un periodo nel quale la sostenibilità economica e le sfide ambientali sono prioritarie.

GREY HERITAGE IN THE INNER AREAS OF THE MADONIE DISTRICT IN SICILY, ITALY. GUIDELINES FOR REHABILITATION, CONSERVATION, PROTECTION AND SUSTAINABLE DEVELOPMENT

Luisa Lombardo, Tiziana Campisi, [Università degli Studi di Palermo](#)

In the context of inner rural areas, Grey Heritage, refers to underutilized or abandoned built environments. Despite their ambiguous status, these structures—whether located in historic centers or within the broader landscape—play a crucial role in inner areas, where the preservation of the built environment can become a strategic asset for sustainable development, territorial enhancement, and community reactivation.

This research explores the potential of grey heritage through a theoretical and methodological framework aimed at identifying guidelines for its rehabilitation and valorization, with the goal of repopulating these territories. The methodology is structured in three phases: an analysis of the state of the art to assess the condition of the built heritage; a classification of possible interventions into three levels—compatible, partially compatible, and incompatible—based on their relationship with the original and traditional architectural features; and the definition of tailored technological solutions for each level of compatibility.

The ultimate goal is to rehabilitate and reinterpret basic architectural structures by integrating tradition and innovation, bringing heritage back to a state of contemporaneity.

The study focuses on the case of Polizzi Generosa, a small municipality in the Madonie Mountains of Sicily, where the methodology was applied as a pilot project to raise awareness about grey heritage and activate its latent potential. The Madonie area, characterized by widespread heritage marginalization and demographic decline, offers fertile ground for experimenting with strategies that align conservation with social and economic regeneration.

Through a critical reading of current policies and a reflection on best practices, the research proposes new, community-oriented, and flexible approaches to heritage management. By engaging professionals, local authorities, and community organizations, the study outlines a pathway for rethinking grey heritage as a living resource—one that not only tells the story of the past, but also responds to the needs of the present and future.

VITALITÀ O OBSOLESCENZA DELLE CHIESE DEL POST CONCILIO?

Francesco Novelli, *Politecnico di Torino*; Carlo Zito, *Architetto PhD*

Il patrimonio immobile di proprietà ecclesiastica o di enti religiosi, a seguito dell'Accordo dell'8 marzo 2005 tra il Ministero per i Beni e le Attività Culturali e la Conferenza Episcopale Italiana, che siano opera di autore non più vivente e la cui esecuzione risalga a oltre settanta anni, deve essere sottoposto preventivamente alla verifica dell'interesse culturale. Questa misura segue di pochi anni (2000), l'avvio di una campagna di censimento operata dalla Ufficio Nazionale Beni Culturali della CEI, confluita e consultabile oggi nel fondamentale portale di BeWeb, che ha dato visibilità ad un'ampia parte di patrimonio ecclesiastico prima poco 'riconosciuto' come tale e di conseguenza scarsamente tutelato.

Negli ultimi vent'anni studi e ricerche applicate sviluppate da Università, Centri e Fondazioni culturali hanno riguardato la conoscenza del patrimonio di chiese sul territorio nazionale affrontando approfondimenti rispetto al tema degli adeguamenti liturgici delle chiese storiche e il necessario confronto con l'esigenza di conservazione di una configurazione originale; i processi e la necessità di linee guida per la conservazione e redazione di piani di manutenzione programmata di un patrimonio spesso fortemente caratterizzante i nostri centri storici in una visione di sostenibilità delle risorse disponibili.

Oggetto del presente contributo è invece l'indagine su un patrimonio di chiese, costruito a Torino, immediatamente dopo il Concilio Vaticano II, per il quale oggi, a 60 anni dalla sua edificazione, ci si interroga rispetto al suo diritto alla tutela.

L'attenzione è posta su quegli edifici realizzati durante l'episcopato del cardinale Michele Pellegrino (1965-77) oggetto di diverse trasformazioni, sottolineando come anche in questi casi siano ricorrenti le richieste di nuovi interventi di adeguamento architettonico, liturgico, ristrutturazione o ampliamento. Sono certamente edifici cui non è riconosciuto un alto valore architettonico, ma che conservano una forte componente memoriale per le comunità patrimoniali che vi si raccolgono, siano esse di fedeli o laici, e per i quali non si può prescindere da un approccio progettuale che miri a salvaguardarne identità storica e architettonica.

L'intervento si sofferma dunque sull'individuazione di un processo di buone pratiche per il riconoscimento di valore di queste chiese, in un percorso condiviso con le Soprintendenze, gli uffici Beni Culturali della diocesi anche sostenuti da quanto promosso nelle note pastorali della CEI in materia di adeguamento e progettazione di nuove chiese.

PATRIMONI GRIGI: STRATEGIE DI RILETTURA E VALORIZZAZIONE DELL'EDILIZIA RESIDENZIALE PUBBLICA

Nicola Rossi, *Politecnico di Bari*; Giorgia Strano, *Sapienza Università di Roma*

Il patrimonio architettonico contemporaneo cosiddetto “minore”, nello specifico l'edilizia residenziale pubblica afferente al secondo dopoguerra italiano, rappresenta una componente significativa del tessuto urbano e riflette un progetto sociale fondato su qualità architettonica, razionalità urbanistica e inclusione. Tuttavia, tali contesti sono frequentemente associati a condizioni di marginalità e degrado multidimensionale – fisico, sociale, economico e gestionale – che rafforzano la percezione di abbandono che grava su questi complessi residenziali.

Da tale processo scaturisce una rappresentazione collettiva negativa, profondamente radicata che ostacola il riconoscimento del valore, sia originario che potenziale, di questi contesti. Questa condizione di base porta queste architetture, localizzate in aree periferiche o marginali delle città, a subire processi di oblio selettivo diventando così dei “patrimoni grigi”.

La ricerca indaga quindi il valore latente di questi contesti tramite l'analisi di casi studio che diventano l'ambito critico in cui sperimentare un procedimento progettuale conoscitivo multidisciplinare. Il metodo proposto integra la collaborazione con enti gestori del patrimonio edilizio, come l'A.R.C.A. Capitanata (Agenzia Regionale per la Casa e l'Abitare) della provincia di Foggia, con un'analisi storica delle opere di maestri del Novecento, quali Mario Ridolfi e Carlo Aymonino, attivi con sperimentazioni significative nel contesto locale.

La ricerca si propone di definire un *workflow* che preveda l'integrazione di rilievi architettonici avanzati, mappature GIS e modellazione in ambito BIM, al fine di costituire un archivio digitale multidimensionale dei contesti studiati. In questa prospettiva, vengono sviluppati strumenti interattivi online, come piattaforme WebGIS e digital twin, capaci di restituire in modo dinamico e immersivo le informazioni raccolte e modellate, rendendole accessibili a una pluralità di utenti. Tale approccio mira a facilitare le future operazioni di gestione, manutenzione e valorizzazione, contribuendo al contempo alla riattivazione della percezione collettiva di questi spazi.

LA CASA TORRE DELL'APPENNINO REGGIANO

Erika Sezzi, [Politecnico di Milano](#)

Il nobile scopo del vincolo sul patrimonio edilizio risiede nella garanzia del diritto alla tutela, spesso inteso come premessa di un restauro di qualità. Tuttavia, la percezione di un vincolo pesante imposto dalla Soprintendenza più che garante viene sovente vissuta come una limitazione arbitraria e gerarchica, volta a generare abbandono e rinuncia, anziché incentivare un reale incremento di valore.

Forme di tutela diverse, come l'iscrizione nel Registro Nazionale dei Paesaggi Rurali Storici, pur contestualizzando il patrimonio in un ambito scientifico, faticano a tradursi in azioni pratiche nella quotidianità dei luoghi. Si può affermare che, se l'azione di tutela non coinvolge attivamente chi vive e opera nei territori, difficilmente raggiungerà una praticità utile per una salvaguardia efficace.

Nel caso studio relativo alla tipologia architettonica della casa torre presente nell'Appennino Reggiano, si osserva come la Legge Regionale dell'Emilia-Romagna 24/2017, che prevede la redazione di un nuovo strumento pianificatorio, lavori per definire strategie mirate sul patrimonio rurale. In questa cornice, si propone un approccio "community-centered" e "people-based", che integri percorsi partecipati rivolti ai proprietari, ai cittadini e ai professionisti attivi sul territorio.

Accostando le competenze di pianificatori e conservatori, si mira a definire strategie condivise e accettate che consentano un recupero e un riuso consapevole del patrimonio.

L'obiettivo è fornire linee guida chiare, scientifiche e utili per la salvaguardia del patrimonio rurale minore, spesso escluso dalle tutele più stringenti, ma fondamentale per l'identità del paesaggio.

LA 'CASA MINIMA' DI BERGAMO: UN PATRIMONIO ARCHITETTONICO AL MARGINE TRA LIMITI E POTENZIALITÀ DELLA TUTELA

Antonella Versaci, *Università degli Studi Kore di Enna*;
Alessio Cardaci, *Università degli Studi di Bergamo*

L'espansione urbana di Bergamo prende vigore con il Piano Regolatore per la media e bassa città, elaborato da Marcello Piacentini e Giuseppe Quaroni nel 1907, che prevedeva interventi innovativi oltre le mura della città storica, limitata dalle Muraine. Tuttavia, questa crescita extramoenia si sviluppò in modo disordinato, anche a causa delle dimensioni ridotte del comune, che solo nel 1927 si ampliò significativamente con l'annessione dei comuni limitrofi. Nel 1928, si costruì lo stadio Mario Brumana nell'area adiacente all'antico Borgo S. Caterina, tra il trecentesco ex Convento dei Celestini e il cinquecentesco quadrilatero dell'ex Lazzaretto. A pochi metri da quest'ultimo, tra il 1960 e il 1964 si avviò la costruzione di un modello in scala reale dell'unità unifamiliare di base per un nuovo quartiere residenziale, poi mai realizzato: la cosiddetta 'Casa Minima' progettata dall'architetto Pino Pizzigoni nel 1946 per rispondere alla crisi edilizia del Secondo Dopoguerra. Questa architettura, originale e studiata in equilibrio tra tecnologie moderne e tradizione vernacolare delle Alpi Orobie, rappresenta un 'patrimonio grigio' a rischio, ancora privo di tutela. Per ovviare all'assenza di vincolo puntuale, a livello locale, il Piano di governo del territorio l'ha inserita in una classe di sensibilità paesaggistica 'alta', auspicandone la valorizzazione. Tuttavia, posta in un'area di cintura al di fuori del centro storico, punteggiata da edifici tutelati ma sempre più fagocitata dalla crescita imperiosa del nuovo stadio comunale e della relativa industria calcistica, la costruzione ha già subito alcuni cambiamenti non del tutto in linea con il suo significato culturale e perfino con la sua stessa integrità fisica, perdendo gli arredi originari, elemento sostanziale dell'intera progettazione. Questo lavoro si propone di riflettere sulla situazione attuale, comune a molti beni del Secondo Novecento, con l'obiettivo di avanzare proposte volte ad orientare strategie per la loro tutela.

BENI CHE POSSONO COMPROMETTERE L'INCOLUMITÀ PUBBLICA: LA SFIDA DELLA LORO TUTELA

Elena Vigliocco, Riccardo Ronzani, Simone Parola, [Politecnico di Torino](#)

In Italia esiste un asset di beni che a causa del loro interesse strategico per il Paese sono sottoposti a regimi di tutela speciale. Fanno parte di questa categoria molte infrastrutture legate al Ministero della Difesa – come le aree militari – o al Ministero delle Infrastrutture e Trasporti – ad esempio i ponti o la rete ferroviaria insieme ad alcune stazioni. Tuttavia, fanno parte di questa categoria anche alcune famiglie di beni che all'apparenza non rientrerebbero all'interno dei perimetri di azione di questi due ministeri, e che hanno priorità differenti da quelli per la tutela del patrimonio culturale.

Il contributo sviluppa l'esame comparato di due patrimoni grigi – le grandi dighe e le centrali nucleari – che, a causa di un regime di tutela speciale, non sono adeguatamente riconosciuti nella loro dimensione patrimoniale culturale. Dopo una breve introduzione in cui vengono inquadrati le ragioni storiche e operative che impongono la tutela speciale di questi due patrimoni, il contributo presenta gli effetti che questa tutela ha prodotto. Da un lato, la rimozione dell'idea di patrimonio culturale applicata alle centrali nucleari. Dall'altro, l'indistinguibilità delle dighe rispetto ai paesaggi naturali in cui si inseriscono.

L'occasione di discutere di queste infrastrutture e impianti è rilevante perché si tratta di asset produttivi di cui si stanno ridefinendo i perimetri. Da un lato, il progredire della crisi idrica comporterà la ridefinizione del patrimonio dell'idroelettricità e la riconfigurazione delle dighe più per scopi alimentari che per scopi energetici. Dall'altro, l'indispensabile indipendenza energetica del Paese sta riaccendendo l'interesse per i siti nucleari attualmente in decommissioning e di cui è in discussione l'opportunità di una loro riconversione per scopi produttivi – nucleare di quarta generazione.



**OLTRE IL VINCOLO. PROGETTUALITÀ E NUOVI INDIRIZZI
PER LA TUTELA DEI PATRIMONI AL MARGINE | *Sessione 3.2***

**BEYOND SAFEGUARD: DESIGN AND NEW DIRECTIONS FOR THE
PRESERVATION OF MARGINAL HERITAGE | *Session 3.2***

PATRIMONI INVISIBILI E PIANIFICAZIONE TERRITORIALE: IL CASO DELLE CASCINE BRESCIANE

Francesca Tanghetti, Carlotta Coccoli, [Università degli Studi di Brescia](#)

Nel paesaggio agrario della pianura bresciana, le cascine rappresentano non solo un'importante testimonianza materiale, ma anche un patrimonio immateriale consolidato. Nonostante il valore di queste architetture e del sistema territoriale ad esse connesso sia spesso riconosciuto e condiviso, la maggior parte di esse resta ai margini dei processi di cura, a causa di fenomeni come abbandono, trasformazioni funzionali e limiti normativi, configurandosi pienamente come "patrimonio grigio" – beni invisibili e poco tutelati, nonostante la loro rilevanza storico-culturale.

Questo contributo presenta i primi esiti di una ricerca condotta in collaborazione con la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Bergamo e Brescia, finalizzata allo sviluppo di strumenti conoscitivi e operativi per la protezione delle architetture rurali. Attraverso un approccio territoriale, sono state censite e mappate le cascine di interesse storico-culturale, evidenziando criticità legate agli strumenti urbanistici attuali, come il Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale e i Piani di Governo del Territorio locali.

La ricerca, basata sulla schedatura ICCD introdotta dal Programma di Censimento delle Architetture Rurali Italiane (2024), ha permesso di creare un database accessibile che sistematizza i dati raccolti. I risultati evidenziano l'urgenza di integrare una tutela più consapevole nei processi di gestione territoriale.

Il contributo propone un modello conoscitivo e valutativo innovativo, destinato agli enti preposti alla tutela e alla pianificazione, con l'obiettivo di promuovere una valorizzazione strategica e duratura di questo patrimonio rurale. Inserendosi nel dibattito sui "patrimoni grigi", aspira a offrire nuove prospettive per la cura e la trasformazione consapevole del paesaggio.

I COMPARTI PRODUTTIVI DISMESSI NELLA PIANIFICAZIONE DELLA CITTÀ: IL SISTEMA DELLE MANIFATTURE E DELLE CASCINE A PINEROLO (TO), TRA RIFUNZIONALIZZAZIONE E SALVAGUARDIA DELLA MEMORIA STORICA

Riccardo Rudiero, *Politecnico di Torino*; Marco Calliero, *Società Storica Pinerolese*;
Flavio Fantone, *Italia Nostra - Sezione del Pinerolese*

Tra le azioni attuate in campo architettonico e urbano per porre rimedio ai disequilibri ambientali figurano la diminuzione del consumo di suolo e la riqualificazione del patrimonio edilizio esistente; in tal senso, è centrale la trasformazione delle aree ex produttive, siano esse agricole o industriali. Originariamente al di fuori dei nuclei edificati, oggigiorno si ritrovano sovente inglobate nel tessuto consolidato, occorrenza che le rende particolarmente appetibili da un punto di vista degli investimenti immobiliari, in maggior misura se gli strumenti urbanistici prevedono la perequazione finalizzata alla riduzione della cementificazione in area extraurbana. Queste evenienze – potenzialmente positive ma dai risvolti fattuali non sempre condivisibili – risultano essere concomitanti a Pinerolo, nucleo di circa 36.000 abitanti in provincia di Torino, esemplificativa di dinamiche riscontrabili in molte altre città dalle caratteristiche demografiche e urbane simili. In questo centro, nonostante le tutele di natura comunale, provinciale e regionale, spesso le testimonianze della produzione industriale o agricola sono fortemente manomesse, adattate a funzioni non propriamente compatibili, o ancora addirittura abbattute e ricostruite, interpretando o agendo sui vincoli in maniera più o meno disinvolta. In particolare, il testo analizzerà il tema prima da un punto di vista storico-critico e poi propositivo-operativo, giacché l'argomento è stato lungamente oggetto di attenzione e militanza attiva per diverse associazioni locali che si propongono statutariamente la conservazione del patrimonio culturale. Tra queste, figura Italia Nostra la quale, sulla scorta di studi analitici attenti e multidisciplinari, si è fatta carico di proporre modifiche e/o integrazioni agli strumenti urbanistici vigenti, cercando di contemperare le necessità del riuso adattivo con quelle della salvaguardia di testimonianze dall'alto valore identitario.

ARCHITETTURE RURALI COME PATRIMONI GRIGI TRA "TUTELA" E "VALORIZZAZIONE"

Caterina Valiante, [Politecnico di Milano](#)

L'architettura rurale nel territorio italiano ha avuto momenti di alterna fortuna, sia dal punto di vista degli aspetti conoscitivi legati ai caratteri costruttivi e architettonici, sia dal punto di vista della conservazione. Negli ultimi anni un'importante linea di finanziamento pubblica ha avuto come oggetto la "tutela" e "valorizzazione" del patrimonio rurale: il Bando Architettura Rurale del MiC che aveva tra i suoi principali obiettivi la conservazione dei valori dei paesaggi rurali storici e la valorizzazione di beni materiali e immateriali e la promozione di iniziative orientate ad una migliore fruizione turistico-culturale di tradizioni e culture locali. Questo bando ha finanziato un numero ingente di interventi in tutto il territorio nazionale, intercettando per la maggior parte dei patrimoni non vincolati o vincolati in modo indiretto, dunque "grigi". Il contributo intende quindi indagare da un lato quali e quanti progetti sono stati avviati attraverso questa linea di finanziamento, ponendo particolare attenzione agli obiettivi di tali interventi, quale patrimonio intendono recuperare, quali strumenti utilizzano e se si integrano a strategie alla scala più ampia che non si limitino al singolo manufatto. L'obiettivo è dunque avanzare delle prime considerazioni sull'impatto che tali interventi hanno sul patrimonio rurale e sulle possibilità che la normativa italiana vigente offre, soprattutto a livello locale, guardando anche ad alcune interessanti esperienze internazionali. Attraverso l'approfondimento di casi studio in Lombardia e in Liguria (due piccoli comuni in provincia di Lodi e Imperia: Castelnuovo Bocca d'Adda e Molini di Triora), il contributo vuole avviare una riflessione da un lato sulle prospettive aperte dalle recenti linee di finanziamento del PNRR e sui relativi risultati finora osservabili. Dall'altro intende approfondire le attuali opportunità normative per la tutela di questi beni, che troppo spesso si trovano esposti al rischio di abbandono o di usi impropri orientati ad una mal interpretata idea di valorizzazione.

DA PAESAGGIO GRIGIO A BENE COMUNE: IL DATO STORICO COME STRUMENTO PER LA TUTELA DEI DOMINI COLLETTIVI NEL MEZZOGIORNO

Alessandra Bulgarelli, Giacomo Zanibelli, [Università degli Studi di Napoli Federico II](#)

All'interno dei "patrimoni grigi" rientrano anche tutti quei beni territoriali marginalizzati, spesso difficili da tutelare. In tale classificazione, soprattutto per quanto riguarda il Sud Italia, possono essere inseriti anche i domini collettivi (commons), beni paesaggistici ad alto valore ambientale che hanno integrato l'economia rurale nel corso dei secoli e che ad oggi necessitano di interventi di valorizzazione e soprattutto tutela da parte delle istituzioni attraverso modelli efficienti di pianificazione territoriale.

Seguendo questa linea interpretativa l'obiettivo di questo contributo è quello di offrire alle comunità del Mezzogiorno nuovi strumenti per la salvaguardia e la promozione di questi beni, come ad esempio modelli basati sui dati storici provenienti da archivi e da fonti statistiche. Nello specifico si cercherà di rispondere alle seguenti domande: il dato storico economico può ricoprire un ruolo significativo nei processi di pianificazione territoriale e del management delle risorse naturali? Può la conoscenza storica favorire la nascita di azioni collettive volte a far uscire i commons dalla loro zona grigia tornando ad essere risorse per lo sviluppo delle comunità? Lo studio si concentrerà sull'Appennino Meridionale (province di Avellino e Salerno) andando ad osservare l'evoluzione storica della gestione dei commons dall'Ottocento preunitario fino alla Legge n.168 del 2017. La metodologia d'indagine si baserà su un approccio integrato tra qualitativo e quantitativo (anche con l'impiego di elaborazioni GIS) e si svilupperà attraverso l'analisi di fonti archivistiche inedite e documentazione statistica prodotta da enti statali e territoriali.

CONOSCERE E CONSERVARE IL NON VISIBILE: DALLA TEORIA ALLA MATERIA

Paolo Faccio, *Università IUAV di Venezia*

Il concetto di patrimonio grigio, costituisce la possibilità di inserire caratteristiche rilevanti ma poco considerate e non sempre visibili direttamente considerabili marginali che caratterizzano l'architettura. Si fa riferimento alla necessità di affrontare il tema della tutela anche nei confronti di contenuti e qualità tecnico costruttive nelle varie epoche, di edifici anche non di pregio architettonico, ma che custodiscono precetti costruttivi che hanno accompagnato la storia della tecnica delle costruzioni e del "saper fare". Negli adeguamenti strutturali, efficientamenti energetici e accessibilità, le teorie e tecniche che spesso sono considerate marginali, non sono sufficientemente tutelate e pertanto modificabili, stravolgendone contenuti e conseguentemente perdendo la memoria del pensiero progettuale. L'esempio più eclatante riguarda le strutture in calcestruzzo armato di primo Novecento. La diffusione della tecnica ha consentito la proliferazione di architetture che hanno avuto inizialmente la caratteristica di sperimentazione empirica e successivamente di applicazioni innovative di materiali e tecnologie. La necessità normativa di adeguamento non considera aspetti fondamentali, l'assenza quasi totale di una valutazione quantitativa delle riserve di sicurezza delle tecniche storiche ed una incapacità di affrontarne le qualità costituite dalle teorie che, nel calcestruzzo armato, sono evidenti nelle armature nascoste alla vista e pertanto sacrificabili. Le attuali norme tecniche nella fase di analisi definiscono Livelli di Conoscenza che portano alle modalità di verifica che poco considerano quanto citato. Lo sviluppo teorico e operativo di figure come Nervi e Danusso, replicate a grande scala da numerosi professionisti anche sconosciuti, il substrato sociale ed economico che ne ha consentito lo sviluppo, è considerato solo in chiave prestazionale, necessitando oggi un approccio teorico speculativo che ne consenta la tutela non solo formale ma anche sostanziale.

TRA NORMA E CONSAPEVOLEZZA: STRATEGIE PER LA TUTELA DEL PATRIMONIO ARCHITETTONICO CONTEMPORANEO. UN MODELLO OPERATIVO A PARTIRE DALL'ESPERIENZA DI TORRE DEL MARE

Andrea Canziani, **SABAP** per le province di Imperia e Savona

Il contributo affronta il tema della tutela di un particolare patrimonio "grigio": quei beni architettonici recenti o marginali che, pur portatori di valore culturale, restano esclusi dai tradizionali strumenti di protezione per ragioni anagrafiche o per la difficoltà di riconoscerne il valore. A partire dal caso studio delle ville progettate da Mario Galvagni a Torre del Mare (Bergeggi, SV) tra il 1954 e il 1960, si propone una riflessione più ampia su come intervenire nella salvaguardia attraverso strumenti alternativi al vincolo monumentale.

Nel contesto di Bergeggi, si tratta di architetture inscindibilmente legate al paesaggio che le accoglie, la cui qualità risiede nella relazione con il contesto. La risposta alla crescente pressione trasformativa è stata la creazione di un Parco Architettonico, supportato da una normativa urbanistica specifica, frutto della collaborazione tra Comune e Soprintendenza, inserita nel quadro più ampio della tutela paesaggistica. A questa strategia regolativa si è affiancato un intenso lavoro di sensibilizzazione culturale: catalogazioni, festival, incontri pubblici, attività con i committenti e i residenti. Un percorso virtuoso che ha attivato una comunità intorno alla conservazione del luogo. Inoltre, a una prima fase di definizione normativa, fa seguito oggi una seconda più affinata e articolata, costruita a partire dai risultati raggiunti e dai casi concreti affrontati nel tempo.

Questa esperienza si inserisce in un panorama più ampio di pratiche italiane che hanno tentato di rispondere a sfide analoghe: dalla "Carta per la Qualità" del PRG di Roma al piano urbanistico di Ivrea. Strumenti che, pur non sostituendosi alla tutela formale, orientano le trasformazioni in modo coerente con i valori dell'esistente.

Il contributo intende quindi proporre un modello operativo basato sull'integrazione tra strumenti urbanistici, vincoli paesaggistici e azioni culturali, come via concreta per la salvaguardia di un patrimonio poco riconoscibile per essere protetto e troppo fragile per essere ignorato.

ARCHITETTURA DIFFUSA IN C.A. DA PATRIMONIO AL MARGINE A RISORSA

Greta Bruschi, [Università IUAV di Venezia](#)

Le problematiche relative agli strumenti di tutela per le opere del patrimonio più recente sono note. Le difficoltà sono anche maggiori per il costruito diffuso del XX secolo, nato il più delle volte per soddisfare esigenze emergenziali e costituito da beni eterogenei, spesso ignorati dalla storiografia. Tale patrimonio "minore" presenta però caratteri peculiari che testimoniano il momento storico e il contesto di produzione, così come l'impiego di tecniche costruttive standardizzate, spesso innovative e sperimentali. Queste architetture oggi mostrano i segni del tempo, dell'assenza di manutenzione e di interventi di trasformazione non efficaci e spesso incompatibili con il carattere del costruito. Da tempo si discute il rischio di perdita di questo patrimonio e la minaccia, reale, di demolizione. Tale rischio si intensifica alla luce della presente crisi climatica e della ricerca di criteri di sostenibilità: in questo contesto, restauro e riuso diventano strategie globali, non ben definite, nella corsa alla decarbonizzazione dell'industria edilizia.

Demolizione e ricostruzione, e aumento del consumo di suolo, non più sono soluzioni accettabili, bensì aggravanti delle criticità planetarie. Il tema, oggetto di un nutrito dibattito, è di estrema attualità e apre importanti questioni interdisciplinari. La definizione del costruito recente come "stock edilizio" – nei documenti ufficiali europei – evidenzia il rischio di trasformazioni radicali e indifferenziate. Una conoscenza puntuale, finalizzata a mettere in luce le specificità morfologiche, tipologiche e costruttive, così come una valutazione articolata delle problematiche, costituiscono la base imprescindibile per un processo decisionale volto alla definizione di strategie progettuali attraverso le quali governare in maniera "colta" le necessarie trasformazioni del presente (sicurezza, cambiamenti degli standard abitativi, efficientamento energetico) nel rispetto della cultura materiale del patrimonio costruito.

KNOWLEDGE AND PROTECTION OF RURAL HERITAGE: THE COMPLEX PROTECTION OF LANDSCAPE AND BUILDINGS ON THE MARGINS OF URBAN DEVELOPMENT

Stefano Cecamore, Claudio Mazzanti,
Università degli Studi "G. D'Annunzio" Chieti - Pescara

The contribution proposes a research relating to some categories of vernacular buildings and rural architecture that supports recently initiatives of the Ministry of Culture (MIC), aimed at outlining a cognitive framework of the historical rural heritage built throughout the national territory. The study on the buildings of the Abruzzo in fact provides scientific support to the cataloging campaign "Protection and valorization of architecture and rural landscape" promoted by the General Secretariat of the MIC. These testimonies of a recent past -like earthen houses, farms, farmsteads, farmhouses or suburban villas- have undergone a progressive abandonment and deterioration, starting from the second half of the last century, due to urban development and social and economic transformation of rural territories and country property. The census of this heritage and landscapes today located on the edge of the cities or completely abandoned, represents a preliminary and necessary activity for the knowledge of cultural assets that are still difficult to classify within the scope of ministerial protection regulations, but whose conservation appears important for the territory and its enhancement and future sustainable development.

INFRASTRUTTURE DISMESSE E FRONTIERE DELLA TUTELA: LA LINEA FERROVIARIA CIVITAVECCHIA-ORTE

Silvia Cutarelli, *Sapienza Università di Roma*

Le infrastrutture dismesse costituiscono un tema di riflessione piuttosto recente nel dibattito sul restauro, che s'inquadra nella cornice di un ampliamento più generale d'interessi verso beni considerati 'di frontiera' rispetto agli ambiti di applicazione tradizionali della tutela. Alcune esperienze italiane e internazionali, in particolare, hanno evidenziato le problematiche legate alla conservazione e alla valorizzazione del patrimonio ferroviario storico, riconducibili alla molteplicità delle competenze disciplinari e istituzionali necessarie per un'efficace azione di riconversione delle linee, alla natura composita dei beni, alla carenza di strumenti normativi adeguati, alla mancata convergenza degli indirizzi politici e all'entità dei finanziamenti necessari. La linea Civitavecchia-Orte rappresenta in tal senso un caso emblematico, poiché costituisce attualmente l'unica ferrovia del Lazio inclusa fra le diciotto tratte di particolare pregio culturale, paesaggistico e turistico individuate dalla legge n. 128/2017. Definitivamente abbandonata nel 1994 e parzialmente dismessa nel 2011, la ferrovia è articolata da ponti, gallerie, viadotti, stazioni e annessi di servizio che si conservano perlopiù in condizioni fatiscenti, disseminati lungo un tracciato di circa 86 km ma unificati dal percorso dei binari. I progetti avanzati per la riattivazione della linea o per la sua riconversione a uso turistico non hanno mai trovato concreta attuazione; la controversa approvazione del progetto di fattibilità per il completamento della superstrada Civitavecchia-Orte, inoltre, sembra ormai orientare la mobilità verso il trasporto su gomma e, abbandonando qualunque ipotesi di riapertura, recentemente è stata suggerita una soluzione alternativa per la trasformazione del percorso in greenway. Il caso di studio proposto esemplifica un tema di confronto multidisciplinare attualmente relegato ai margini della tutela e consente di evidenziare il contributo che il progetto di restauro può offrire per risolvere tematiche ancora del tutto aperte.

PAESAGGI RURALI AI MARGINI DELLA TUTELA: RIFLESSIONI SUL CASO DELLA MEDIA VALLE DEL PESCARA

Lorenza D'Orazio, *Università degli Studi "G. D'Annunzio" Chieti - Pescara*

La ricerca affronta il tema della marginalità dei patrimoni rurali non vincolati, con un focus sulla media valle del Pescara, in Abruzzo: un territorio profondamente trasformato da dinamiche urbanistiche e infrastrutturali, ma privo di adeguati strumenti di tutela. In questo contesto, si evidenziano l'assenza di un piano paesaggistico regionale aggiornato e l'insufficienza degli strumenti di pianificazione locale nel riconoscere e valorizzare un patrimonio diffuso, costituito da architetture isolate e permanenze dei sistemi agricoli storici.

Attraverso un approccio integrato -basato su analisi storiche, lettura cartografica, esplorazione sul campo- la ricerca ha individuato gli elementi paesaggistici ricorrenti, qui definiti "iconemi", e le principali tipologie dell'architettura rurale diffusa (case contadine, masserie, casini, ville signorili). Ne emerge un sistema di beni diffuso e stratificato, la cui fragilità è acuita dall'assenza di un piano paesaggistico regionale e da una generale inadeguatezza degli strumenti di pianificazione locali. Il contributo, a valle della ricerca analitica delineata, propone una riflessione critica sul tema del riconoscimento del valore patrimoniale di questi beni, sottolineando il ruolo dell'architetto come mediatore culturale responsabile eticamente e civilmente dei processi di sensibilizzazione. La valorizzazione di tale patrimonio richiede infatti azioni educative e processi partecipativi in grado di attivare le comunità locali nella cura consapevole dei propri paesaggi.

IL CRITERIO DELLA “RETE” PER I PATRIMONI GRIGI DELLE AREE INTERNE. DALLA NORMATIVA ITALIANA ALLE *BEST PRACTICES* INTERNAZIONALI

Fabrizio Giuffrè, *Università degli Studi di Palermo*

Per le “aree interne” italiane, così come definite nelle due distinte programmazioni (2014- 20 e 2021-27), la Strategia Nazionale (SNAI) ha aperto ad uno sviluppo place-based per la “Riterritorializzazione”, orientato alle intrinseche potenzialità dei territori, con il coinvolgimento delle comunità, anche nell’ambito del patrimonio culturale.

Negli scenari venutisi a configurare con tale progettualità e con il connesso Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (2021), il contributo intende sondare, con particolare riguardo al caso studio della Sicilia, la possibilità di intessere delle “reti” di gestione e valorizzazione tra attori diversi (pubblici e privati) e tra patrimoni variegati, materiali (architettonico, artistico, archeologico-naturalistico) e immateriali (enogastronomico, letterario, religioso), in base alle “vocazioni” dei territori - soprattutto quelle sottese o in ombra per mancanza di conoscenza e di politiche culturali - valorizzando la potenzialità catalizzatrice di emergenze maggiormente riconosciute dalla collettività. Con riferimento al nuovo Codice degli Appalti (d.lgs. n. 36 del 2023), in base alla sempre crescente tensione alla sostenibilità, al recupero dell’esistente e all’incentivazione della ricerca scientifica per la tutela e la valorizzazione - con la possibilità di stipula tra pubblico e privati di partenariati per consentire oltre il recupero e il restauro, anche la gestione del patrimonio - il presente paper vuole operare un confronto con quanto attuato a livello regionale, nelle aree interne della Sicilia, e con quanto contemporaneamente avviene, con strumenti diversi, in altri contesti internazionali (come ad esempio la Spagna), dove spesso simili problematiche di isolamento, spopolamento e abbandono, fanno da contraltare a differenti risolutivi approcci politici e culturali al tema, come *best practices*, anche nell’ambito della conservazione materico-costruttiva dell’esistente.

PARTECIPAZIONE PER IL PROGETTO DI RIUSO DEL PATRIMONIO PAESAGGISTICO PUBBLICO IN DISUSO: CASCINA CAMPAZZINO (MILANO)

Andrea L'Erario, Lionella Scazzosi, Paola Branduni, Laura Daglio, Stefania Landi, [Politecnico di Milano](#)

Per un riuso appropriato del patrimonio storico pubblico in abbandono, la condivisione degli obiettivi con i portatori di interesse, promossa dalla *European Landscape Convention* (2000), assume un ruolo centrale nel bilanciare le esigenze di conservazione di materia, valori e memorie, con la necessità di restituire ad esso un ruolo rinnovato nella società contemporanea.

Il riconoscimento partecipato del sistema di valori che caratterizza questo patrimonio "latente" costituisce atto fondamentale per la definizione di strategie di conservazione dinamica e gestione programmata sostenibili, anche in prospettiva sociale.

In tale quadro, il contributo presenta metodo ed esiti del processo partecipato di definizione di una strategia di riuso e gestione di Cascina Campazzino, bene rurale in disuso e degrado del Comune di Milano sito nel Parco Agricolo del Ticinello, in ambito periurbano e in posizione strategica ai margini dell'urbanizzato, ma anche ai "margini" della tutela.

La partecipazione attiva dei cittadini ha costituito fondamento, strumento e componente trasversale a tutte le fasi del processo decisionale. Attività laboratoriali hanno favorito l'incontro, la condivisione dei valori –storicizzati o recenti– di cui questo patrimonio è portatore, e l'identificazione di forme di riuso e gestione appropriate per edifici e spazi aperti (corte, aia) che favoriscano la "ricucitura" delle relazioni produttive e sociali e quindi del sistema di paesaggio agrario.

Infine, il contributo riflette sulle criticità dell'esperienza e identifica principi "dinamici" per favorire la replicabilità di processi partecipati place-based, con l'obiettivo di promuovere la costruzione condivisa di una strategia integrata di qualificazione e gestione del patrimonio paesaggistico pubblico di Milano oggi "al margine" delle politiche locali e l'avvio di processi che abbiano i cittadini al centro dell'azione, favorendo la costituzione di *Heritage Communities* (Faro Convention 2005).

UNA NUOVA PROSPETTIVA SULLA STORICITÀ DEI PAESAGGI RURALI

Calogero Daniele Lentini, *Politecnico di Milano*

Gran parte della configurazione attuale dei paesaggi rurali europei è il risultato di un profondo cambiamento delle strutture sociali e delle pratiche agricole, avvenuto a partire dalla seconda metà del Novecento. Questa trasformazione, però, non è avvenuta in tutte le aree con la stessa velocità e allo stesso modo. Per molteplici motivi alcune aree del territorio non sono state investite da questi cambiamenti, o lo sono state in misura limitata. Queste ultime aree, pur non essendo caratterizzati da una storicità integrale, a volte custodiscono sistemi culturali, manufatti e insediamenti rurali di carattere tradizionale o storico di notevole importanza. Questi paesaggi, per le loro caratteristiche (morfologiche, geografiche, sociali, ecc.), vengono generalmente classificati secondo molteplici categorie, come i paesaggi terrazzati, i paesaggi marginali, o il terzo paesaggio, senza però considerare adeguatamente il loro valore storico. Alcuni di questi, invece, meritano, di essere indagati - non solo in ottica scientifica, ma anche ai fini della pianificazione e dello sviluppo del territorio - sotto il profilo storico-culturale. Spesso, infatti, si tratta di paesaggi rurali che non conservano soltanto dei frammenti di paesaggi storici, ma antichi sistemi paesaggistici intrisi di valori identitari, oggi quasi dimenticati, ma meritevoli di essere riscoperti, conservati e proiettati nel futuro. Tali paesaggi rurali custodiscono dinamiche e valori storico-culturali di grande importanza, ma essendo degradati, frammentati e in parte abbandonati, non rientrano nei parametri dei diversi strumenti di riconoscimento, tutela e valorizzazione dei paesaggi rurali storici e di eccezionale bellezza, non essendo così rappresentati, conservati, recuperati dalle istituzioni e non rappresentando uno specifico ruolo nel futuro dei territori. Si propone, quindi, una nuova prospettiva sulla storicità dei paesaggi rurali, che si distacca dagli approcci finora adottati in letteratura e dagli strumenti di catalogazione, tutela e valorizzazione. Una prospettiva che richiede una lettura attenta degli elementi storici, senza limitarsi alla quantificazione dell'integrità delle permanenze, e ampliando lo sguardo verso le innovazioni, con un orientamento verso le tradizioni, la qualità e la sostenibilità. Per questi paesaggi si propone, come obiettivo, la conservazione della dimensione storica, non musealizzando o "recintando" le aree di interesse, ma cercando di sviluppare nuove dinamiche di tutela attiva che a loro volta possano creare anche nuove dimensioni valoriali, rivolte al futuro ma ancorate su solide basi del passato.

RILANCIO E ABBANDONO CONSAPEVOLE DEI BORGHI

Marco Mareggi, Politecnico di Milano

Il contributo presenta e discute approcci di rilancio dei borghi in abbandono/abbandonati, emersi negli ultimi 20 anni nella letteratura e nelle pratiche, in particolare in Italia. Il turismo non può darsi come unica prospettiva di ripresa economica e abitativa, così come la conservazione del patrimonio materiale e immateriale non sempre dà certezza di rivitalizzazione e produzione di nuovi valori d'uso economici e sociali.

Rispetto agli approcci ai borghi in decrescita o azzeramento demografico si riconoscono, da un lato, prospettive tematiche di sviluppo (turismo, edilizia, manifattura e residenzialità), così definite perché ambiscono a proporre forme di progresso territoriale, che sovente non costituiscono un effettivo generatore di economie e società durevoli e sostenibili, anche in ragione della settorialità degli interventi. Dall'altro lato, si rilevano strategie di riattivazione (ospitalità, produzione, cultura, riconnotazione, conservazione e cooperazione) che raccolgono successi o fallimenti. La rassegna sottolinea i tentativi di rilanciare borghi in abbandono, e invita ad interrogarsi sull'assenza di una programmazione selettiva condivisa delle aree su cui intervenire.

In conclusione, il contributo propone un'alternativa al recupero fisico e alla riattivazione sociale. In particolare, la pianificazione urbanistica sembra non avere in agenda forme di disegno e governo per il recupero selettivo o la perdita delle attività umane nei borghi. È un tema poco trattato, solamente in termini strategici, in situazioni dove l'abbandono è già dato e interi abitati sono fuoriusciti dai cicli economico sociali. Anche le discipline della conservazione, dove il dibattito ha tradizione consistente, riconoscono la scarsa consapevolezza dell'inevitabile perdita dei luoghi, dove svuotamenti, inservaticimento e declino economico e sociale sono irreversibili. È però chiaro che è impossibile riabitare tutte le aree marginali e solo forme di accompagnamento all'abbandono sono concepibili, quali proposte di contrazione consapevole.

MICROARCHITETTURE IDRAULICHE DEL CILENTO: SAPERI COSTRUTTIVI E FRAGILITÀ DI UN PATRIMONIO AI MARGINI DELLA TUTELA PAESAGGISTICA

Manlio Montuori, [Università degli Studi di Ferrara](#)

Nel paesaggio rurale del Cilento, la gestione dell'acqua ha plasmato nei secoli un patrimonio diffuso di microarchitetture, oggi testimoni silenziosi di un equilibrio fra uomo e ambiente.

Il contributo che qui si propone esplora i caratteri costruttivi di tali manufatti, a partire da alcuni casi di studio, nati per rispondere a una geografia avara di risorse idriche e a precipitazioni irregolari. Lungo i percorsi della transumanza oppure in montagna, cisterne, canali, neviere e mulini raccontano una cultura materiale tramandata e adattata alle specificità del territorio, ma che versano oggi in un preoccupante stato di abbandono. Particolare attenzione è dedicata ai mulini idraulici, legati alla presenza dei monaci basiliani e attivi fino al Novecento. La loro architettura, con torri troncoconiche in pietra e canali di derivazione dotati di refoli, serbatoi di accumulo, riflette un'accurata conoscenza della dinamica dell'acqua. Nonostante i danni causati da alluvioni e incuria, alcuni esempi conservano ancora le macine in pietra e i meccanismi lignei, offrendo spunti per un'analisi dei caratteri e delle tecniche costruttive. Attraverso le fonti dirette e indirette, lo studio evidenzia come questi manufatti, pur non rientrando nei canoni tradizionali della tutela, incarnino un duplice valore: materiale, per le soluzioni costruttive adattive, e immateriale, come espressione di una cultura legata all'acqua. La loro fragilità invita a ripensare gli strumenti di salvaguardia, puntando su strategie che integrino mirati interventi conservativi anche attraverso la partecipazione delle comunità locali.

In questa prospettiva, il Cilento diventa un caso emblematico per riflettere sulla protezione dei patrimoni grigi, dove la marginalità geografica non equivale a un'assenza di significato.

IL PAESAGGIO LACUALE, NORMATIVE E STRUMENTI VIGENTI TRA LIMITI E POTENZIALITÀ. RIFLESSIONI E PROSPETTIVE ATTRAVERSO GLI INTERVENTI SUL PATRIMONIO BALNEARE DEL LAGO DI COMO

Carlo Nessi, *Politecnico di Milano*

Nel panorama normativo italiano, la tutela del paesaggio rappresenta uno dei pilastri fondamentali per la gestione del territorio, ma si scontra spesso con una prassi amministrativa complessa e frammentata. Il caso degli interventi sui lidi del Lago di Como – territori liminali, tra acqua e terra, natura e artificio – rivela con particolare chiarezza il nodo critico di questa dicotomia: da un lato la ricchezza normativa, dall'altro la difficoltà di interpretarla sia nella parte amministrativa sia in quella progettuale che sfocia in interventi "audaci" per massimizzare l'attrattività turistica.

La normativa paesaggistica vigente, con riferimento al Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio e articolata poi attraverso strumenti regionali, provinciali e comunali, come il Piano Territoriale Regionale (PTR) i Piani di Governo del Territorio (PGT), a cui si aggiungono anche le norme emanate da enti locali specifici, definisce un quadro teso più alla conservazione che alla trasformazione.

In questo scenario si analizzeranno i limiti che la normativa attuale possiede, attraverso l'esperienza di casi concreti quali i recenti interventi sui lidi. Verrà analizzata la metodologia, le integrazioni normative reciproche e il possibile inserimento di schede di tutela negli strumenti di pianificazione locale, la strutturazione dei bandi di concessione e la conoscenza quale requisito fondante dell'intervento effettivo sul bene.

Attraverso l'esame di casi studio rappresentativi, si intende elaborare una valutazione critica dell'efficacia di tale iniziativa di tutela, con particolare attenzione alla sua capacità di assicurare la conservazione dei manufatti e di rispettarne l'unicità e l'irriproducibilità.

Guardando al contesto europeo poi, esperienze di rigenerazione integrata – come i programmi francesi per le zone umide o le politiche olandesi di riqualificazione delle aree lacustri – offrono modelli utili di dialogo tra strumenti normativi e progetto architettonico, suggerendo percorsi operativi replicabili anche in ambito italiano. Diventa così urgente ripensare la relazione tra pianificazione e tutela come spazio di convergenza, più che di separazione, per la cura attiva del paesaggio costruito marginale.

DOCUMENTARE L'OBLIO. UN METODO PER LO STUDIO DEL PATRIMONIO COSTRUITO NELLE ALPI COMASCHE

Luca Pozzoni, Luigi Barazzetti, Annunziata Maria Oteri, [Politecnico di Milano](#)

Il progressivo abbandono dei territori alpini, acuitosi in seguito ai cambiamenti socio-economici del secondo Dopoguerra, ha comportato — e continua a comportare — la perdita di pratiche tradizionali e di memoria legata all'uso del paesaggio, insieme alle stesse strutture e infrastrutture che ne permettevano la fruizione. In tale contesto, il patrimonio costruito — prevalentemente rurale, di alto valore testimoniale, ma privo di tutela diretta — risulta oggi scarsamente documentato ed esposto a un concreto rischio di scomparsa.

Per questo motivo, il presente lavoro propone lo studio di una nuova metodologia che, compatibilmente con le esigue risorse che possono essere impiegate in situazioni marginali, permetta di porre nuova luce su questi oggetti. Partendo dal caso studio di Dosso del Liro, piccolo comune delle Alpi lombarde, viene presentato un metodo integrato per la lettura e la conoscenza del patrimonio in ambiente alpino, combinando strumenti della conservazione architettonica, della geomatica e dell'archeologia del paesaggio. L'elemento nodale della ricerca non risiede tanto nell'uso della tecnologia in sé, quanto nell'adattamento di strumenti a basso costo e ad alta risoluzione a un contesto montano, marginale e poco esplorato. In particolare, l'impiego combinato di fotogrammetria e scansione LiDAR — sia terrestri che aeree — consente di superare i limiti di accessibilità e visibilità del territorio, agevolando una sua analisi capillare e l'individuazione di strutture non visibili a occhio nudo — come accade spesso a causa dei rimboschimenti da abbandono. I dati raccolti in questo modo fungono quindi da base per la realizzazione di sistemi informativi, che con le nuove possibilità nel campo GIS-BIM possono superare limiti di scala, tematismo e sogliatura temporale, indirizzando verso uno strumento finalmente efficace per la proposizione di progetti di tutela, valorizzazione e pianificazione consapevole del paesaggio alpino.

OPPORTUNITIES AND CHALLENGES IN THE REUSE OF GREY HERITAGE: BEYOND THE ATTIVAREE PROJECT

Barbara Scala, *Università degli Studi di Brescia*; Cristina Boniotti, *Politecnico di Milano*;
Anastasia Psoma, *Università degli Studi di Brescia*

Building on the experience of the AttivAree project, this article explores the opportunities and challenges of conserving and repurposing 'grey heritage' in marginal areas, often overlooked in revitalization and sustainable development efforts. We examine two exemplary case studies from the Trompia Valley in Lombardy, where abandoned rural heritage buildings received financial support and were successfully revitalized—one publicly owned and the other privately owned. The first case, Casa Corsini, was transformed into a multi-functional space featuring apartments for the elderly and a small tourism hub for vulnerable families. The project was led by SEVAT, a public administration established after the AttivAree project to provide technical support and project management for the Valle Trompia Mountain Community. The second case, Casa Richidei, was repurposed into residential apartments alongside a communal social space. Both projects were overseen by the Valle Trompia Mountain Community, which emphasized the importance of expert guidance and technical support, as well as adherence to heritage conservation principles. This was achieved through the collaboration of specialists and stakeholders throughout the design and construction phases. We explore how the integration of public and private stakeholders, along with this expert guidance, contributed to the feasibility and long-term sustainability of the projects. Through a comparative analysis of these initiatives, we identify key lessons in design strategies, economic viability, technical assistance, and project timelines. Finally, we discuss how these insights can inform future conservation efforts, improve funding accessibility, and help develop tools for the sustainable reuse of neglected heritage sites, ultimately providing a framework for better integrating public and private efforts in heritage conservation to ensure long-term social and economic benefits.

AREE INTERNE IN LOMBARDIA. FONTI LOCALI PER LA COSTRUZIONE DI STRUMENTI DI CONOSCENZA

Isabella Calvi, *Politecnico di Milano*

Il contributo introduce una ricerca attiva nel contesto montano lombardo che propone uno strumento di conoscenza del patrimonio costruito attraverso l'organizzazione di fonti storiche e attuali in ambiente GIS.

L'obiettivo è sostenere nuovi approcci alla tutela e alla rigenerazione del patrimonio diffuso, capaci di valorizzare il ruolo attivo delle comunità locali e di supportare lo sviluppo di strategie integrate di cura sul territorio.

L'area di studio, la Valchiavenna, è caratterizzata da criticità strutturali, con carenze di competenze e risorse, che spesso ostacolano la costruzione di scenari operativi efficaci.

In questo contesto, la ricerca ha sperimentato un metodo che integra la raccolta di dati sulle risorse locali con l'uso del GIS, attivando un processo partecipato di censimento del patrimonio costruito.

A partire da un approccio multidisciplinare, è stato sviluppato un "historical GIS" (HGIS), generando una meta-fonte, utile per orientare l'uso e la gestione delle risorse territoriali. Sistematizzare i dati ha significato non solo facilitare la lettura sistemica e multilivello del territorio, ma anche capacitare le risorse interne.

In territori a bassa densità e ad alta complessità come quelli montani, un HGIS si configura così come uno strumento flessibile e accessibile per sostenere pratiche di gestione condivisa del patrimonio e costruire un dialogo più efficace tra tutela, pianificazione e sviluppo locale sostenibile.

La partecipazione ha favorito la lettura della dimensione materiale del patrimonio diffuso, permettendo di farne emergere la dimensione relazionale. Il lavoro, quindi, non solo ha reso visibile il patrimonio rurale latente, ma ha anche promosso un processo di conoscenza partecipato, coinvolgendo le comunità nella rilettura del proprio territorio. In conclusione, la ricerca è diventata occasione di riconoscimento reciproco e di riattivazione dei legami tra abitanti, luoghi e istituzioni, aprendo spazi per nuovi immaginari desiderabili.

PROGETTO E VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO D'AUTORE DELLA SECONDA METÀ DEL XXI SECOLO. VERSO STRATEGIE DI DECARBONIZZAZIONE E CIRCOLARITÀ

Gaia Turchetti, Paola Altamura, Serena Baiani, *Sapienza Università di Roma*

Il patrimonio che caratterizza i complessi di edilizia residenziale pubblica d'autore è molto spesso un patrimonio non vincolato tenuto al margine della tutela. Spazi ibridi dove prevalgono spinte economico/funzionali che in pochi casi risultano rispettose di valori qualitativi intersechi del progetto.

La ricerca si è incentrata sulla transizione energetica in progetti e processi di rigenerazione, con un focus su specifici contesti ERP del territorio nazionale, nell'ambito delle più ampie attività di co-design.

Casi selezionati sono tra i tanti l'intervento IACP nel PdZ n.19 Tor Sapienza realizzato tra il 1970 e 1979 dell'arch. Gatti, inserito nel "Censimento delle architetture italiane dal 1945 ad oggi" del MiC, e l'intervento IACP Torvecchia realizzato dagli arch. Barucci, Passarelli e Vittorini, quali esempi significativi nell'ambito dell'evoluzione del tipo edilizio e nella sperimentazione nell'uso di materiali e tecnologie costruttive.

Si è partiti da una fase conoscitiva – che ha visto tra le voci narranti anche il MIC - indirizzata agli stakeholder del territorio, per una comprensione dei processi trasformativi in atto a partire dalla conoscenza del valore culturale e sociale dell'esistente. Successiva fase ha riguardato attività di Co-Design, per costruire scenari di trasformazione condivisi che partano da una crescente consapevolezza delle potenzialità e allo stesso tempo dei valori veicolati da questo patrimonio 'grigio', che deve necessariamente partire da chi vive tali spazi.



**OLTRE IL VINCOLO. PROGETTUALITÀ E NUOVI INDIRIZZI
PER LA TUTELA DEI PATRIMONI AL MARGINE | *Sessione 3.3***

**BEYOND SAFEGUARD: DESIGN AND NEW DIRECTIONS FOR THE
PRESERVATION OF MARGINAL HERITAGE | *Session 3.3***

NUOVE PROSPETTIVE PER I PATRIMONI DI GUERRA AI MARGINI DELLA TUTELA. LA CATALOGAZIONE DEI BUNKER DELLA LINEA GALLA PLACIDIA

Chiara Mariotti, *Università Politecnica delle Marche*;

Cinzia Gallo, *Cristiana Cordone*

Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione;

Emanuela Grimaldi, *SABAP per le provincie di Ravenna, Forlì-Cesena e Rimini*;

Francesca Sparvieri, *Ingegnere edile-Architetto*

La Linea Galla Placidia fu un sistema difensivo costiero costruito dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 dalle forze armate tedesche per impedire l'eventualità di uno sbarco Alleato.

Lunga circa 130km, da Pesaro al delta del fiume Po, si componeva di quasi 3000 bunker in calcestruzzo armato e altri apprestamenti difensivi. Al termine del conflitto, quel paesaggio militare andò incontro a demolizioni, abbandono e trasformazioni, finendo per essere in larga parte dimenticato. Solo a partire dagli anni Ottanta si sono attivate azioni di tutela 'dal basso', in assenza di un quadro normativo adeguato che ancora oggi non prevede una specifica protezione per le vestigia della Seconda guerra mondiale (L.78/2001; D.lgs.42/2004; DdL.2069/2003). La complessità dei processi di cura rivolti a questa, e ad analoghe, eredità è accentuata dalla numerosità delle strutture, dall'incertezza sulla consistenza residua e localizzazione, dall'assenza nei registri catastali e dalla conseguente indeterminatezza giuridica in termini di proprietà, dall'assimilazione indistinta nel paesaggio contemporaneo, della memoria spesso divisiva che continuano a veicolare.

Nella cornice delineata, il contributo presenta la collaborazione virtuosa tra Università, ICCD e Soprintendenza che ha portato a un'attività inedita di catalogazione dei bunker della Linea Galla Placidia nel Sistema del Catalogo Nazionale, tracciando un possibile indirizzo per la salvaguardia dei patrimoni di guerra ai margini della tutela. Riconosciuto il ruolo fondamentale del Catalogo, viene descritta l'operazione culturale, testata su un tratto di Linea della costa romagnola: dalla scelta del tracciato catalografico più idoneo per le entità non ancora dichiarate 'bene culturale' all'apertura del progetto di catalogazione; dalla definizione del contesto, che valorizza la dimensione di rete di questi beni, alla compilazione dei Moduli Informativi, per i quali è in corso di sperimentazione l'elaborazione di lessici specialistici. Il progetto pilota ha inoltre previsto la messa a punto di un Itinerario Culturale della Linea, un percorso virtuale tematico sviluppato attraverso un'organizzazione concettuale di dati e schede già presenti sul Catalogo Generale dei Beni Culturali che affianca, agli strumenti tecnici della catalogazione, forme di disseminazione più accessibili. Tale esperienza intende alimentare la riflessione sui 'patrimoni grigi' dei paesaggi militari contemporanei, proponendosi come buona pratica per superare lo stallo normativo e avviare processi di riconoscimento formale del valore patrimoniale, materiale e immateriale, a partire dalla infrastruttura conoscitiva del Catalogo.

IL RUDERE ARCHEOLOGICO TRA INVISIBILITÀ NORMATIVA E CURA CIVICA. COMUNITÀ E PRATICHE “INFORMALI” DI TUTELA PER I PATRIMONI GRIGI

Tommaso Vagnarelli, [Politecnico di Torino](#)

In Italia, la tutela archeologica opera secondo un principio di automaticità per i beni rinvenuti nel sottosuolo - strutture architettoniche comprese - o ricadenti in terreni demaniali, che divengono *ope legis* proprietà dello Stato (D.Lgs. 42/2004, art. 91). Al contrario, le strutture da sempre visibili, sebbene spesso di analoga rilevanza, che si trovino in territori non appartenenti allo Stato, non godono necessariamente di una tutela formale, configurandosi come un patrimonio privo di riconoscimento giuridico effettivo.

Tale discrasia normativa genera una prima categoria di beni archeologici “grigi”, sospesi tra visibilità materiale e invisibilità amministrativa. Tuttavia, anche nei casi in cui la tutela sia attivata, la sovrabbondanza di emergenze, la loro localizzazione in contesti rurali di difficile accesso e la cronica scarsità di risorse economiche e di personale in seno agli organi di tutela, producono fenomeni diffusi di incuria e abbandono, che danno forma a una seconda categoria di beni archeologici “grigi”. In tale scenario, l'intervento delle associazioni di volontariato (tra cui Gruppi Archeologici d'Italia, Archeoclub, Italia Nostra), capillarmente diffuse sul territorio italiano nella forma di centinaia di gruppi di cittadini, rappresenta una forma di cura civica alternativa, capace di colmare, seppur parzialmente, le lacune istituzionali. Il contributo propone una riflessione critica sul patrimonio archeologico come bene “grigio”, attraverso l'analisi del quadro normativo, di alcuni casi studio e delle pratiche di conservazione partecipata attuate dal basso.

IL REAL POLVERIFICIO BORBONICO DI SCAFATI. STRATEGIE ED AZIONI PER UNA RIGENERAZIONE SOSTENIBILE

Vincenzo Calvanese, Marianna Mascolo, MIC - Parco Archeologico di Pompei

L'interconnessione tra il Parco Archeologico di Pompei (PAP) e il suo contesto urbano e paesaggistico rappresenta una strategia fondamentale per arricchire l'esperienza turistica e promuovere un modello di sviluppo culturale, economico e sostenibile per l'intero comprensorio vesuviano. In questo contesto, la rigenerazione del Polverificio Borbonico di Scafati offre un'opportunità cruciale per creare nuove sinergie tra il Parco e il territorio, decongestionando la pressione sulla città antica e diversificando l'offerta culturale.

Il sito, che si estende su una superficie di circa 16 ettari, fu edificato a partire dal 1851 per volere di Ferdinando II di Borbone per la produzione di polvere da sparo; fu convertito poi in Istituto Sperimentale del Tabacco negli ultimi anni dell'Ottocento, e a partire dagli anni Sessanta del Novecento destinato a sede del CRA-CAT di Scafati (Centro di Ricerca Agricoltura-Culture Alternative al Tabacco), per poi essere abbandonato a partire dal 1980.

Il complesso si estende su un'area al confine tra i comuni di Pompei e Scafati, in prossimità di un canale artificiale del fiume Sarno, considerato tra i più inquinati d'Italia. Il contesto territoriale è segnato da un marcato degrado urbano e ambientale, in particolare lungo il fronte orientale, dove si concentra il nucleo edilizio più recente. Quest'ultimo è costituito da strutture risalenti alla metà del Novecento, originariamente destinate a funzioni logistico-industriali legate alla lavorazione del tabacco e di culture alternative. Gli edifici, realizzati in cemento armato, si caratterizzano per le ampie volumetrie e, in alcuni casi, per elementi architettonici di interesse, nonostante l'attuale stato di generale abbandono.

La sfida che il Parco, in sinergia con il Demanio, ha messo in campo è quella di puntare ad una rigenerazione del complesso attraverso la forma del partenariato pubblico-privato, in una visione di sviluppo integrato e sostenibile, in linea con le strategie nazionali di valorizzazione del patrimonio immobiliare dello Stato. Con questo obiettivo, il PAP ha avviato una fase di consultazione di mercato, preceduta da accordi sottoscritti con i diversi enti coinvolti, fondata su un'ottica ampiamente partecipativa.

Nelle more dell'espletamento della procedura, in un'ottica di apertura al territorio e condivisione delle iniziative, si è aperta anche una consultazione pubblica per un utilizzo temporaneo di circa 4,6 ettari della porzione di parco già riqualificato e pronto ad ospitare manifestazioni fieristiche, iniziative culturali e/o musicali, al fine di aprire il sito –anche se parzialmente– alla fruizione da parte della cittadinanza, costituendo un polmone verde in un'area densamente edificata e caratterizzata da un elevato degrado.

CONSERVARE LA MEMORIA AI CONFINI DELLA TUTELA: RESTAURO E RIQUALIFICAZIONE DEL QUADRATO MONUMENTALE DI POGGIOREALE

Paola Martire, *Politecnico di Milano*;

Andrea Pane, Fabio Mangone, *Università degli Studi di Napoli Federico II*

Il Cimitero Monumentale di Poggioreale, inaugurato nel 1812 su progetto di Francesco Maresca, costituisce uno dei più rilevanti esempi di architettura funeraria a livello europeo e un simbolo del cambiamento delle pratiche cimiteriali e funerarie in Napoli tra il XIX e il XX secolo. Esteso su circa cinquanta ettari, il complesso custodisce un patrimonio ricco e articolato, dove valori storici, artistici, urbanistici e paesaggistici si intrecciano. Nonostante la sua straordinaria importanza, il Cimitero di Poggioreale è stato spesso relegato ai margini delle politiche ufficiali di tutela del patrimonio, venendo a configurarsi come uno dei tanti esempi di “patrimonio grigio”. Il presente contributo si concentra sulla riflessione critica riguardo alla condizione “grigia” di tale complesso, con particolare riguardo all’area del Quadrato Monumentale, nucleo simbolico e fondante del cimitero di Poggioreale. Questo spazio, caratterizzato da una corte rettangolare, si presenta come un esempio emblematico di architettura funeraria ottocentesca, dove la ricchezza artistica e la simbologia funeraria si intrecciano in un contesto che, purtroppo, ha subito un deterioramento causato dall’usura del tempo, da interventi di manutenzione non sempre rispettosi della sua identità storica e dalla crescente disattenzione a livello istituzionale.

Il degrado fisico che ha colpito il Quadrato Monumentale rende urgente un intervento di restauro che sia in grado di preservare non solo l’integrità materiale dei manufatti, ma anche di restituire un valore simbolico e culturale al sito. L’intervento di restauro proposto e descritto in questo contributo, sviluppato a livello di ricerca e di didattica nell’ambito del Dipartimento di Architettura e del Centro Interdipartimentale per i Beni Architettonici e ambientali e per la Progettazione Urban dell’Università degli Studi di Napoli Federico II, diviene così un’occasione per riflettere sui limiti delle tradizionali politiche di tutela, che tendono a concentrarsi esclusivamente su aspetti vincolistici e conservativi, trascurando la necessità di affrontare in modo integrato le problematiche legate alla fruibilità e valorizzazione dei luoghi.

L’approccio proposto per il restauro del Quadrato Monumentale va oltre la mera conservazione del monumento, ma integra la riqualificazione e la valorizzazione degli spazi pubblici circostanti. Il fine è quello di trasformare un sito storicamente marginalizzato in un dispositivo attivo di valorizzazione culturale, capace — nel rigoroso rispetto della sua autenticità materiale e simbolica — di rispondere alle esigenze contemporanee in termini di accessibilità, fruizione e riconoscibilità, riaffermandone il ruolo quale componente significativa e strutturale del patrimonio urbano e identitario di Napoli.

STRUMENTI METODOLOGICI E OPERATIVI PER LA GESTIONE DELLA CONSERVAZIONE DI SISTEMI COMPLESSI: IL CASO DEI GIARDINI DELLA BIENNALE

Sara Di Resta, *Università IUAV di Venezia*; Francesco Pierotti, *Arch. Specialista BAP*

L'area dei Giardini della Biennale di Venezia rappresenta, per caratteristiche e dimensioni, un luogo unico nella città lagunare. Il sito si compone di 29 padiglioni edificati a partire dal 1895 da importanti architetti del panorama internazionale, e di un'area verde di oltre 6 ettari. Questi luoghi documentano continui processi di evoluzione/modificazione, caratteristica costitutiva e, al contempo, fattore di elevata fragilità.

La gestione del sito è attualmente affidata a numerosi enti proprietari, pubblici e privati (Biennale, Stati proprietari dei padiglioni nazionali e Comune di Venezia) cui sono demandati rispettivamente la gestione degli eventi, la manutenzione e l'allestimento dei padiglioni, la cura del parco.

Nonostante l'adozione dello strumento cooperativo della conferenza dei servizi per il 'governo collettivo' dell'area, la gestione della conservazione di un sistema così complesso si è rivelata inefficace. Sebbene 17 padiglioni risultino tutelati ai sensi del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, il sito è frequentemente sottoposto a interventi incongrui o estemporanei che minacciano l'integrità fisica degli edifici e la leggibilità dell'area verde più estesa della città.

In tal senso, la natura di 'patrimonio grigio' dell'area dei Giardini della Biennale si riferisce da un lato alla difficoltà nel riconoscimento del portato valoriale del sito inteso come sistema patrimoniale, dall'altro al vuoto gestionale e legislativo che rende inefficace il governo della tutela e della conservazione di beni eterogenei, per natura ed epoca di costruzione, aperti alla fruizione pubblica.

Il contributo presenta una prima sperimentazione finalizzata alla redazione del Piano di Conservazione Programmata di un sistema di beni 'in rete' sviluppata nell'ambito di SSIBAP Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio. La sfida è di fornire uno strumento metodologico e operativo che supporti gli strumenti legislativi correnti nel garantire la continuità della cura e la tutela attiva del sito.

IL RUOLO DELL'AGENZIA DEL DEMANIO NEI PROCESSI DI RESTAURO E VALORIZZAZIONE DI COMPLESSI STORICI AL MARGINE DELLA TUTELA

Laura Codilupi, *Politecnico di Milano*

Il contributo illustra l'attività dell'Agenzia del Demanio sul patrimonio costruito pubblico di valore storico – architettonico. Nello specifico analizza alcune strategie in corso e i loro effetti sul patrimonio al “margine della tutela”. Il patrimonio pubblico è l'insieme di beni destinati a soddisfare i bisogni collettivi, rappresentando uno degli strumenti attraverso cui la Pubblica Amministrazione persegue l'interesse pubblico. Agenzia del Demanio è l'Ente pubblico economico responsabile di gestire una parte di questi beni. Il suo obiettivo è razionalizzare l'uso del patrimonio, valorizzarne le potenzialità e attivare processi di rigenerazione urbana. Il portafoglio dell'Agenzia conta oltre 44000 beni diversi per destinazione d'uso e natura giuridica. Una quota significativa di questi immobili resta però esclusa dai percorsi di valorizzazione, a causa della complessità tecnica e amministrativa che ne ostacola il riutilizzo. Spesso si tratta di beni con valore storicoarchitettonico, non riconosciuti formalmente dal Codice dei Beni Culturali. Sono beni “al margine della tutela”, che non hanno una funzione, generano costi di manutenzione e rischiano l'abbandono. Rientrano in quello che viene definito “patrimonio grigio”: beni senza tutela normativa, ma potenzialmente strategici. Per rispondere a queste criticità, l'Agenzia del Demanio ha attivato progetti mirati, in sinergia con enti territoriali e istituzioni locali. Queste iniziative favoriscono il riuso e la riattivazione del patrimonio dismesso, valorizzandone le componenti storiche e identitarie, anche in assenza di vincoli formali.

Il contributo si colloca nella sessione “Normative e strumenti vigenti tra limiti e potenzialità”, discutendo in forma comparata alcuni recenti realizzazioni esito di questi progetti. Il testo riflette su potenzialità e limiti di questi interventi e sul ruolo di Agenzia del Demanio nel promuovere modelli innovativi e sostenibili di gestione e valorizzazione del patrimonio pubblico.

PER NON RENDERE GRIGIO IL PATRIMONIO: LA TUTELA DEL GIARDINO COME CONTESTO

Simonetta Acacia, *Università degli Studi di Genova*

Il riconoscimento di giardini e parchi storici come beni culturali, sebbene avvenuto con un certo ritardo rispetto ai monumenti, è oggi ormai un punto consolidato nella normativa in materia di tutela.

Molti giardini storici, soprattutto in grandi città italiane, quali Roma, Milano, Genova, sono andati distrutti di fronte all'avanzare dell'espansione urbana di fine Ottocento e inizio Novecento. La devastazione è però proseguita nel corso del XX secolo, anche in presenza di dispositivi di tutela: giardini e parchi hanno continuato a rivelare la propria vulnerabilità di fronte alle istanze del progresso economico e a mire speculative, anche se esplicitamente inseriti nella dichiarazione di interesse culturale del palazzo di villa di cui erano completamente.

Il presente contributo, attraverso l'analisi di alcuni casi in ambito genovese, intende riflettere sull'importanza del contesto che i giardini costituivano non solo per le ville, ma anche per manufatti architettonici accessori quali ninfei e grotte artificiali che – qualora sopravvissuti alle trasformazioni urbane – si trovano oggi inseriti in un ambiente ad essi estraneo e che ne rende difficile la valorizzazione e la conservazione.

LE CASE MUSEO COME PATRIMONIO CULTURALE DA CONSERVARE E VALORIZZARE

Zaira Barone, Rosario Scaduto, *Università degli Studi di Palermo*

Il contributo intende indagare il patrimonio, in genere non adeguatamente tutelato, conservato e valorizzato delle case museo degli artisti in Sicilia, ma anche quei casi in cui si ignora la possibilità di apporre un vincolo, perdendo per sempre un tassello importante di memoria collettiva. L'isola conta numerose case natali e studi che hanno ospitato grandi intellettuali, artisti, scrittori, tra questi Verga (Catania), Pirandello (Porto Empedocle), Sciascia (Ragalmuto), Quasimodo (Modica), Piccolo (Capod'Orlando), Uccello (Palazzolo Acreide), Impastato (Cinisi), etc.... La casa museo è un patrimonio che condensa memoria di un territorio, la cultura che lo identifica attraverso gli spazi architettonici che hanno custodito vite, rivoluzioni culturali, battaglie politiche, tra reperti che diventano documenti, ricostruzioni di una vita che modellano una memoria del territorio e, in alcuni casi, di un'intera nazione. L'apposizione di un vincolo culturale da parte delle istituzioni è in questi casi un fatto cruciale, attraverso cui scatta il regime di tutela previsto dal codice dei Beni Culturali: il bene immobile, sebbene di proprietà di un privato, in virtù del suo valore storico e antropologico viene sottoposto a una serie di obblighi e di limitazioni relativi alla vendita, alla conservazione, alla destinazione d'uso. Utile sarà una mappatura di ciò che è stato riconosciuto e di ciò che non lo è ancora, partendo dall'assunto del Codice dei beni culturali e del paesaggio, cercando di esplicitare cosa fare per conoscere e conservare questo patrimonio anche includendolo in una nuova forma d'itinerario della cultura siciliana.

Con lo specifico caso studio sulla città di Bagheria, in cui sono presenti la casa natale di Guttuso e la casa/primo studio, si cercherà di delineare il forte intreccio tra questi luoghi della memoria e il ricco patrimonio stratificato della città. Guttuso amava ripetere che «La terra natale conta molto nella vita di ogni uomo, per un pittore, forse, ancora di più, Bagheria me la sono portata addosso». Il pittore, nato a Bagheria nel 1911, inserito nel contesto culturale internazionale del Novecento, afferma che la prima volta che aveva sentito «l'odore della pittura» era stato nella bottega, posta di fronte casa sua, del pittore di carretto siciliano Emilio Murdolo. Così come, da fanciullo, frequentava assieme al padre la vicina casa/studio di pittura del maestro Onofrio Tomaselli a Bagheria. Oggi di queste case non resta nessuna testimonianza. La casa natale di Guttuso versa oggi in un fortissimo stato di abbandono e nessun vincolo la tutela.

Una lapide è stata invece posta sul prospetto esterno del primo studio, a ricordo solamente dell'artista, ma non dei luoghi della sua formazione e della sua vita.

LE CASE CANTONIERE: PATRIMONIO GRIGIO TRA MEMORIA INFRASTRUTTURALE E PROGETTO DI VALORIZZAZIONE

Giovanna Cacudi, *SABAP per la città metropolitana di Bari*

Maurizio Dalena, *Architetto, Politecnico di Bari*

Rossella de Cadilhac, *Architetto, Politecnico di Bari*

Paola Pietanza, *Architetto, Politecnico di Bari*

Chiaramaria Spinelli, *SABAP per la città metropolitana di Bari*

Il censimento rappresenta un passaggio preliminare fondamentale, ponendosi come base conoscitiva per avviare efficacemente le azioni di tutela. L'iniziativa nasce nell'ambito delle attività promosse dal Ministero della Cultura per la ricognizione del patrimonio immobiliare abbandonato e non utilizzato appartenente al demanio statale, con un focus specifico – da parte della Soprintendenza ABAP per la città metropolitana di Bari – sul vasto sistema del patrimonio edilizio dismesso lungo le linee infrastrutturali.

La raccolta sistematica dei dati consente infatti di delineare un quadro aggiornato e dettagliato della situazione, individuando criticità, potenzialità e priorità d'intervento. Solo attraverso una mappatura accurata è possibile definire strategie di salvaguardia mirate e sostenibili.

In quest'ottica, l'analisi delle case cantoniere della linea ferroviaria – realizzate nei primi decenni del Novecento e oggi in gran parte dismesse – mette in luce un patrimonio architettonico diffuso, non vincolato con provvedimento espresso, spesso escluso dalle tradizionali politiche di tutela.

Questi edifici, esempi emblematici di "patrimonio grigio", conservano valori storici, culturali e paesaggistici rilevanti. Nati come presidi abitativi per il controllo delle linee ferroviarie, si distinguono per disegno architettonico riconoscibile, derivato da modelli codificati – come quelli proposti da Stanislao Fadda – e da una coerenza compositiva presente su scala nazionale. La loro distribuzione regolare e seriale contribuisce alla lettura del paesaggio infrastrutturale, configurandosi come un sistema narrativo di punti che segnano un percorso e raccontano una storia collettiva. L'inquadramento delle case cantoniere nella categoria dei patrimoni grigi stimola una riflessione su nuovi approcci alla tutela, superando la visione vincolistica statica a favore di una prospettiva progettuale, inclusiva e multilivello. In questo senso, il censimento diventa lo strumento per attivare pratiche virtuose di rigenerazione attraverso il riuso compatibile, il coinvolgimento delle comunità e l'integrazione tra strumenti di pianificazione e strategie culturali. Il contributo propone una lettura critica del tema, con l'obiettivo di delineare metodi e scenari operativi capaci di restituire visibilità e centralità a beni troppo spesso marginalizzati per una rinnovata interpretazione del paesaggio storico contemporaneo.

IL PATRIMONIO STORICO DIFFUSO NEL TERRITORIO. LE FABBRICHE E GLI ELEMENTI A RETE NEL PAESAGGIO

Maria Teresa Campisi, *Università degli Studi Kore di Enna*

La recente aumentata attenzione verso il paesaggio culturale (CoE, 2000), il patrimonio dell'architettura rurale anche in rapporto fra conservazione e sostenibilità (IFLA – icomos 2017), le cultural routes (CoE, 1987; Icomos 2018) hanno posto l'attenzione su un patrimonio, spesso anche di notevole interesse storico-documentario, diffuso, e potrebbe dirsi, anche 'sperduto', ma non ancora perduto, nello spazio aperto, definito spesso, nelle catalogazioni dei piani paesaggistici in Sicilia, come appartenente a 'Beni isolati'.

La mancata capacità di lettura delle invece esistenti o quantomeno rintracciabili, relazioni storiche fra fabbriche apparentemente isolate nel territorio aperto, è probabilmente anche derivata da un mancato approccio 'topografico' delle ricostruzioni delle vicende storiche, che hanno anche molto determinato l'abbandono e/o anche l'inadeguatezza di interventi su tali preesistenze. Un esempio sono le cosiddette chiese rurali, notissime nella regione Sardegna, poiché oggetto di studi da lungo tempo, ma in realtà presenti su tutto il territorio nazionale, come strutture di riferimento culturale per le comunità che un tempo abitavano le aree rurali in sedi abitative sparse, con esempi anche significativi già di epoca medievale. Lo stesso può dirsi degli 'hospitalia', ossia i conventi non legati ai contesti urbani, distribuiti sulle principali vie di pellegrinaggio o anche su tratte di viabilità di lunga percorrenza, quali luoghi di sosta, testimoniati spesso anche nelle cronache dei viaggiatori stranieri. Le costruzioni rurali, spesso collegate alle infrastrutture per la produzione di energia o per l'approvvigionamento d'acqua (mulini, qanat, cisterne) in contesti agricoli, costituenti sistemi necessari alla conduzione del fondo. Le masserie, spesso incorporanti, preesistenti sistemi di torri difensive di controllo, probabilmente prima appartenute a fanoi collegate a strutture difensive con dismessa funzione.

Le stesse masserie rurali dovrebbero essere indagate non solo quali fabbricati, ma quali strutture collegate al sistema produttivo del fondo agricolo sui erano collegate, come i muretti di recinzione proprietari, che in alcuni casi, in Sicilia sono stati valorizzati, protetti ed ormai oggetto di protocolli manutentivi. Le strutture insediative o sepolcrali ipogee, di grande interesse storico-paesaggistico, collegabili a sistemi simili in Italia, come in moltissimi contesti medio-orientali, ed anche europei ed in aree del continente americano.

I siti di estrazione mineraria, collegati a sistemi complessi sul territorio, già oggetto di tutela, come le strutture di produzione di materiali edilizi (forni per la produzione di calce o gesso, collegati alla fonte geologica materiale. Al di là dell'enumerazione dei molti Beni territoriali presuntamente isolati, ed invece facenti parte di reti, non lette nei loro sistemi di relazione, oppure interrotte, per le trasformazioni dei contesti, tali beni possono invece, da una parte, ricostruire la complessità storico-insediativa nel territorio geografico, ma anche divenire risorsa ed opportunità per sistemi di reti di Comuni che si sono strutturati in processi aggregativi nelle aree interne. Si intende evidenziare esperienze di messa in rete delle risorse storico-territoriali collegate a best practices, anche in altri contesti nazionali od internazionali, ma anche individuare le carenze e le problematiche, secondo anche i recenti studi sui valori territoriali e sull'efficacia o inadeguatezza degli strumenti esistenti.

RITORNO AL ROSSO POMPEIANO. LA CONOSCENZA E IL RESTAURO PER LA TUTELA E LA VALORIZZAZIONE DELLE CASE CANTONIERE ITALIANE

Luigi Cappelli, *Università degli Studi di Napoli Federico II*;

Antonio Buonamano, *Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli*

Le case cantoniere costituiscono un patrimonio architettonico seriale e diffuso, profondamente integrato nel paesaggio infrastrutturale italiano. Istituite nel 1830 con un Regio Decreto del re Carlo Felice di Savoia, queste architetture erano destinate ad accogliere i cantonieri, operai incaricati della manutenzione di singoli tratti stradali. La loro costruzione si è articolata in due principali fasi – nella seconda metà del XIX secolo e durante il ventennio fascista – con una distribuzione capillare lungo la rete viaria nazionale, testimoniata dalle 1365 unità censite nel 1938. Caratterizzate da una forma architettonica ripetuta, contraddistinta dal colore rosso pompeiano e da elementi funzionali standardizzati, esse presentano tuttavia variazioni locali – come i poggiosi lignei coperti in Alto Adige o le decorazioni neobarocche nel Lazio – che riflettono specificità costruttive e culturali, richiedendo oggi un avveduto e consapevole progetto di restauro. A partire dagli anni Ottanta del Novecento, con l'abolizione della figura del cantoniere e il declassamento di molte strade statali, si è assistito a una progressiva dismissione di tali edifici, pur caratterizzati da una natura pubblicistica che li rende idonei a una fruizione collettiva. Attualmente, 1244 case cantoniere risultano ancora di proprietà dell'ANAS, molte delle quali non vincolate e soggette a destinazioni d'uso non sempre compatibili con il loro valore storico-documentale. Iniziative recenti, come il bando ANAS del 2021, concepito in linea con il progetto corale 'Valore Paese Italia', volto al riuso di 100 unità immobiliari dell'ANAS per fini turistico-culturali, si rivelano potenzialmente virtuose. Tuttavia, nonostante le prescrizioni dell'avviso pubblico riguardo alla conservazione dei manufatti originari, permane il rischio di trasformazioni non controllate, specialmente in assenza di linee guida specifiche e di una tutela organica. A ciò si aggiunga una limitata, e talora assente, opera di coordinamento tra gli Enti titolari e l'Ente gestore chiamati, ciascuno secondo le rispettive competenze, a disporre di tali Beni con alterne fortune.

Il contributo propone una riflessione sulle case cantoniere come patrimonio "grigio" e sull'urgenza di sviluppare strategie di conoscenza, tutela e riuso compatibili con i principi del restauro dell'architettura e con la loro natura giuridica ibrida, per restituire senso, funzione e riconoscibilità a tali manufatti, conciliando memoria collettiva, identità territoriale e nuove esigenze d'uso.

INDIRIZZI PROGETTUALI E OPERATIVI PER LA TUTELA DELL'IMPIANTO STORICO DI ALBIGNANO

Francesca Corna, Sara Grandi, Ilaria Mazzetto, Laura Previtali, Angelica Santoro, Luana Scarpel, **SSBAP Politecnico di Milano**

Il contributo, elaborato nell'ambito della Scuola di Specializzazione, sintetizza una lettura critica del tessuto edilizio rurale di un centro storico minore e delinea una proposta di strategie progettuali per la sua tutela.

L'abitato di Albignano, frazione di Truccazzano (MI) è caratterizzato nel suo centro antico dalla presenza di Palazzo Anguissola, edificio ottocentesco, attorno al quale si sono andate consolidando le vie principali, ad oggi identificabili come un sistema unitario da elementi architettonici formali riconducibili alla villa stessa. Attorno a questo impianto si sono sviluppate le corti rurali ancora oggi collegate tra loro da percorsi interni.

I due impianti caratterizzano il tessuto urbano del centro storico. Oggi, tuttavia la loro integrità risulta minacciata dalla frammentazione delle proprietà, dall'assenza di un vincolo di tutela diretto e dalla scarsa efficacia delle normative urbanistico-edilizie vigenti. La necessità degli abitanti di rispondere ad esigenze del vivere odierno ha comportato trasformazioni dei fronti urbani e la costruzione di nuovi corpi all'interno delle corti, che ne alterano la lettura e la fruibilità.

Dai risultati emersi dall'analisi, si propone da un lato il ripensamento delle norme tecniche comunali per la conservazione del tessuto storico urbano e dall'altro un insieme di interventi progettuali di tutela e valorizzazione del centro storico distribuiti nel breve-medio-lungo termine. Gli interventi proposti hanno lo scopo di coniugare le esigenze abitative della popolazione con la tutela degli edifici storici, consolidando il dialogo architettonico e sociale fra i due impianti. Il progetto non è solo rivolto ai tecnici e all'Amministrazione comunale, ma vuole avere come interlocutore la comunità che abita questo territorio, attraverso un processo di conoscenza e sensibilizzazione che porti i cittadini a divenire i primi custodi dei propri beni e del paesaggio.

LE AREE ARCHEOLOGICHE, UTILIZZO E GRANDI INFRASTRUTTURE. UN SFIDA PER LA TUTELA DI UN PATRIMONIO INVISIBILE

Andrea Garzulino, *Politecnico di Milano*

Le aree archeologiche, sebbene costituiscano un patrimonio culturale di straordinaria rilevanza, sono frequentemente soggette a rilevanti criticità in termini di conservazione, connesse alle dinamiche di utilizzo del suolo e alla realizzazione di grandi opere infrastrutturali. Si tratta di contesti storici ancora sepolti e non percepibili, un "patrimonio invisibile" che, proprio per la sua natura, rischia di essere compromesso o non adeguatamente tutelato. L'archeologia preventiva, introdotta dal Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (D.Lgs. 42/2004) e dal Codice degli Appalti (D.Lgs. 163/2006), rappresenta uno strumento imprescindibile per anticipare i rischi e integrare dati nelle fasi progettuali. Tuttavia, la tutela effettiva si scontra con tempistiche strette, scarse risorse per indagini estensive, difficoltà di dialogo tra enti e necessità di mediazione tra interessi divergenti.

Queste sfide impongono l'adozione di approcci più flessibili e multidisciplinari, che coinvolgano quindi differenti figure e soluzioni tecnologiche in grado di implementare la conoscenza, ma la cui efficacia è subordinata a un reale recepimento dei risultati nella fase decisionale. In definitiva, la coesistenza tra grandi infrastrutture, uso del suolo e patrimonio archeologico non può prescindere da un approccio integrato e scientificamente fondato che consideri la conservazione non come un ostacolo allo sviluppo, bensì una risorsa strategica per la sostenibilità culturale e identitaria del territorio. In questo contesto, il contributo illustra una parte delle attività svolte nell'ambito del 'Progetto Tarquinia' e affrontate dai gruppi dell'Università degli Studi e del Politecnico di Milano.

L'obiettivo è analizzare e comprendere come la città antica sia integrata nella pianificazione del territorio e quali siano le ricadute in termini di tutela del paesaggio culturale. La ricerca ha consentito un'interazione tra le discipline fornendo molteplici risposte in termini conoscitivi e a livello di gestione della metropoli Etrusca, il cui immenso potenziale archeologico sepolto è ancora poco conosciuto e messo a rischio dalle politiche d'uso del suolo e dalla recente approvazione del sistema infrastrutturale di collegamento che lambirà la core zone UNESCO della Necropoli di Tarquinia e transiterà all'interno della buffer zone in prossimità dell'antica città.

ARCHITETTURA GIUDIZIARIA DEL NOVECENTO: CONOSCENZA E VALORIZZAZIONE DI UN PATRIMONIO FRAGILE

Margherita Pane, *Ministero della Giustizia*

Il contributo propone una riflessione sull'architettura giudiziaria italiana, patrimonio spesso marginalizzato nel dibattito culturale e accademico, nonostante il suo rilevante valore storico, civile e architettonico. L'analisi si inserisce nell'ambito del *Censimento dell'architettura giudiziaria del Novecento*, progetto tutt'ora in corso, volto a mappare e documentare circa novecento immobili distribuiti sull'intero territorio nazionale – tribunali, palazzi di giustizia, aule bunker – spesso poco conosciuti e scarsamente indagati anche dagli stessi addetti ai lavori del Ministero. Questi edifici, parte integrante della complessa rete di infrastrutture amministrative realizzate a partire dal periodo post-unitario, vedono una diffusione capillare soprattutto nel secondo dopoguerra, anche grazie al contributo di noti architetti italiani. Tuttavia, si tratta di un patrimonio fragile e indefinito: manca una sistematizzazione degli studi, l'accesso ai materiali d'archivio è spesso complesso e gli interventi sugli edifici vengono condotti prevalentemente secondo logiche funzionali, senza un'adeguata considerazione del valore storico e architettonico.

La ricerca – sviluppata come tesi nell'ambito del Master Biennale in *Culture del Patrimonio* – intende rispondere a tali criticità attraverso la realizzazione di un database consultabile e aggiornabile, volto a raccogliere, sistematizzare e rendere accessibili le informazioni su questo patrimonio. L'obiettivo è duplice: da un lato, fornire uno strumento operativo per gli interventi di manutenzione e adeguamento, dall'altro promuovere una maggiore consapevolezza culturale e critica, valorizzando sia le opere di riconosciuta rilevanza che quelle meno note, ma significative per comprendere l'evoluzione dell'architettura giudiziaria italiana nel Novecento.

EDILIZIA STORICA MINORE DELL'AREALE ETNEO E NELLA CASTILLA E LEÓN.

Giulia Sanfilippo, [Università degli Studi di Catania](#);
Javier Pérez Gil, [Universidad de Valladolid](#)

L'architettura costruita senza progetto dalle classi subalterne, prevalentemente di origini contadina, fuori dalla città pianificata tra XVIII e XIX secolo è stata progressivamente inglobata dalla nuova edificazione durante l'espansione del secondo Novecento. Tale fenomeno, è stato caratterizzato da interventi di sostituzione, affiancamento e sopraelevazione privi di una strategia di integrazione antico-nuovo e indifferenti ai caratteri costruttivi e formali riconducibili alla civiltà rurale del passato.

A livello europeo, anche oggi si osserva una continua erosione di questo specifico patrimonio architettonico, nonostante le normative di salvaguardia nazionali e internazionali e le carte del restauro abbiano ampliato il significato di patrimonio culturale e rafforzato il valore delle relazioni tra questo e le comunità. L'analisi comparativa della legislazione spagnola (Legge 16/1985 e Legge 7/2024) e siciliana (D.Lgs. 42/2004 e L.R. 13/2015) evidenzia criticità nell'efficacia delle disposizioni di tutela, in particolare per l'edilizia non vincolata *ope legis*.

Considerando la fragilità di questa specifica architettura vernacolare posta al 'margine' di una tutela che dipende sia da fattori normativi e istituzionali sia dalla sensibilità degli attori coinvolti, il presente saggio si propone di investigare le carenze dei meccanismi politico-culturali e socio-economici che inficiano una "conservazione integrata" nei contesti territoriali dell'Etna e della Castiglia e León. La finalità è l'individuazione di azioni sinergiche (*top-down* e *bottom-up*) atte a promuovere processi di salvaguardia attiva e trasformazioni culturalmente sostenibili, in coerenza con le dinamiche abitative e sociali delle comunità contemporanee.

IL QUARTIERA SAN BASILIO A ROMA, QUESTIONI DI CONSERVAZIONE DEL PATRIMONIO EDILIZIO DEL NOVECENTO

Francesca Romana Stabile, Claudio Meschini, [Università degli Studi Roma Tre](#)

Il contributo presenta i primi esiti di una ricerca sul quartiere San Basilio che ha portato a ricostruire, con materiale inedito, una storia edilizia rappresentativa della sperimentazione sulla casa popolare a Roma nel secondo dopoguerra. Grazie alla collaborazione con diverse realtà del territorio (Municipio, ATER, Biblioteca comunale, comitato di quartiere UNRRA-CASAS, Open House Roma) sono state promosse alcune iniziative per sensibilizzare la comunità e le istituzioni alla conoscenza e alla tutela di un importante quartiere di edilizia pubblica, ricordato spesso solo per i suoi problemi di sicurezza e di disagio sociale. San Basilio, infatti, è un esteso nucleo di case popolari che si sviluppa a partire dal secondo dopoguerra grazie alle proposte progettuali di Saverio Muratori, Roberto Nicolini e Mario Fiorentino, tre protagonisti della cultura architettonica romana.

Nel 1947, l'Istituto Autonomo per le Case Popolari bandisce un concorso vinto da Muratori, il cui progetto verrà realizzato solo in minima parte, ma che costituirà la matrice della successiva proposta di Nicolini caratterizzata da diverse soluzioni tipo-morfologiche (1952-1963). Negli stessi anni l'UNRRACASAS programma la costruzione di un "villaggio" di 180 alloggi e bandisce un concorso vinto da Fiorentino insieme a Serena Boselli (1951-1955). La varietà dei tipi edilizi, la composizione urbana, il disegno del verde e la cura dei caratteri costruttivi e di finitura che distingue il progetto di Fiorentino rappresentano l'esemplare testimonianza di una cultura architettonica che cercava di dare risposte adeguate all'emergenza abitativa del dopoguerra. A partire dall'approfondito studio del progetto di Fiorentino è stato possibile restituire la storia edilizia del quartiere e aprire un'interlocuzione con il Municipio e il comitato UNRRA-CASAS per avviare azioni di recupero di alcuni spazi verdi e linee guida per un piano del colore nell'obiettivo di programmare un'organica strategia di tutela e conservazione del villaggio di San Basilio.

COLORI DEL GRIGIO: UNO SGUARDO COMPARATIVO TRA CONTESTI EUROPEI. IL CASO DELL'ARCHITETTURA CELEBRATIVA DEL SECONDO NOVECENTO

Clara Verazzo, *Università degli Studi "G. D'Annunzio" Chieti - Pescara*

Nel dibattito sul patrimonio, l'espressione "patrimoni grigi" indica quelle aree intermedie della cultura materiale che sfuggono a classificazioni univoche: beni non ancora storicizzati, spesso esclusi dalle politiche di tutela, ma capaci di attivare interrogativi critici sul valore, sull'identità e sulla memoria collettiva. I colori del grigio, le molteplici sfumature con cui questi patrimoni si manifestano nei diversi contesti culturali e istituzionali, suggeriscono la necessità di strumenti interpretativi duttili e comparativi. In questa prospettiva, il contributo propone una lettura incrociata di casi europei sul tema della patrimonializzazione di architetture non canoniche, con attenzione all'architettura celebrativa del secondo Novecento. Il Teatro Monumento a Gabriele d'Annunzio, costruito a Pescara negli anni Sessanta, ne è un esempio emblematico: l'edificio a forte valenza simbolica, destinato a funzioni culturali e commemorative, oggi vive una tensione tra monumentalità e obsolescenza. La sua difficile collocazione nel paesaggio attuale riflette il conflitto tra memoria, uso e riconoscimento critico. Il Palast der Republik di Berlino, sede del parlamento della DDR, demolito nel 2008 per ricostruire il castello prussiano, mostra una gestione radicale della memoria scomoda, in cui l'architettura moderna viene rimossa a favore di una narrazione alternativa. Al contrario, il Teatro Barceló di Madrid, edificio razionalista riconvertito da cinema a discoteca, rappresenta una riconversione funzionale coerente, che, pur attraversando fasi contraddittorie, ha mantenuto i valori formali e simbolici originari.

Infine, il Teatro Olha Kobylianska di Černivci (Ucraina), trasformato nel tempo secondo i mutamenti politici e culturali, dimostra come questi manufatti diventino spesso luoghi di conflitto tra memorie e narrazioni. Il contributo riflette sulla possibilità di includere tali architetture in una nozione estesa e critica di patrimonio, valorizzandoli per la loro capacità di restituire stratificazioni e discontinuità della storia europea contemporanea.

A stylized graphic of a building facade, featuring a grey upper section with three white rectangular windows and a tan lower section with a white door. The text is overlaid on this graphic.

IN PRATICA: ESPERIENZE A CONFRONTO

Sessione 4.1

IN PRACTICE: COMPARING EXPERIENCES

Session 4.1

INDUSTRIAL SLIDING DOORS. STORIA E DESTINI DI FABBRICHE GEMELLE: SCARMAGNO, CREMA, MARCIANISE

Francesca Castanò, *Università della Campania Luigi Vanvitelli*;

Marco Pretelli, *Università di Bologna Alma Mater Studiorum*

Nel palinsesto delle architetture per la produzione spiccano alcune opere di grande qualità il cui valore patrimoniale è difficile distinguere a prima vista dal resto dell'insieme anonimo degli edifici industriali. Si tratta di fabbriche spesso realizzate dai più noti progettisti del Novecento, in cui sono presenti soluzioni costruttive, caratteri tipologici, finiture (o anche tutti questi elementi insieme) che le rendono di eccezionale interesse dal punto di vista tecnologico, formale, storico, sociale ecc. In molte occasioni esse finiscono per essere dimenticate e abbandonate, rischiando anche, dopo periodi più o meno lunghi di dismissione, la demolizione e la rimozione dalla memoria; in altre, invece, conoscono destini meno definitivi e vengono riutilizzate per nuove funzioni. Anche in questo caso, tuttavia, il più delle volte perdono i loro caratteri originari e gli elementi innovativi che le qualificavano. Il contributo trae origine da ricerche condotte negli ultimi decenni su alcuni tra i più noti edifici industriali riferibili all'esperienza Olivettiana. Il tema che proponiamo intende affrontare un'analisi degli stabilimenti Olivetti progettati da Marco Zanuso ed Eduardo Vittoria a Scarmagno, Crema e Marcianise tra gli anni Sessanta e Settanta. In particolare, ci sembra interessante analizzare le diverse traiettorie seguite dalle tre opere in relazione ai differenti contesti territoriali e ai destini che ne hanno segnato la storia. I modi in cui questo insieme patrimoniale, che solo in rarissime occasioni è protetto dalle norme di tutela della legge italiana, viene valorizzato, abbandonato o cancellato sono i più diversi. In generale, i rischi maggiori derivano dall'abbandono, a cui può seguire la definitiva cancellazione. Pericoli non minori possono derivare da scelte di rifunionalizzazione del tutto incuranti rispetto al complesso dei valori di cui è portatore.

ROVINE MODERNE: I LUOGHI DI PRODUZIONE INDUSTRIALE. DA PATRIMONI A RISCHIO A RISORSE

Renata Prescia, Clelia La Mantia, [Università degli Studi di Palermo](#)

Il presente contributo si prefigge di condurre una riflessione sul patrimonio di archeologia industriale con particolare riferimento a luoghi di lavoro con un'età inferiore ai 70 anni canonici e dismessi, attraverso anche confronti tra best practices e situazioni a rischio.

Da "cattedrali del lavoro" essi si sono trasformati in rovine moderne, beni abbandonati per i quali la proposizione di una nuova funzione sostenibile diventa operazione complessa. Una loro nuova trasformazione da "rovine" in risorse necessita innanzitutto di un processo di riconoscimento "valoriale" che non può che passare da una comprensione dell'innovazione dei materiali e/o delle tecniche costruttive impiegate, o dell'interesse antropologico o per il loro riferimento con la storia o per la storia della scienza e della tecnica, dell'industria' (D. Lgs. 42/04 artt. 10 c. 3 d e dbis); o ancora dal loro interesse in relazione al paesaggio nel quale insistono.

Nonostante l'azione incessante per la protezione di tale patrimonio, condotta dal 1997 dall'AIPAI e sotto l'egida del Comitato TICCIH che ha prodotto i Principles for the Conservation of Industrial Heritage Sites, Structures, Areas and Landscapes (ICOMOS Parigi 2011), il lavoro da fare è ancora lungo, anche per la minaccia continua rappresentata dai processi di urban regeneration di interi tessuti urbani, specie le periferie, sulle quali i governi europei si stanno impegnando per motivi di ordine pubblico e sociale effettivamente di estrema gravità (es. banlieu parigine, docks portuali o aree a forte rischio di infiltrazioni criminali); o per le politiche di risanamento ambientale.

A fronte di una auspicata revisione del Codice dei beni culturali di recepimento di questo patrimonio, anche all'interno di una maggiore attenzione al Moderno e Contemporaneo tout court, a partire dalla strutturazione di un processo di catalogazione coordinato, e che sarebbe utile a contrastare la rapida ondata di demolizioni che sta colpendo tale patrimonio, tante altre azioni sarebbero necessarie specie in relazione al reperimento delle risorse finanziarie, essendo spesso patrimoni andati in fallimento, e al coinvolgimento di stakeholder capaci di costituire "massa critica" e/o proposizione di gruppi di interesse per il loro riutilizzo.

LA TUTELA DEL PATRIMONIO INDUSTRIALE TRA LIMITI NORMATIVI E NUOVE DOMANDE DI PATRIMONIALIZZAZIONE. IL CASO DELL'EX SANDERSON A MESSINA

Nino Sulfaro, *Università Mediterranea di Reggio Calabria*

Il contributo propone una riflessione sui limiti degli strumenti di tutela del patrimonio industriale, attraverso le vicende che hanno interessato l'ex Sanderson di Messina, stabilimento per la lavorazione dei prodotti agrumari, attivo tra il 1895 e il 1981. La disamina della documentazione presente presso gli archivi della locale Soprintendenza, infatti, ha consentito di delineare un quadro in cui – nonostante i ripetuti tentativi, avviati sin dalla fine degli anni Ottanta del Novecento – le istruttorie finalizzate alla verifica dell'interesse culturale del sito, non siano riuscite mai a riconoscerne i valori storico-testimoniali, pur attraversando un trentennio di evoluzioni legislative, sia a livello regionale che nazionale.

Eppure, lo stabilimento, che insiste su un'area di circa 70000 mq della zona sud di Messina, rappresenta una straordinaria testimonianza della transizione dalle attività di produzione agricola a un'organizzazione di tipo industriale, tipica della fine del XIX secolo. Lo stesso contesto in cui è collocato – e all'interno del quale si possono ancora individuare tracce di attività proto-industriali connesse alla produzione e lavorazione degli agrumi – è andato configurandosi nell'arco di un secolo sulla base delle esigenze del lavoro in fabbrica, il cui ruolo economico e sociale è ancora oggi fortemente radicato nella percezione degli abitanti della zona. E infatti, di recente, il valore testimoniale della ex Sanderson, oggi divenuta di proprietà pubblica e al centro di interessi e strategie pressoché avulse dal territorio, è stato reclamato dalla comunità locale che, attraverso un comitato spontaneo, si è fatta portatrice di una domanda di patrimonializzazione del sito e che, coerentemente con la Convenzione di Faro, ha rivendicato il diritto di essere tenuta in considerazione nell'ambito di eventuali processi di rivitalizzazione.

Il contributo, in conclusione, attraverso il caso studio proposto, da un lato analizza gli ostacoli normativi che non consentono un generalizzato riconoscimento dell'interesse storico-testimoniale dei patrimoni industriali; dall'altro, si interroga su come i portatori di interessi "dal basso", connotati da un'alta responsabilità morale ma da una bassa responsabilità giuridica e sostanziale, possano puntare ad avere davvero un ruolo nei processi di tutela nell'attuale quadro normativo.

OPIFICI ABBANDONATI: DALLA PRODUZIONE INDUSTRIALE A QUELLA CULTURALE

Giovanna Franco, [Università degli Studi di Genova](#)

Costituiscono, tra gli altri, “patrimoni grigi” quei piccoli siti industriali, testimoni muti di una produzione manifatturiera legata a economie di scala, intorno ai quali brulicava la vita delle comunità locali. Si tratta di numerosi manufatti in via di “estinzione”, per abbandono fisico e perché ormai privi di memoria culturale.

Ne è un esempio il sito industriale della Ceramica Ligure Vaccari (Ponzano Magra, La Spezia), al quale da anni l’amministrazione locale e le associazioni dedicano energie affinché i riflettori rimangano accesi sulla sua storia, sul suo valore architettonico e testimoniale. Di recente il Comune ha ideato e avviato l’iniziativa NOVA (Nuovo Opificio Vaccari per le Arti), un progetto che mira a costituire un polo di economia culturale, come leva per un più ampio processo di rigenerazione urbana, sposando i principi del New European Bauhaus. Rimane tuttavia incerto il futuro degli altri manufatti del complesso, limitrofi a quello acquistato dal Comune, ancora di proprietà privata. Il contributo che si intende presentare vuole proporre, con sguardo critico, una disamina di esempi, a partire da quello brevemente descritto, di ambito prevalentemente internazionale (anche inseriti nel progetto RESCUE – REgeneration of disused industrail Sites through Creativity in EUrope). Processi di conservazione, manutenzione, riuso e riqualificazione attenti alla valorizzazione della cultura materiale, possono incrementare la consapevolezza e la responsabilità delle comunità locali, contribuendo a rinnovarne la prosperità. Si tratta di esempi nei quali la cura e la promozione delle diversità hanno incrociato l’impegno a restituire produttività e prosperità ai luoghi dell’abitare.

La disamina di queste esperienze rappresenta occasione per esplorare il potenziale rigenerativo della cooperazione su base culturale e creativa, indagare gli strumenti utilizzati, le policies, il ruolo e coinvolgimento delle comunità locali e delle amministrazioni pubbliche verificandone efficacia e trasferibilità ad altri contesti.

DIETRO LE INCRESPATURE DEL PAESAGGIO IN VALDICHIANA. MANUFATTI ARCHITETTONICI E DISPOSITIVI IDRAULICI LEGATI ALLE ATTIVITÀ DI BONIFICA E AGRARIE

Pietro Matracchi, *Università degli Studi di Firenze*

Il problema dell'impaludamento della Valdichiana, posta oggi tra le province di Arezzo e Siena, viene affrontato con maggiore risolutezza ed efficacia nel periodo compreso tra XVII e XVIII secolo, a partire dalle iniziative dei Medici, generando una continua rimodellazione del paesaggio agrario, fino a eliminare quasi completamente le zone impaludate con l'operato di Vittorio Fossombroni, divenuto soprintendente alle colmate su nomina del granduca Pietro Leopoldo.

In questo contesto, gli elementi comunemente ritenuti caratterizzanti della Valdichiana sono le numerose ville-fattoria, costellate da imponenti case rurali chiamate leopoldine.

Tuttavia, il contributo che si propone intende porre l'attenzione sugli elementi meno eclatanti che hanno contribuito nel tempo alla costruzione del paesaggio e alla creazione di un vasto sistema produttivo agrario, definito il granaio della Toscana, con rilevanti interventi proseguiti fino all'inizio del XX secolo, quando ancora la dimensione rurale assumeva una significativa connotazione economica.

Le opere di natura idraulica hanno implicato la realizzazione di una vasta gamma di manufatti, come canali, chiaviche, ponti, botti, cateratte, gallerie, scarichi di colmata, caselli idraulici, allaccianti. Soltanto in rari casi queste funzioni utilitaristiche erano connotate da rilevanti manufatti, come la Chiesa dei Monaci e il Callone Pontificio, entrambi monumentali regolatori delle acque.

Riconoscere un carattere di sistema in interventi diffusi capillarmente nel territorio, con scale e finalità differenti e individualmente in apparenza poco significativi, genera una comprensione più profonda del patrimonio culturale intrinseco al paesaggio, fornendo anche gli strumenti per orientare una più consapevole pianificazione.

A METHOD PROPOSAL FOR THE CONSERVATION OF RURAL ARCHITECTURAL HERITAGE AT RISK OF EXTINCTION: THE CASE OF SAMSUN VEZİRKÖPRÜ

Tuğçe Özata, Zeliha Hale Tokay, *Mimar Sinan Fine Art University*

Rural architectural heritage is increasingly at risk due to urbanization, economic shifts, and sociocultural changes. This study presents a comprehensive, multidisciplinary conservation approach focused on Samsun's Vezirköprü district—a historically rich region spanning eras from the Chalcolithic to the Ottoman period. Despite its cultural significance, Vezirköprü faces threats such as abandonment, neglect, and insensitive interventions. The study addresses the lack of localized, context-sensitive conservation strategies by examining the evolution of rural conservation theory and adapting it to current needs.

The methodology includes six phases: identification and documentation of assets, development of reuse strategies, policy framework formulation, field surveys and public perception analysis, implementation planning, and monitoring. Fieldwork employed tools like GNSS, photogrammetry, drone imaging, and GIS mapping to assess and record architectural features and vulnerabilities of traditional buildings. Each structure was documented for material composition, structural condition, and architectural details.

A key component involved surveying local residents to understand their perceptions of heritage. Findings revealed that attitudes toward conservation vary significantly by education level, length of residency, and proximity to heritage sites. For instance, long-term and university-educated residents valued restoration more than newer or less-educated inhabitants, who often favored demolition.

While recent streetscape enhancement projects (*sokak sağliĸlařtırma*) aimed to improve the area's historical character, community feedback was mixed—some saw them as superficial. The study proposes a model combining spatial, policy, and sociological analysis, emphasizing the need for holistic, adaptive, and community-driven conservation strategies. It suggests integrating heritage-based tourism into regional planning to ensure both cultural continuity and economic sustainability, offering a replicable model for similar rural contexts globally.

*This abstract has been shortened from its original version with AI

RECUPERARE UN FRAMMENTO DI STORIA. IL CASO DELLE GALLERIE MERCATALI DI VERONA

Pietro Brunazzi, *Politecnico di Milano*

Il contributo vuole approfondire il processo di riqualificazione del patrimonio nell'ottica della concertazione tra strumenti legislativi pubblici e strumenti di iniziativa privata. Principale riferimento è la vicenda, tuttora in corso, delle Gallerie Mercatali, nell'area dell'Ex Mercato Ortofrutticolo di Verona, sito che, pur dismessa la funzione originaria e oggetto di profonde modifiche identitarie, è degno di segnalazione per il suo valore architettonico-qualitativo all'interno della Zona ZAI a Sud della città. Il sito rappresenta un caso particolare, non solo per l'anomala disciplina vincolistica cui è sottoposto all'interno del vasto compendio industriale non vincolato, ma anche per un diffuso sentimento di appartenenza identitaria di fronte ad un monumento formalmente riconoscibile, formato da due strutture ad arco catenario. Al fine di proporre una narrazione efficace del progetto, il contributo inquadra, dapprima, l'eterogeneo contesto socio-culturale e normativo di appartenenza e, successivamente, la sequenza legislativa e progettuale che ne sta guidando la riqualificazione. A partire dalla proposta di acquisto dell'Ente Fiera dell'immobile dal Comune avvenuta nel 2014 fino alla definitiva alienazione nel 2015, previa autorizzazione MIBAC, con prescrizioni di conservazione e fruizione al pubblico, e Accordo di Programma, al fine di gestire il progetto. Attualmente la fase progettuale mira a trasformare il bene nella futura sede del Museo del Vino, inserendosi in una più ampia rete culturale transnazionale. L'esperienza delle Gallerie Mercatali di Verona può essere vista come un paradigma per l'intervento sul patrimonio extra moenia: al netto degli esiti progettuali, la discussione degli strumenti legislativi e autorizzativi di concertazione tra pubblico e privato risulta, da una parte, ampliabile e ripetibile a altri casi simili diffusi in aree urbanizzate, dall'altra oggetto di dibattito e revisione al fine dell'efficientamento per il recupero dei siti.

IL COMPARTO SUD DELLA TICOSA DI COMO: CRITICITÀ DEGLI STRUMENTI E DELLE STRATEGIE DI INIZIATIVA PUBBLICA PER UN PATRIMONIO INDUSTRIALE DISMESSO

Mauro Casartelli, *Architetto*; Marco Galimberti, *Politecnico di Milano*

Differenti interessi e strategie di intervento aventi l'obiettivo di risolvere le discontinuità della città ereditate dal passato, hanno frequentemente portato negli ultimi decenni a sviluppare approcci di riuso e riqualificazione delle aree industriali dismesse attraverso nuove dinamiche urbane che vedono un limite nel recupero delle preesistenze architettoniche a favore di azioni progettuali che implicano significativi processi di trasformazione.

Il complesso industriale Ticosa di Como ha rappresentato in passato una delle più importanti realtà di nobilitazione tessile della Convalle ed ha condizionato non solo gli aspetti economici e produttivi, ma anche l'assetto territoriale ed urbano, la società e la vita lavorativa nel comasco. A seguito della chiusura dello stabilimento nel 1980 e dell'acquisto comunale del comparto sud nel 1982, l'area industriale è stata oggetto di differenti procedure urbanistiche – solo in parte attuate – che hanno interpretato in diversi modi i valori e le potenzialità intrinseche dell'impianto produttivo dismesso.

La situazione attuale dell'area – che ha visto la demolizione di numerosi edifici, tra cui anche alcuni tra i primi esempi di strutture in calcestruzzo armato impiegate negli opifici industriali – è il risultato dell'applicazione di strategie che si sono avvicinate in oltre quarant'anni: obiettivo di questo contributo è analizzare punti di forza e di debolezza delle differenti forme degli strumenti della pianificazione urbanistica che hanno interessato il comparto, promossi dalle varie amministrazioni comunali. In questa direzione, vengono messe in luce le complessità dei processi, le difficoltà di gestione delle dinamiche e le molteplicità degli attori coinvolti nelle scelte sul futuro di un patrimonio industriale testimone di uno sviluppo architettonico pluristratificato, dove anche la comunità locale avrebbe potuto dare un contributo all'interno di strategie condivise di iniziativa pubblica per la conservazione.

PATRIMONI “GRIGI” O RISORSE ECONOMICHE? GLI IGLOO DI MARIO CAVALLÉ

Alessandro Cavallo, [Politecnico di Milano](#)

I complessi di case a fungo dell'architetto Mario Cavallé, costruiti a Milano e Novate Milanese tra il 1948 e il 1953, sono una testimonianza della ricerca di soluzioni abitative economiche sperimentate nel secondo dopoguerra per rispondere alle impellenze della ricostruzione. Rappresentano una complessa moltitudine di significati culturali, storici, sociali e, non per ultimo, architettonici legati ad un contesto di riferimenti in parte inesplorato, dunque di difficile decifrazione e comprensione. La grande rigidità di queste architetture dal punto di vista costruttivo e tipologico è alla base della difficile opera di riuso e, a volte, di miglioramento e ne ha agevolato la trasformazione e la perdita. Ad oggi ne rimane un numero esiguo, rara testimonianza di un dibattito acceso e articolato.

Opere simili per forma, condizione e destinazione d'uso come la villa di Michelangelo Antonioni e Monica Vitti a Costa Paradiso (SS) e il Mushroom Field di San Cesario sul Panaro (MO) dell'architetto Dante Bini, sono state oggetto di dichiarazione di interesse a partire da segnalazioni da parte della comunità locale e del mondo accademico che si sono concluse positivamente, rispettivamente, nel 2015 e nel 2024. Si tratta di un patrimonio privato, con meno di 70 anni di età alla data della segnalazione, rispetto al quale è stato possibile applicare il Codice dei beni culturali senza ricorrere al vincolo per diritto d'autore, dimostrando le possibilità degli strumenti esistenti quando presenti la volontà e le risorse. L'attuale condizione di conservazione, tuttavia, evidenzia che tali strumenti non possono essere da soli una garanzia per la conservazione.

Il caso emblematico delle case a fungo milanesi – di proprietà privata ed esposte ad una forte pressione immobiliare e fondiaria – mostra, paradossalmente, l'attenzione mediatica che le interessa a dispetto di una mancata azione da parte del mondo della tutela. A partire dalla loro ridenominazione, le trasformazioni che si registrano su tali testimonianze paiono l'esito non soltanto di esigenze d'uso, ma conseguenza dell'intenzionale creazione di un'immagine mai esistita e strumentale alla loro patrimonializzazione, e sollevano la necessità di soluzioni alternative ai fini della loro conservazione.

GREY ZONES OF CONCRETE HERITAGE IN LITHUANIA

Aušra Černauskienė, Vilnius Tech

The wider public and experts are increasingly appreciating masterpieces of modern concrete heritage, and heritage authorities are employing practical approaches to preserve them. These are typically iconic public buildings, designed by renowned architects, situated in beautiful landscapes that have undergone minimal change and remain authentic, integral, and well-maintained. Such buildings were among the first to be added to the national heritage lists. However, as it is well known, modern concrete heritage is abundant in scope and typology, and naturally, some of the objects fall into a so-called grey zone. The grey zone includes a heritage that faced major transformation and partial loss of valuable features before being listed, sites and buildings that have deteriorated due to functional obsolescence, sites that are part of mass housing or rural farm areas, which are immediately considered as less valuable, or even masterpieces whose complex history during soviet times makes it difficult to find proper scenarios for the reuse of the building. The grey zone of heritage invites us to think more creatively and understand cultural values holistically, including aspects of anthropology, sustainability, and economy. In the face of the climate crisis, grey heritage is becoming increasingly important. The preservation and management of it should probably focus on survival and renewal, emphasizing the conservation of the most valuable elements. However, grey heritage could also be considered a source of creative reuse, upcycling, and material libraries. The article will discuss four cases of grey heritage in Lithuania: the transformation of Physiotherapy Clinics to Aqua Park in Druskininkai (1982), abandoned military electronics factory "Nuklonas" in Šiauliai (1966-1984), the fourth residential district in Pašilaičiai (1986-1991) and Vilnius Concert and Sports Palace (1971) – the abandoned icon of concrete heritage, explaining the future possibilities for grey heritage.

MODERNITÀ BALNEARE E PATRIMONI GRIGI. LIGNANO SABBIAORO TRA FRAGILITÀ E POSSIBILITÀ DI TUTELA

Giorgio Danesi, *Università degli Studi di Udine*

Lo sviluppo urbano e architettonico di Lignano Sabbiadoro rappresenta un caso paradigmatico per indagare le trasformazioni del paesaggio turistico balneare italiano nel corso del Novecento: da località marginale a meta frequentata già negli anni Trenta, fino alla radicale riconfigurazione moderna del secondo dopoguerra, che ne modifica in profondità la struttura insediativa, funzionale e simbolica. Tra anni Cinquanta e Settanta si concentra una stagione progettuale intensa, segnata da sperimentazioni architettoniche e costruttive che hanno inciso sull'immaginario costiero nazionale, generando un patrimonio eterogeneo oggi in parte dimenticato e spesso ignorato dai dispositivi di tutela.

La Terrazza a Mare, progettata da Aldo Bernardis e realizzata tra il 1964 e il 1970, rappresenta un episodio significativo di questa modernità balneare. L'edificio è costituito da un lungo pontile coperto su palafitte e proteso verso il mare con due volumi sormontati da ampie volte "a conchiglia" in calcestruzzo armato. Questo iconico oggetto, dalle forme al tempo rivoluzionarie per il contesto locale, ridisegna lo skyline della città e propone una nuova idea di belvedere, completato da una passerella verso un piccolo faro.

Oggi il sito si trova in fase di radicale trasformazione, è aperto in questi mesi il cantiere di realizzazione di un discusso progetto di riqualificazione, che diviene occasione di riflessione sul valore di questi manufatti come "patrimoni grigi": opere marginali per localizzazione e cronologia, particolarmente esposte al degrado e spesso aperte a qualsiasi tipo di modifica, per l'assenza di strumenti normativi specificamente dedicati alla salvaguardia di alcuni valori di cui sono portatrici. Il cantiere aperto alla Terrazza a Mare di Bernardis offre l'occasione per discutere strategie operative e indirizzi progettuali capaci di integrare conoscenza, materia e paesaggio nei futuri scenari di tutela di questa specifica sfumatura di "patrimonio grigio".

ISTANZE DI TUTELA E ISTANZE D'USO NELLE ARCHITETTURE RESIDENZIALI "D'AUTORE" DEL SECONDO NOVECENTO

Sara Iaccarino, *Università degli Studi di Napoli Federico II*

Il contributo intende riflettere sulle problematiche poste dalla tutela delle architetture residenziali progettate nel secondo Novecento, troppo spesso collocate in un 'limbo' innescato dalle lacune del regime vincolistico vigente in Italia. Tali complessi risultano ancora ai margini della tutela poiché esclusi dalle soglie di rilevanza temporale previste dal Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio del 2004, e al contempo raramente oggetto di richieste di dichiarazione di interesse culturale da parte dei privati che li abitano.

Tali riflessioni saranno approfondite mediante il caso del *Palazzo Della Morte*, edificato a Napoli tra il 1951 e il 1957 su progetto di Stefania Filo Speziale, Carlo Chiurazzi e Giorgio Di Simone.

La vicenda costruttiva del complesso residenziale, incastonato nel versante meridionale della collina del Vomero, si inserisce nel contesto del boom edilizio che interessò la città nel corso degli anni Cinquanta, durante i quali essa divenne campo di sperimentazione per i giovani architetti partenopei. In tale contesto, il *Palazzo Della Morte* rappresenta una felice eccezione a quella prassi operativa frettolosa e approssimativa che caratterizzò sovente i cantieri della seconda metà del Novecento: la sua progettazione di matrice autoriale rivela una profonda cura compositiva nell'articolazione spaziale e una deliberata scelta dei materiali di rivestimento.

La fragilità dei materiali ceramici e vitrei variamente declinati nelle superfici del complesso rappresenta solo uno dei tanti nodi critici emergenti ad uno sguardo mirato alla tutela dell'edificio. L'elevato rischio di perdita materiale e percettiva deriva soprattutto dalla mancata disciplina delle azioni manutentive e/o di carattere straordinario condotte sul bene, affidate, nel caso di un'edilizia residenziale non vincolata come quella in oggetto, all'iniziativa e alla sensibilità dei condomini, senza alcuna regolamentazione dell'iter progettuale e operativo.

Nell'ambito del contributo sarà pertanto esplorata la complessa interazione tra istanze legate alla tutela del 'grigio' patrimonio abitativo del secondo Novecento, soprattutto nel caso di opere autoriali, ed esigenze di tutela della proprietà privata dei residenti, primi e più immediati fruitori di questi esempi della produzione architettonica del Moderno.

THE CONCRETE SILOS FROM THE THIRTIES IN ITALY AS A GREY AGRO-INDUSTRIAL HERITAGE: A COMPARATIVE ANALYSIS OF THE OUTCOMES AND IMPACTS OF REUSE TOOLS AND PROCESSES WITHIN A CONSERVATION PERSPECTIVE

Stefania Landi, Mehrnaz Rajabi, *Politecnico di Milano*

This paper aims to explore emergent threats and opportunities in the process of protection, conservation and reuse of a specific type of modern agro-industrial built cultural heritage, known as “collective grain storage warehouses,” and via a comparative analysis of a series of cases, it attempts to identify effective strategies and design tools for their recognition, conservation, and reuse. During the 1930s, the “collective grain storage” practice was introduced by Fascist regime’s corporate agricultural policies, resulting in the construction of new mechanized silos all over Italy, most of which were realized in reinforced concrete with standardized design solutions, often incorporating formal stylistic features. Although they were operational until the 1950s, many were abandoned in the 1970s and often left in the hands of private ownership. Despite the extensive studies of Fascist era civic architecture, nowadays often object of protection because of the architectural and artistic values and/or the importance of the designers, only a few of those silos received a local to national interest outreach, even fewer have been subject to legal protections, and unfortunately, none have undergone a comprehensive conservation/restoration. The present contribution attempts to explore such modern agro-industrial structures as a grey, built cultural heritage and discuss the reasons behind their lack of recognition and protection despite having significant historical, technological, socio-cultural, architectural and, more importantly, “testimonial” and “relational” values. In particular, the analysis phase compares cases from northern, central, and southern Italy under conservation and reuse plans/projects, in some cases with promising outcomes and others with challenges/adverse results that can serve as valuable lessons to re-define them as part of mainstream heritage debates in Italy, before them being radically transformed or demolished as some examples unfortunately did.

UN PATRIMONIO NOVECENTESCO AL MARGINE: L'ESPERIENZA DELL'EX MERCATO ORTOFRUTTICOLO NELL'AREA ORIENTALE DI NAPOLI, TRA STRUMENTI DI PIANO, NUOVE PROGETTUALITÀ ED ASSENZA DI STRATEGIE DI TUTELA

Giuseppina Pugliano, *Università degli Studi di Napoli Parthenope*

Il contributo proposto intende analizzare il caso dell'ex mercato ortofrutticolo nell'area orientale di Napoli, attualmente di proprietà del Comune di Napoli, sorto negli anni Trenta del Novecento ed abbandonato dal primo decennio di questo secolo e, insieme, riflettere su futuri orientamenti progettuali, maggiormente consapevoli, fondati sulla conservazione e restauro del patrimonio esistente.

L'insieme architettonico e urbano, ancora in gran parte presente, risulta, infatti, attualmente, destinato ad una imminente demolizione per la costruzione di un nuovo palazzetto dello sport, con relativo centro commerciale.

L'ex mercato occupa una vasta superficie interna ad una coeva recinzione e si articola in vari corpi di fabbrica che, pur in grave stato di degrado, si conservano integralmente e documentano la consistenza di un luogo del lavoro, di sicura rilevanza per la storia e la memoria della città partenopea, divenuto, tuttavia, nel tempo, un patrimonio 'dimenticato', completamente al margine di qualsiasi strategia di tutela, senz'altro, in ragione di un mancato riconoscimento dei valori in esso presenti.

Oggetto, fin dall'inizio degli anni Ottanta del Novecento, di un'ipotesi progettuale, poi non attuata, che ne prevedeva, già fin da allora, la demolizione per la realizzazione del prolungamento dell'adiacente Centro Direzionale, sorto proprio in quegli anni su suoli vicini, l'area dell'ex mercato fu nuovamente individuata come sito per un'analoga proposta, nei primi anni di questo secolo, fino alla recentissima soluzione, a cui si è fatto cenno in precedenza.

Il contributo vuole, dunque, evidenziare una possibile alternativa operativa alla demolizione e completa trasformazione dei luoghi, basata sul riconoscimento dei valori esistenti, unitamente all'individuazione di nuove funzioni che siano culturalmente, socialmente ed economicamente compatibili e, dunque, maggiormente sostenibili, attraverso l'analisi della realtà materiale e della storia dell'insediamento, identificandone anche i legami con le vicine strutture industriali, sopravvissute alla creazione di nuovi assi stradali e ferroviari, causa, a loro volta, dell'elevata frammentazione del tessuto urbano storico e, dunque, dell'incremento dello stato di degrado ambientale, sociale e territoriale di questa parte di città.

HERMANN JANSEN'S LEGACY IN TARSUS: A GREY HERITAGE PERSPECTIVE ON MITHATPAŞA NEIGHBORHOOD

Sena Soyupak, *Adana Alparslan Türkeş Science and Technology University*
Nur Umar, *Alparslan Türkeş Science and Technology University*

German architect and urban planner Hermann Jansen, one of the early practitioners of modern urban planning principles in Turkey, influenced not only the capital-scale city of Ankara but also various regions in the Anatolia. His planning approach laid the groundwork for the first zoning plans of many cities. This study examines Mithatpaşa Neighborhood, located in the Tarsus district of Mersin, which was designated primarily as a garden housing area in Jansen's original zoning plan for the city, within the conceptual framework of *grey heritage*.

Neither entirely historical nor fully modern, grey heritage areas are considered significant due to their layered nature, shaped by urban memory, modernization practices, and pressures of urban transformation. Mithatpaşa Neighborhood stands as a rare example reflecting Jansen's modern urban planning principles, with its residential fabric, parcel layout, transportation scheme, and open-green space system.

Focusing on the physical and socio-cultural layers of this neighborhood, which began to be developed in the second half of the 20th century, the study aims to evaluate the current sustainability, preservation potential and social perception of the buildings that are considered modern architectural heritage.

Supported by spatial analysis, literature and archival research, and participant observations, the study proposes for a re-evaluation of the transitional heritage produced during the modernization processes of cities. It highlights that grey heritage should not be regarded merely as a physical entity to be preserved, but also as a dynamic memory space that carries the legacy of planning, landscape, and urban identity.



IN PRATICA: ESPERIENZE A CONFRONTO

Sessione 4.2

IN PRACTICE: COMPARING EXPERIENCES

Session 4.2

BENI ARCHEOLOGICI INVISIBILI, INACCESSIBILI, INESISTENTI. LA TUTELA DEL PATRIMONIO ALLO STATO DI RUDERE IN TURCHIA

Emanuele Romeo, [Politecnico di Torino](#)

Se è giusto restaurare i beni non salvaguardati a cui è riconosciuto valore culturale, con azioni che possano garantirne la sopravvivenza, bisogna chiedersi quanti di questi siano realmente oggetto di strategie di conservazione e valorizzazione. La domanda si pone quando, di fronte a interventi poco condivisibili o a mancate operazioni di conservazione, si constata che non tutti i beni risultano tutelati dalle leggi di cui ogni paese dispone per la sopravvivenza del proprio patrimonio.

Spesso accade, infatti, che una legge (influenzata da meccanismi globalizzanti di valorizzazione) preveda la salvaguardia di oggetti che di fatto non vengono conservati per ragioni politiche o per ragioni ideologiche. Ciò si verifica nel panorama legislativo della Turchia in cui sono esclusi dalla tutela i territori definiti "paesaggi archeologici": architetture, infrastrutture e colture autoctone ubicate all'esterno dei siti archeologici. Più volte, infatti, non si attuano strategie di salvaguardia e programmi di intervento estesi al patrimonio diffuso, sebbene esso possa rappresentare il volano per un sostenibile sviluppo culturale, economico e turistico che travalichi i confini delle aree archeologiche.

È proprio in tale ambito che si assiste allo scempio delle rovine classiche e medievali: templi e edifici funerari; presidi agricoli e infrastrutture territoriali; basiliche, palazzi vescovili, edifici proto-cristiani, complessi fortificati, quartieri abitativi poco studiati, abbandonati, saccheggiati, che convivono con i ruderi maggiormente noti, studiati, monitorati e restaurati. Questo patrimonio è invisibile agli occhi degli enti di tutela; inaccessibile perché aggredito dalla vegetazione infestante; quindi inesistente.

Sulla base di tali premesse il contributo suggerisce strategie che, nel rispetto delle culture autoctone, propongano azioni di tutela e interventi di conservazione e valorizzazione di un patrimonio che accomuna, attraverso molteplici accadimenti storici, differenti culture.

STRUMENTI E PRATICHE PER LA RIGENERAZIONE DELLE AREE INTERNE: IL CASO DELLA VALLE DELL'HALAESIA

Francesca Romano, [Università degli Studi di Palermo](#)

Il contributo presenta i primi esiti di una ricerca sviluppata nell'ambito di una borsa di dottorato comunale, vincolata allo studio dei centri storici di Tusa, Motta d'Affermo, Pettineo e Castel di Lucio, quattro piccoli comuni della Sicilia nord-orientale collocati tra la fascia costiera tirrenica e l'entroterra dei Monti Nebrodi. Inseriti nell'area storica della Valle dell'Halaesa, questi centri si distinguono per la marcata articolazione morfologica del territorio e per la presenza di risorse culturali di rilievo, come il Parco archeologico di Halaesa e la Fiumara d'Arte, museo a cielo aperto di arte contemporanea. Il legame tra terra e mare rappresenta un elemento strutturante di questa parte di Sicilia, dove l'antico tracciato del fiume Halaesa connetteva i centri interni al porto dell'antica città, favorendo scambi, mobilità e contaminazioni culturali. Oggi, tale relazione si riflette nella complementarità tra paesaggi agrari collinari e ambienti costieri, in un contesto fragile ma ricco di potenzialità rigenerative. La conformazione insediativa medievale, la presenza di castelli, chiese e tessuti storici stratificati integrati in contesti naturali dinamici delineano un'unità territoriale di elevato valore storico, paesaggistico e identitario. L'indagine adotta un approccio comparativo e si concentra sull'analisi degli strumenti urbanistici, gestionali e partecipativi messi in campo per promuovere processi di rigenerazione urbana e territoriale. L'obiettivo è sondare l'efficacia di tali strumenti nel produrre impatti non solo sul piano materiale, ma anche nell'attivazione di nuove progettualità, nella costruzione di reti intercomunali, nel rafforzamento del senso di appartenenza e della coesione territoriale. I risultati restituiscono un quadro articolato di azioni locali che, pur in contesti segnati da fragilità ricorrenti delle aree interne – spopolamento, accessibilità, fragilità dei servizi – riescono a innescare pratiche virtuose grazie a dinamiche trasformative fondate sulla sinergia tra cultura, partecipazione e cura condivisa dello spazio. Le esperienze analizzate offrono spunti utili alla definizione di strategie replicabili in altri contesti interni.

OLTRE IL MARGINE. ESPERIENZE E PROSPETTIVE DI RIGENERAZIONE NELLE OROBIE BERGAMASCHE

Valerio Tolve, *Politecnico di Milano*

Le aree interne e i paesi dell'arco montano rappresentano una delle frontiere più significative e critiche del dibattito sui 'patrimoni grigi', ambiti divenuti marginali, non vincolati, ma ugualmente portatori di valori identitari.

Negli ultimi anni la sensibilità verso questi contesti si è rinnovata grazie a progetti di recupero che hanno provato ad invertire la tendenza affermatasi nella seconda metà del Novecento quando 'l'Italia interna' ha subito una progressiva marginalizzazione rispetto poli e conurbazioni metropolitane. La decrescita demografica, il calo dell'occupazione e la diminuzione di servizi essenziali, uniti all'inefficacia/assenza di adeguati strumenti di tutela hanno infatti indotto ripercussioni sensibili su moltissimi ambiti: l'ambiente e il paesaggio, l'economia e la dimensione socio-culturale. La stessa dismissione dell'attività agro-silvopastorale ha inciso sull'immagine di questi luoghi – l'abbandono di boschi e pascoli si accompagna al rischio idrogeologico e riflette il senso di trascuratezza –, sull'economia locale e sulla tradizione culturale a rischio d'oblio.

Questo contributo propone una riflessione su Dossena, piccolo centro tra la Val Brembana e la Val Seriana che, come molti comuni del comprensorio, custodisce un patrimonio architettonico e paesaggistico stratificato, segnato dalla lunga interazione tra comunità e territorio. I recenti progetti di recupero del sistema minerario e di alcuni edifici identitari o le iniziative di turismo esperienziale realizzati dimostrano la possibilità di una ripresa fondata sulla partecipazione attiva della comunità e sulla riattivazione delle economie locali.

Attraverso l'analisi integrata delle politiche territoriali e delle pratiche progettuali emergenti, si evidenzia come la valorizzazione di questi patrimoni richieda un cambio di paradigma: non una tutela imposta dall'alto, ma una cura diffusa, capace di riconoscere il valore dell'ordinario, del quotidiano, del fragile.

Il caso di Dossena sollecita una riflessione più ampia su come riscrivere gli strumenti per includere patrimoni oggi invisibili alle grandi politiche istituzionali ma centrali per il futuro dei territori alpini.

IL SISTEMA DELLE FORTIFICAZIONI NEL TERRITORIO CREMONESE: DISVELARE E TUTELARE PATRIMONI OCCULTATI IN TERRITORI IN ABBANDONO

Angelo Giuseppe Landi, *Politecnico di Milano*

Gli studi sulle fortificazioni a scala europea ed italiana hanno conosciuto un significativo sviluppo nel Secondo Dopoguerra, anche grazie all'azione propulsiva degli enti di tutela e del mondo accademico, che hanno animato l'Istituto Italiano di Castelli. Le linee di studio e ricerca hanno progressivamente ampliato il campo d'indagine dalle emergenze singole, i castelli (pur nella loro complessità), ad un patrimonio più articolato, che ha incluso i manufatti "minori", non facilmente identificabili nella letteratura (o nell'iconografia), fino ad includere i "paesaggi fortificati", perlopiù ricondotti alla geomorfologia e all'idrografia dei territori indagati. Gli studi sul territorio cremonese, seppure affinati sui singoli complessi, non hanno finora restituito il sistema delle fortificazioni nel suo insieme, esteso anche nei centri minori, alla periferia del Ducato di Milano: casematte, caseforti, motte, cinte fortificate, canali, rocche, cascine fortificate, sono ancora oggi esistenti, seppure profondamente trasformate – fin dall'Età Moderna – per ospitare ville o complessi rurali.

L'analisi delle cartografie storiche ha permesso di individuare criteri insediativi e le tracce superstiti di tali manufatti - pur oggetto di riforme nel secondo Dopoguerra - spesso ancora leggibili nei contesti presi in considerazione, interrogando allo stesso tempo su possibili prassi di tutela da attuare: un patrimonio diffuso, spesso frammentato nella proprietà (perlopiù riconducibile a privati), talvolta utilizzato quale bene strumentale per le attività agricole, che sconta anche una dimensione numerica significativa, impone una riflessione su possibili strategie per una tutela alternativa, in grado di collegare il processo di conoscenza ad una rinnovata catalogazione e ad una salvaguardia praticata a livello locale, coinvolgendo le amministrazioni e le comunità.

CASI DI CASE: UN NOVECENTO ABITATO

Michela Marisa Grisoni, *Politecnico di Milano*

Oggetto. Vi sono architetti che hanno attraversato il XX secolo silenziosamente, lasciando tracce apprezzate ma discontinue; figure il cui profilo non sempre si distingue dal lavoro di gruppo e il cui catalogo è frammentario per penuria di dati. Se un provvedimento di vincolo si deve giustificare con la conta delle recensioni, soppesando l'apporto alla cultura del progetto, le loro opere non potranno comprensibilmente tutelarsi. Ma se il patrimonio non vuole ridursi in categorie, se conservare significa massimizzare la permanenza a garanzia della caducità del giudizio critico, non sciupare e inutilmente dissipare risorse, forse giova uscire da certi circoli, e dai corto-circuiti che loro malgrado innescano, per cercare nuovi paradigmi. Tanto più se si tratta di patrimonio in uso (di cui mettere in chiaro la molteplicità dei valori) e architettura d'interni (di cui proporre l'emersione).

Metodologia. Per farlo si prendono in esame alcune architetture. Dotate dei requisiti di età e autorialità richiesti dalle soglie, ne hanno anche altri che le confinano tra i patrimoni più pruriginosi da proteggere in forma canonica (e in tal senso grigi): edilizia corteggiata dal mercato immobiliare, patrimoni di proprietà privata, ambienti di uso esclusivamente domestico, beni non solo immobili ma concepiti tutt'uno con il loro mobilio. Casi di case progettate da Alessandro Minali (1888-1960), tra il 1927 e il 1948, si fanno quindi pretesto per illustrare le modalità messe in atto per prendersene cura: azioni top-down o bottomup dai risultati opposti.

Risultati attesi. La predilezione per una certa architettura non mira soltanto a restituire a quella del XX secolo un esponente trascurato e comunque minore, ma a riflettere sul ventaglio di attori che possono concorrere a legittimare e preservare un patrimonio; in forme varie, a volte oltre il dispositivo di vincolo. A farsi promotori delle azioni finora più efficaci – talvolta rinunciando ai finanziamenti, riconoscendo i rischi celati dai miglioramenti standardizzati - sono stati i proprietari. Ciò che si auspica di portare è dunque una riflessione sulle forme di cooperazione e partecipazione che, per i patrimoni grigi, come forse anche per quelli dismessi, talvolta trovano più vigorose energie nei 'residenti'; non soltanto proprietari ma anche assegnatari e fruitori; quindi, volendo eventualmente variare la scala, nella comunità locale.

I LUOGHI DEL FARE TRA ABBANDONO E TRASFORMAZIONE. GLI SQUERI DI S. ISEPO A VENEZIA

Greta Bruschi, Angela Squassina, [Università IUAV di Venezia](#)

L'immaginario collettivo di città turistiche come Venezia è spesso legato a caposaldi architettonici, edifici monumentali che diventano simbolo della città stessa. Viene così trascurato il ruolo dell'edilizia di tessuto e dei luoghi del fare, che concentrano in sé un significativo patrimonio tangibile e immateriale ma che non risultano sufficientemente conosciuti e apprezzati, talvolta perfino dalle comunità locali. Appartengono a questo ambito gli squeri veneziani, cantieri di costruzione delle imbarcazioni tradizionali, un tempo luoghi cruciali della vita e dell'attività artigiana locale e oggi costantemente in bilico tra abbandono e trasformazione, quando non addirittura demoliti per utilizzo dell'area a fini speculativi.

A partire dagli anni cinquanta del '900 Venezia ha visto purtroppo la scomparsa di gran parte dei suoi squeri, anche per l'affermarsi della navigazione a motore, con la conseguente necessità di adeguamento dei cantieri alle nuove funzioni che hanno portato a trasformazioni radicali di molti spazi produttivi tradizionali.

Fra questi un caso significativo è costituito dagli squeri di S. Isepo, uno dei più antichi di Venezia, fortemente trasformato dall'uso, in parte ancora attivo e in parte abbandonato. L'edificio, per la sua centralità in un'area molto popolare e vissuta, è oggetto di interesse e di riflessione sia per le sue possibilità di rivitalizzazione, in relazione alle attività ancora in essere, sia per eventuali ulteriori destinazioni compatibili con i caratteri del manufatto e del luogo.

Il contributo riporta gli esiti di un approfondimento conoscitivo, finalizzato a maturare forme di tutela responsabile, anche in assenza di una normativa specifica. Questo approccio potrebbe consentire di mantenere una continuità d'uso, rendendo gli squeri riconoscibili nella loro identità, adeguatamente vissuti e tali da rientrare nuovamente nell'ambito dei luoghi identificativi della città stessa.

SPAZI MINERARI DISMESSI TRA MEMORIA INDUSTRIALE E SPERIMENTAZIONE: RIFLESSIONI A PARTIRE DALLA “VIA DEL FERRO” IN VALLE TROMPIA

Alessia Buda, [Politecnico di Milano](#); Barbara Scala, [Università degli Studi di Brescia](#)

La “Via del Ferro” in Valle Trompia costituisce un sistema culturale e paesaggistico stratificato, legato alla plurisecolare attività estrattiva e siderurgica che ha modellato l’identità montana bresciana. Il paesaggio, soprattutto nella bassa valle, non è bucolico, ma testimonia un’intensa attività mineraria che per secoli ha scavato le viscere della terra, oggi trasformata in Parco Minerario. Il sistema turistico promosso dalla Comunità Montana di Valle Trompia con Comune e Provincia di Brescia nasce per valorizzare e potenziare l’intera offerta culturale e ambientale della zona. In questo contesto, le miniere dismesse di Pezzaze, Bovegno e Collio sono state e sono tuttora al centro di pratiche di recupero che, con esiti diversificati, esplorano la valorizzazione di questi patrimoni grigi. Il contributo propone una riflessione comparata sull’efficacia degli strumenti adottati nei processi di riattivazione, evidenziando approcci progettuali, limiti e potenzialità. Nell’ottica di interrogarsi criticamente sul ruolo degli strumenti di pianificazione, il confronto è esteso ad esperienze europee di riconversione di siti minerari, dove particolare attenzione è rivolta alla loro trasformazione in infrastrutture climatiche per usi produttivi innovativi, come la stagionatura di vini o formaggi. Le miniere diventano così luoghi di progetto, in cui la valorizzazione passa attraverso nuovi usi coerenti con il *genius loci* e con le aspettative delle comunità locali, tra memoria, innovazione e sostenibilità.

NEOCLASSICAL GREY HERITAGE IN TIMISOARA'S HISTORIC SUBURBS

Marius Liviu Moldovan, Gabriela Domokos-Pascu, [Politehnica University Timisoara](#)

This article will analyze the situation of value-bearing historic substance from the first-half of the 19th century in the historic suburbs of the city of Timisoara. With a strong fortress in the middle, built by the Austrians after conquering the city from the Ottomans in 1716, it was surrounded by the suburbs of Fabrik, Josephstadt and the so-called German and Wallachian Mayerhöfe, exhibiting rather rural traits. These suburbs gradually urbanized, at first still with buildings only with a ground level, sometimes built with a cellar underneath and/or another one or even two floors. The latter examples are usually recognized for their architectural and heritage value, belonging to monument ensembles. However, smaller buildings with simpler facades – which through their mostly neoclassical appearance, shape and construction methods, hint at the earlier part of the 19th century – are often neglected and overlooked in the public discourse, even though they are witnesses of an important period in the city's historic evolution and are still used by a very diverse community. Even if some, willingly or by chance, fall into a protection zone, the preservation of their appearance and of original construction elements is rather a consequence of the poverty of their inhabitants as a result of the societal changes carried out at the beginning of the communist era and not of protective measures imposed by the state. At the same time it is important to identify later changes onto these buildings, which were often made without taking the historic value of the building into account. In our time of rapid changes and development, it is thus crucial to recognize the values of this specific type of grey heritage in Timisoara's historic suburbs and to outline their common features, such as their size, age, positioning and the presence of historic substance within them, these being the aims of the article, with a focus on present-day Fabric district.

LA CARTA DEI CASTELLI DELLA LOMBARDIA SESSANTACINQUE ANNI DOPO. ISTANTANEA DI UN PATRIMONIO INGRIGITO

Elisabetta Pedegani, [Politecnico di Milano](#)

I castelli viscontei, diffusi all'interno del territorio lombardo, pur essendo beni architettonici riconoscibili e radicati nell'immaginario collettivo, restano marginali all'interno del sistema difensivo fortificatorio visconteo. Un cosiddetto patrimonio grigio, legato alla subalternità delle narrazioni storiografiche monocentriche, rilegando le fortificazioni ritenute minori, spesso allo stato di rudere ed a ruoli marginali.

Riprendendo gli studi avviati da Carlo Perogalli si vuole porre nuovamente attenzione alla Carta dei castelli della Lombardia, pubblicata nel 1960, quale primo tentativo di lettura delle fortificazioni all'interno di un sistema territoriale, piuttosto che singole entità isolate. Lo studio evidenziava relazioni geomorfologiche – tra fortificazione e paesaggio - e gerarchie funzionali – tra castelli caposaldo e avamposti minori – da cui ne derivò la teoria degli scacchieri fortificati. In questo modo, Perogalli aprì la strada alla difficile classificazione dei manufatti di origine viscontea, definiti secondo la duplice visione di singolo monumento e d'infrastruttura territoriale.

Partendo dalla visione anticipata da Perogalli, il contributo vuole avviare una riflessione geografica accennando alle possibili sfide odierne. L'aggiornamento della Carta dei castelli della Lombardia cerca di restituire la complessità attuale anche attraverso la selezione di alcuni casi. Queste esperienze dimostrano come le fortificazioni viscontee sfuggano alle categorie tradizionali per via della loro natura ibrida: considerati monumenti, ma allo stesso tempo infrastrutture territoriali e palinsesti di riusi stratificati.

Quest'ultimi spesso frutto delle trasformazioni del paesaggio post-industriale e per cui alcuni manufatti assunsero ruoli impropri, mentre altri persero di ogni contesto significativo. Come già anticipato da Perogalli, la tutela per singoli edifici non può gestire beni il cui valore emerge solo in relazione con gli altri.

L'ARCHITETTURA DI DENEGRI: "UN PATRIMONIO GRIGIO" E PROGETTI DI CURA

Daniela Pittaluga, [Università degli Studi di Genova](#)

La ricerca in questione si inquadra in parte all'interno di un Prin- Pnrr 2022 dal titolo progetto *Building Civic Identities. Towards an Atlas of Communal Palaces in Italian Urban History (12th-20th Centuries)* PRIN 2022 Prot. 20223NMEP4 E in parte all'interno di una serie di ricerche PRA (Progetti di Ricerca d'Ateneo) che dal 2014 chi scrive sta curando e che riguardano la possibilità/necessità di conoscenza dell'architettura contemporanea e moderna con gli strumenti dell'archeologia dell'architettura. In particolare l'esperienza descritta nel saggio che si intende proporre riguarda l'iniziativa portata avanti con il Comune di Finale Ligure, l'università di Genova e l'archivio storico di Finale sull'architettura civica e privata dell'architetto Denegri nel comune suddetto e in altri comuni limitrofi della riviera ligure. E' un'architettura che ha modificato, talvolta in modo consistente il litorale ligure; in alcuni casi si tratta anche di una architettura di qualità, poco conosciuta e spesso poco apprezzata. E' un'architettura a rischio. La strategia messa in campo dall'amministrazione, in collaborazione con l'università, parte da una conoscenza e divulgazione sul territorio di tale architettura. Tali iniziative sono nelle fasi iniziali e per il momento risulta ancora prematuro dire se possano esservi, o meno, impatti positivi per quanto riguarda la tutela e la cura di dette architetture. Sembra però utile segnalare ed evidenziare il cambiamento di mentalità che ha portato all'attenzione queste architetture sino ad oggi trascurate.

L'architetto Giuseppe Denegri (Oneglia 24.01.1886 - Finale Ligure 25.11.1976) ha rivestito un ruolo di grande importanza nell'evoluzione urbanistica di Finale Ligure tra gli Anni Venti e Sessanta del secolo scorso, ponendosi come un protagonista di primo piano nella storia del Novecento finalese. Attualmente è poco conosciuto, ma l'importanza di Denegri - a livello non solo locale - ha trovato conferma nella dichiarazione di rilevante "interesse culturale" attribuita al suo archivio professionale da parte del Ministero della Cultura con decreto del Soprintendente Archivistico e Bibliografico della Liguria del 26 giugno 2023. Il fondo "Architetto Giuseppe Denegri", attualmente in deposito conservativo presso l'Archivio Storico del Finale-ASF nel Collegio Aycardi a Finalborgo, comprende alcune migliaia di disegni relativi a progetti, piani urbanistici, disegni e acquerelli, oltre a documenti, lettere e fotografie,

che consentono di cogliere la rilevanza di un'attività professionale (e artistica) sviluppatasi per oltre sessant'anni. L'articolo che si intende proporre intende indagare la parte più recente della produzione di Denegri, andando da un lato ad analizzare attraverso la documentazione d'archivio i progetti da lui redatti in quel periodo e dall'altro, attraverso l'archeologia dell'architettura, verificarne l'effettiva realizzazione in situ. Questa doppia visione permette di cogliere anche la reale storia che sta dietro a questi progetti e di cogliere anche le eventuali modifiche e trasformazioni in corso d'opera. I progetti che in particolare saranno oggetto di studio sono :1) il progetto per il Mausoleo Caviglia e 2) il piano di ricostruzione del quartiere dell'Aietta a Pietra Ligure, distrutto dal bombardamento alleato del 29 giugno 1944. La comparazione tra questi due progetti permette di cogliere al meglio la dialettica tra la memoria dell'identità civica perduta e la costruzione di nuovi spazi e linguaggi per la comunità.

IL PATRIMONIO CULTURALE AL CENTRO DI STRATEGIE DI *GOVERNANCE* TERRITORIALE: L'ESEMPIO DEI PARCHI ARCHEOLOGICI SICILIANI

Renata Prescia, Clelia La Mantia, [Università degli Studi di Palermo](#)

Il sistema dei Parchi Archeologici siciliani, istituiti con la L.R. n.20/2000, rappresenta l'attuale struttura di tutela delle aree archeologiche dislocate sul territorio regionale, al di fuori delle grandi città. Da questi Poli, con autonomia di spesa, dipendono più aree archeologiche e siti culturali, considerati "minori".

Il presente contributo si prefigge di sviluppare ulteriormente l'ipotesi di ricerca già espressa in precedente occasione (International Symposium "Networks Market People", maggio 2024), che intravedeva in tale rete dei Parchi Archeologici, una possibilità di coordinamento dei compiti di governance e programmazione integrate, all'insegna del patrimonio culturale, grande risorsa dell'Isola.

La proposta peraltro potrebbe essere corroborata da altri "luoghi della cultura", i Musei che, al momento, rimangono satelliti autonomi. Diversa la situazione nazionale con la quale comunque si porranno in essere confronti.

Prendendo le mosse dalla legge originaria che adombrava l'ipotesi avanzata, confermata ad es. nella prerogativa dei Comitati Tecnico-Scientifici dei Parchi di superare i pareri delle Soprintendenze, attestando un livello gerarchico intermedio tra Assessorato regionale e Soprintendenze, nella sua attuazione si rileva che questa condizione non sia stata supportata da un chiaro progetto culturale di valorizzazione nel definire gli accorpamenti, peraltro inficiati dalla vastità dei territori considerati e dalla lontananza dei siti tra loro. In più, ancora si rileva che non sia stata programmata un'adeguata dotazione di organico e di risorse per la progettualità, assolutamente insufficienti.

Nonostante queste criticità, potenzialmente migliorabili, si ritiene che i parchi archeologici potrebbero divenire dei modelli integrati di sviluppo placed-based, in cui più attori (Comuni, GAL, Università, imprese, terzo settore) potrebbero supportare, secondo il modello della "quintupla elica", strategie di crescita culturale, sociale, economica e forme di sviluppo che rispondano a bisogni specifici del territorio, individuati e discussi con gli stakeholders locali coinvolti.

Si illustreranno, come casi dimostrativi, supportati da interviste ad esponenti delle istituzioni stesse, e da una più efficace raccolta di dati statistici, quelli dei Parchi archeologici della Valle dei Templi di Agrigento e di Solunto, Himera e lato vicino Palermo che, più efficacemente di altri, hanno operato dal momento della loro costituzione.

IL RECUPERO DELL'ARCHITETTURA SPONTANEA LOCALE NELLA RICOSTRUZIONE DEL FRIULI

Laura Rappa, Chiara Semenzin, [Università IUAV di Venezia](#)

La ricostruzione del patrimonio fortemente danneggiato del Friuli dopo i terremoti del 1976 rappresenta un raro esempio di intervento rapido e diffuso su scala territoriale, volto al recupero di interi tessuti urbani. Il processo, fortemente partecipato da cittadini e amministratori, mirava a conservare l'immagine urbana preesistente, salvaguardando l'identità locale. I centri più colpiti, spesso di piccole dimensioni e carattere semi-rurale, erano costellati da architetture minori costruite con tecniche tradizionali. Il grave stato di degrado e danno di alcune fabbriche scoraggiavano i proprietari, che spesso chiedevano ai tecnici di supportare la scelta della demolizione.

Nel dramma della distruzione, la ricostruzione ha saputo riconoscere il valore culturale e identitario di tali architetture e sviluppare un sistema di tutela mirato al loro recupero. Il contributo analizza le soluzioni normative e tecniche adottate nel contesto friulano, con particolare attenzione all'intervento sull'architettura spontanea locale: un "patrimonio grigio", non vincolato formalmente, ma riconosciuto come parte fondamentale del paesaggio costruito.

Attraverso l'esame della normativa regionale elaborata per il recupero del patrimonio danneggiato e lo studio di esiti concreti sia a scala territoriale che di singoli casi studio, si approfondisce un processo che ha visto la Regione coordinare direttamente il recupero di fabbricati caratterizzati da "valori ambientali, storici, culturali ed etnici connessi con l'architettura locale". Grazie alla definizione di soluzioni tecniche cui potevano ricorrere gli stessi tecnici locali, l'esperienza friulana si configura, con i dovuti limiti, comunque come un'occasione per la valorizzazione del patrimonio costruito, capace di promuovere un'alternativa consapevole alla demolizione e alla sostituzione edilizia.

L'approccio friulano alla ricostruzione fornisce un modello di integrazione tra tutela e trasformazione, che, sebbene perfezionabile, può essere utile per comprendere come affrontare la protezione dei patrimoni non vincolati in contesti post-catastrofe.

PONTI METALLICI STORICI TRA TUTELA E DEMOLIZIONE

Morena Scaglia, *Politecnico di Milano*

Nel contesto della rivoluzione industriale italiana, la costruzione metallica ha rappresentato una delle espressioni più significative dell'evoluzione scientifica e tecnica e ha profondamente influenzato lo sviluppo del Paese.

I ponti in ferro stradali e ferroviari realizzati tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo costituiscono oggi testimonianze sempre più rare di quel periodo, poiché la loro sopravvivenza è minacciata da interessi e pressioni contrastanti che rendono spesso inefficaci le misure di tutela vigenti.

Sebbene tali opere siano formalmente protette ope legis in quanto beni pubblici con oltre settant'anni di età, e talvolta ulteriormente vincolate dal punto di vista paesaggistico (art. 142 del D.Lgs. 42/2004) o monumentale (art. 12 del D.Lgs. 42/2004), esse risultano particolarmente vulnerabili in quanto la manutenzione spesso discontinua nel tempo le ha rese inadatte a soddisfare gli attuali standard viabilistici e ferroviari a meno di interventi invasivi.

Il confronto tra le Soprintendenze e gli enti preposti alla gestione delle infrastrutture può tradursi nella dismissione e demolizione degli attraversamenti storici in ossatura metallica anche in presenza di un riconoscimento dichiarato del loro interesse culturale, a fronte di legittime esigenze di sicurezza e mobilità che talvolta possono entrare in conflitto con le considerazioni di carattere storico e culturale.

Attraverso l'analisi di alcuni casi studio relativi a ponti metallici oggetto di recente o prossima demolizione nonostante i decreti di tutela, il contributo si propone di mettere in luce i limiti degli attuali strumenti normativi rispetto a un patrimonio di natura utilitaristica, collocato a metà tra l'ingegneria e l'architettura, e di evidenziare l'importanza dei ponti in ferro selezionati non solo quali memorie della storia e della tecnica delle costruzioni tra fine Ottocento e inizio Novecento, ma anche quali forti elementi identitari per i contesti in cui sono collocati.

EVALUATION OF FOREST VILLAGES IN THE WESTERN BLACK SEA REGION OF TÜRKİYE WITHIN THE FRAMEWORK OF GREY HERITAGE: THE CASE OF AKÇAKOCA

Esra Mutlu Şengül, *Düzce Üniversitesi*; Aynur Çiftçi, *Yıldız Teknik Üniversitesi*

Forest villages, as integral parts of rural landscapes, represent unique settlements where natural ecosystems and cultural traditions coexist. Their balanced relationship with forest environments, traditional production practices, and vernacular architecture make them valuable for biodiversity and cultural heritage preservation. However, these settlements face growing threats due to rural migration, policy changes, and development pressures. In Türkiye, forest villages lack clear legal recognition within cultural heritage legislation, such as Law No. 2863, leaving them underprotected and often excluded from preservation efforts.

This study explores the concept of “grey heritage” to address the ambiguous status of forest villages, emphasizing their hybrid character where natural and cultural elements intertwine. Using the Akçakoca countryside in Düzce province as a case study—an area rich in forests and traditional rural life—the research evaluates how forest villages can be understood and protected under this framework. Akçakoca, located in the Western Black Sea region, has 11 villages classified as forest villages, where forest resources serve as both economic and socio-cultural lifelines.

The study employed literature reviews, field surveys, visual documentation, legal analysis, and interviews to assess the preservation status of these settlements. Findings revealed inadequate protection for unregistered civil architecture and cultural practices, with significant gaps in policy and awareness. Key challenges include invisibility in legislation, uncertain heritage value, and vulnerability to transformation. By highlighting these issues, the research proposes that forest villages be re-evaluated through the lens of grey heritage, offering a more inclusive and flexible framework for their conservation within Türkiye’s rural policy landscape.

*This abstract has been shortened from its original version with AI



IN PRATICA: ESPERIENZE A CONFRONTO

Sessione 4.3

IN PRACTICE: COMPARING EXPERIENCES

Session 4.3

THE MICROBRIGADAS NEIGHBOURHOODS IN HAVANA: CHALLENGES FOR THEIR FUTURE

Talia Quesada Campaña, *Politecnico di Milano*

In 1996, the urban complex “Camilo Cienfuegos”, a social housing project done after the Revolution in Cuba, was declared National Monument and from that point on a different set of rules was applied to every intervention on the neighbourhood. In contrast, for the “Microbrigada” urban settlements that were mainly built in the 70s and have no hope of being considered monuments, the regulations applied are extremely generic and difficult to implement rendering any transformation illegal. These urban complexes are significant not only because they are scattered throughout Cuba, but also because they gave to thousands of families a dignified home as a result of a movement that involved on the construction of the buildings the future unexperienced dwellers. The resulting neighbourhoods are formed by repetitive blocks of 4 to 5 stories that were met with enthusiasm at the beginning but later have been harshly criticised. Unfortunately, due to the innate characteristics of the blocks and the economic conditions of the country there are many informal interventions happening nowadays that are negatively transforming the urban space and endangering the structures.

This research analyses the impact of current urban regulations in Cuba on the Microbrigada settlements. In addition, the challenges that these neighbourhoods face nowadays are presented, doing a focus on examples of informal transformations in one specific case in Havana. Furthermore, the paper investigates one example of community-lead project that influences the urban and architectural realm in one the Microbrigada complexes. Finally, it is evident that exists a sense of belonging in many of the people who live in these buildings that is worth keeping. Nevertheless, there is a need for a more flexible set of rules tailored to the characteristics of these neighbourhoods that can lead the needed transformations, which in the end would imply also their preservation.

RECOGNIZING THE UNRECOGNIZED: TOPOGRAPHY OF ARCHITECTURAL HERITAGE IN MYKOLAIV

Karolina Pieniżek, *Politecnico di Milano*

This paper shares insights from the Cultural Heritage Report, created as part of a multidisciplinary effort supporting the Mykolaiv Masterplan—an initiative led by the One Works Foundation and promoted by UNECE. It focuses on the gaps in the recognition of the city's 20th-century post-socialist legacy.

Mykolaiv, an industrial city of Ukraine, is shaped by Soviet-era development, reflecting both its key role in the USSR's military and naval infrastructure and the broader socialist vision of urban landscape. Today, the city's modernist legacies stand at a crossroads, caught between the historical weight of the Soviet past and the ongoing conflict with Russia. The concept of grey heritage becomes particularly relevant here. Soviet architecture serves as both a politically charged symbol of the past and a reminder of the region's strategic importance, while also embodying many local stories that remain largely unknown.

Since the dissolution of the Soviet Union, many of Mykolaiv's modernist buildings have fallen into neglect and remain largely unknown to the wider public. The ongoing conflict in Mykolaiv has intensified the challenges surrounding the preservation and recognition of its modernist legacy. As priorities shift and war-related damage accumulates, the city's evolving identity adds further complexity to these efforts. Many of these buildings, despite their potential historical and cultural value, remain understudied and unrecognized as official heritage. This lack of formal acknowledgment leaves them especially vulnerable to neglect, deterioration, or even demolition.

This paper examines how the Cultural Heritage Report for the Mykolaiv Masterplan sought to identify gaps in local heritage recognition, advocating for a more inclusive representation of the city's post-socialist legacy. In this context, it contributes to the broader discourse on the preservation of grey heritage, grounded in the complex cultural and territorial realities of post-socialist regions.

PATRIMONI ECCLESIASTICI IN TRANSIZIONE: LA CHIESA DI SAN VITTORE E QUARANTA MARTIRI DI MILANO TRA ABBANDONO, RISCHIO CLIMATICO E NUOVE STRATEGIE DI TUTELA

Erika Maddalena, *Sapienza Università di Roma*;

Valeria Pracchi, Mohamed-Aymen Kethiri, Cristina Tedeschi, *Politecnico di Milano*

Il contributo propone una riflessione sulle strategie di riuso e tutela del patrimonio ecclesiastico dismesso, con particolare attenzione al ruolo della valutazione microclimatica come strumento a supporto di scelte progettuali consapevoli. L'analisi si sviluppa nell'ambito del Progetto PRIN 2022 "CHIARA - Cultural Heritage Innovation Adopting Risk Assessment", finalizzato allo sviluppo di indicatori di vulnerabilità e rischio per il patrimonio culturale in relazione ai fattori climatici e microclimatici, con l'obiettivo di promuovere strategie di conservazione preventiva e programmata. Tra i 18 casi studio selezionati figura la chiesa di San Vittore e Quaranta Martiri a Milano, costruita nel 1928 come centro della vita religiosa di una comunità agricola e oggi esempio emblematico del patrimonio ecclesiastico dismesso in fase di riconversione. Il tema, già affrontato alla fine del Novecento con la "Carta sulla destinazione d'uso degli edifici ecclesiastici" e tornato al centro del dibattito nel convegno CEI del 2018, assume oggi nuova urgenza: si stima, infatti, che circa il 30-40% degli edifici religiosi in Italia sia vuoto o sottoutilizzato.

Nel caso specifico, la costruzione di una nuova chiesa più ampia nel secondo dopoguerra, legata all'espansione urbana e demografica, ha relegato l'edificio originario a funzioni caritative, seguite da lunghi periodi di abbandono e degrado, aggravati dallo sviluppo infrastrutturale circostante. Nonostante ciò, la posizione e le dimensioni dell'edificio lo rendono adatto a un riuso funzionale. Negli ultimi vent'anni interventi di messa in sicurezza ne hanno restituito la fruibilità. In questo contesto, il monitoraggio climatico e microclimatico, comprensivo dell'incidenza della presenza umana, si configura come strumento di supporto per orientare politiche di riuso in linea con i principi della conservazione preventiva.

BRUXELLES CONTESA: MODERNITÀ, RESISTENZE E PATRIMONI GRIGI NELLA CAPITALE D'EUROPA

Gregorio Carboni Maestri, *Université Libre de Bruxelles*;
Virna Maria Nannei, *Università degli studi di Bergamo*

Nel tardo Ottocento, Charles Buls, sindaco di Bruxelles tra il 1881 e il 1899, anticipa con straordinaria lucidità il dibattito sul patrimonio urbano. Opponendosi ai grandi sventramenti haussmanniani promossi da Re Leopoldo II, difende l'identità dei quartieri storici e promuove un'idea di città come organismo complesso e stratificato. Il restauro della Grand-Place, la fondazione del Comitato della Vecchia Bruxelles e l'attenzione ai valori d'uso e alla vita popolare fanno di Buls un antesignano del patrimonio grigio: né monumento né rovina, ma elemento vitale della memoria urbana collettiva. Dalla fine della Seconda guerra mondiale, Bruxelles si trasforma nel fulcro politico dell'Europa, ma anche in un laboratorio di conflitti urbani. Le Grandi Esposizioni, la costruzione dell'area Heysel e le sedi comunitarie (Berlaymont, Justus Lipsius) consolidano il ruolo della città come capitale esecutiva dell'UE. Tuttavia, questa centralità europea produce una devastante pressione urbanistica, culminata nella *Bruxellisation*: la distruzione di quartieri popolari per far spazio a infrastrutture e uffici, spesso senza una visione democratica o condivisa.

Negli anni '60 e '70 emergono le prime resistenze: gruppi come ARAU e IEB, assieme alla scuola di architettura La Cambre — epicentro del Moderno con Van de Velde, e poi della contro-modernità con Culot e Krier — promuovono controprogetti, dibattiti e passeggiate urbane, reinterpretando lo spazio cittadino come campo di battaglia sociale e culturale. Le *Luttes Urbaines* culminano con le rivolte del 1992 e l'avvio dei *Contrats de quartier*, strumenti di rigenerazione che tentano di ricucire la città frammentata.

Bruxelles si configura oggi come città contesa, dove il *patrimonio grigio* diventa nodo cruciale nella ridefinizione di politiche culturali e territoriali. La memoria resistente di Buls dialoga con nuove pratiche di tutela informale, riattivando il legame tra cittadinanza, spazio urbano e giustizia spaziale.

TUTT'ALTRO CHE GRIGIE. CAVE D'ITALIA, TRA DISMISSIONI, ABBANDONI E RECUPERI

Lucia Serafini, *Università degli Studi "G. D'Annunzio" Chieti - Pescara*; Sonia Miconi

Nella vasta gamma di patrimoni "grigi" o marginali che la cultura dell'ambiente e della sostenibilità ha finalmente elevato a beni culturali e dunque comuni, le cave dismesse e/o abbandonate si configurano oggi come luoghi di straordinaria valenza strategica e preziosi laboratori di ricerca e progetto: di ricerca perché l'uso, e talvolta l'abuso, delle risorse del territorio offrono argomenti per rileggere criticamente le dinamiche antropiche e le trasformazioni del territorio fornendo preziosi riferimenti per il futuro; di progetto perché il loro recupero, non necessariamente in termini di riattivazione, può innescare processi virtuosi di rigenerazione ecologica e paesaggistica, in linea con i principi dell'economia circolare.

Obiettivo del presente contributo è fare il punto sulla questione, in un paese, come l'Italia, dove le cave dismesse e/o abbandonate ammontano a oltre 14.000, e dove il confronto sullo stesso tema con altri paesi europei sembra poter offrire utili spunti di carattere metodologico e pratico.

L'occasione è importante perché le "buche" create dalle cave raccontano non solo le dinamiche antropiche ma anche i rischi cui hanno sottoposto il territorio, spesso in assenza di un quadro normativo efficace e consapevole dei valori in gioco. Basti pensare alla mancanza di una legislazione nazionale di riferimento e alla frammentazione di provvedimenti regionali e/o provinciali spesso ancora lontani dall'essere sistematizzati.

Altro obiettivo è argomentare sui progetti realizzati e in corso, alla luce di istanze capaci di associare al bisogno di materiale, e alle legittime spinte sociali ed economiche delle comunità di riferimento, l'eventuale ripristino di condizioni ambientali dove il paesaggio torni ad avere il ruolo di fulcro: una sorta di "terzo paradiso" dove la biodiversità regni sovrana e diventi il centro di un rinnovato equilibrio tra artificio e natura.

PRESENZE SILENZIOSE NEI PAESAGGI DEL NORD-EST: I PICCOLI CIMITERI DI CAMPAGNA

Alessandra Biasi, [Università degli Studi di Udine](#)

Luoghi di culto e memoria collettiva, un tempo eminenti entro le comunità raccolte attorno alle antiche pievi disseminate nei territori del Nord Est, i piccoli cimiteri di campagna sono oggi relegati in un cono d'ombra che ne aliena l'originaria dimensione rituale e disperde la comunione con il paesaggio agrario, generata dalla dislocazione insediativa nelle campagne limitrofe ai centri abitati. Ciò, in conformità a quella separazione tra la "città dei vivi" e dei morti alla base del principio ideativo del cimitero moderno. Abbandonati nel progredire dello spopolamento dei centri rurali e dunque progressivamente permeati dal degrado, i piccoli cimiteri di campagna conservano tracce di valori e simboli insiti nella corallità degli elementi architettonici attorno a cui si consuma per secoli l'esperienza collettiva del lutto. Il recinto che all'ombra dei cipressi separa interno ed esterno; la cappella che raccoglie in preghiera la comunità; le lapidi e le cappelle private riservate alla memoria dei defunti, talvolta di elevata qualità architettonica, organizzano all'unisono lo spazio dei piccoli cimiteri, secondo regole semplici ma rigorose a tutt'oggi distinguibili sullo sfondo di paesaggi ancora agricoli. Che a tale patrimonio architettonico, paesaggistico, simbolico non sia stato storicamente assegnato alcun riconoscimento è testimoniato dall'azione delle Curie che a fronte dello spopolamento delle campagne hanno via via dismesso, sconosciuto e ceduto gli spazi sepolcrali comuni, perlopiù ad amministrazioni pubbliche disinteressate ad investimenti o onerose manutenzioni. Usciti di scena, tenuti a margine della tutela e dunque privi di protezione, i piccoli cimiteri sono oggi abbandonati all'incuria se non al vandalismo. Non sfugge a chi scrive l'ardua impresa di un cambio di passo che chiama in causa non solo i limiti di una visione della tutela poco incline a contemplare la complessità e ricchezza del patrimonio costruito ma anche il silente arretramento della dimensione identitaria dei cimiteri di campagna che nella perdita del ruolo collettivo sono a ridotti a spazi privi di profondità culturale. A fronte di ciò quanto mai opportuna è l'occasione di una riflessione condivisa.

TUTELA E PROMOZIONE DI LUOGHI “MARGINALI” DI MEMORIA SOCIALE

Marina D’Aprile, *Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli*

La difficoltà di salvaguardare concretamente gli spazi del lavoro, segnatamente industriali, discende, notoriamente, da una pletera di fattori. Se sulle testimonianze “archeologiche” si sono catalizzate, da tempo, attenzioni e risposte più o meno efficaci, per i repertori portatori di valori culturali, anche riconosciuti, del secondo Novecento la problematicità si cristallizza, a volte, persino in un convinto rifiuto, reso più pervasivo al cospetto di manufatti privati ancora in uso. Alla complessità di persuadere i proprietari ad adottare pratiche conservative, si sommano qui, infatti, gli ostacoli della necessità di garantire un’accessibilità informata e condivisa ai significati incarnati in quei luoghi.

L’esemplare al centro del presente contributo - l’ex sede della Kodak di Marciianise (Ce), eretta negli anni Settanta su progetto di Gigi Ghò con strutture di Aldo Favini - coglie appieno le questioni descritte. Insieme all’indubbia qualità architettonica e costruttiva della fabbrica, la sua appartenenza a un distretto ASI ove si conservano esemplari di grande valore (l’ex-Ceramica Pozzi di Figini e Pollini e l’ex-Olivetti di Vittoria e Zanuso), da tempo in disuso, e ampi complessi dismessi meno pregiati, intercetta tematiche complesse, che chiamano in causa l’efficacia della politica e della pianificazione in un contesto segnato da evidenze, narrazioni ed esperienze di vita e lotta sociale di rilevante interesse.

Nel quadro di una valutazione puntuale delle connotazioni e le condizioni della fabbrica di Ghò e, dunque, dell’individuazione delle “possibili” azioni conservative, lo studio ne affronta, in particolare, le modalità di valorizzazione. Alla luce delle esigenze e le aspettative della locale comunità, sondate anche grazie all’associazionismo cittadino, le proposte ineriscono, quindi, all’intero distretto, coinvolgendo l’inevitabile confronto con gli strumenti urbanistici e gli obiettivi e gli indirizzi delle politiche nazionali.

LA (S)CONVENIENZA DI CAMBIARE COLORE. LE FABBRICHE RELIGIOSE DEL GARGANO RURALE

Rossella De Cadilhac, *Politecnico di Bari*;

Lucia Serafini, *Università degli Studi "G. D'Annunzio" Chieti - Pescara*

Sembra un ossimoro la locuzione di "patrimoni grigi", giacché contrappone al valore di un'eredità assunta a bene collettivo l'apparente disvalore di un colore, il grigio, da sempre sottovalutato nella sua oscillazione tra il bianco e il nero, e ancora disconosciuto nella sua capacità, al contrario, di fare da zona di equilibrio tra opposti e comporre in un unico sistema la somma dei "monumenti" una volta distinti tra quelli "maggiori", e quelli invece "minori" alla cui categoria, nonostante il cambio di paradigma linguistico, i patrimoni grigi continuano ad appartenere, soprattutto in ordine alle questioni riguardanti la tutela e la conservazione.

Dalla somma di "patrimoni grigi" che fanno da tessuto di quelli che non lo sono, si propone in questa sede di estrapolare i complessi religiosi dell'area del Gargano in Puglia legati alle vie di pellegrinaggio verso la grotta di San Michele Arcangelo, noti non solo per essere non solo centri spirituali e culturali, ma anche poli economici, politici e sociali che hanno influenzato lo sviluppo territoriale e urbano. Basti pensare al ruolo svolto in questo senso dal convento dei Cappuccini a San Giovanni Rotondo o a quello del convento di San Matteo Apostolo a San Marco in Lamis.

Obiettivo del presente contributo è ripercorrere la storia di questi complessi a partire dal Medioevo fino allo stato di rudere che attualmente connota la maggior parte di loro, contrappunti di un paesaggio rurale segnato da abbandono e condizioni di ritorno alla natura che sembrano direttamente proporzionali alla distanza dai centri abitati e dalle maggiori vie di traffico e comunicazione. Particolare attenzione sarà dedicata ai rischi insiti nel programma di interventi finanziati dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, che la Puglia ha destinato alla protezione e valorizzazione dei contesti rurali che alle fabbriche religiose fanno riferimento, in risposta alle nuove istanze di turismo lungo i vecchi percorsi, assunti spesso ad alibi delle mode legate alla mobilità lenta e alla filosofia della sostenibilità ambientale. Come per i restanti "patrimoni grigi" distribuiti sul territorio anche le fabbriche religiose si sono salvate fino ad oggi proprio perché "grigie", per quanto diminuite nella loro sostanza materiale. La sfida sarà allora riflettere sulla convenienza di cambiare colore, considerati i pericoli che interventi solo diretti alla valorizzazione e poco consapevoli dei valori in gioco possono comportare.

NEGOTIATING THE ENCLAVE: STRATEGIES FOR GREY HERITAGE IN TRANSITION. THE CASE OF THE RULMENTUL COMPETITION

Oana-Antonia Filip, [Technical University of Cluj-Napoca](#); Stoica Radu-Nicoale

This contribution explores the notion of grey heritage through the lens of industrial ensembles as enclaves—urban fragments that are spatially and functionally isolated, yet structurally cohesive. The enclave is conceived as a space of exception within the urban fabric: enclosed, inward-oriented, and detached from its surroundings—a “black hole” where contrasting functions are inserted without dialogue with the existing context.

While the need to reintegrate these enclaves is almost indisputable, what requires closer scrutiny are the nuances and specificities this category of heritage entails. In this regard, the article investigates modes of disenclavization, using as a case study the first architecture competition focused on an industrial site in Romania—the International Design Competition for the Rulmentul Industrial Platform in Braşov. Organized in 2024, this competition was primarily aimed at the redevelopment of an industrial platform and thus allows for an examination of several critical sub-themes through the lens of the competition entries: real estate pressure in relation to the surrounding context, the absence of legal frameworks protecting such sites, their inherited monofunctionality, and the lack of integrated, large-scale planning strategies.

Whether we consider interventions that preserve the structure of the enclave while assigning it a new meaning, or those that transform its scale, configuration, and accessibility, the discursive differences emerging from these approaches become productive. They contribute to shaping a meaningful debate on the future of grey heritage and its role within contemporary urban transformation, while also offering a wide array of strategies for the reinterpretation and reintegration of this type of heritage.

THE ITALIAN IMMIGRATION LEGACY IN BRAZIL: A FORGOTTEN ARCHITECTURAL HERITAGE

Liliane Janine Nizzola, *Politecnico di Milano*

Attributing cultural value to a heritage asset is a dispute process between different groups; what one group deems significant, another may not. The architecture associated with Italian immigration in Brazil was relegated to obscurity for approximately fifty years, owing to the predominance accorded to Luso-Brazilian heritage, which was initially regarded as the authentic national identity. This hegemony of Portuguese colonial heritage led to the devaluation and lack of recognition of assets linked to Italian immigration, resulting in substantial heritage losses. The publication of the Venice Charter in 1964, which broadened the concept of heritage to include both urban and rural areas, as well as modest works, was an impetus for their recognition.

However, it was only with the expansion of heritage concepts in Brazil from the 1970s onwards - and more decisively following the country's redemocratisation in 1988 - that such assets began to be considered worthy of heritage status. Even so, given that this heritage is predominantly composed of isolated rural properties or small urban centres, characterised by simple, 'minor' architecture, as defined by Giovannoni, and constructed with rustic materials such as timber and stone, their appreciation has rarely garnered wider resonance.

This heritage has persistently lingered in the shadow of official heritage discourse and continuously struggled against marginalisation, seeking a paradigmatic shift and broader recognition. For such a shift to occur, it is imperative to reframe some structures and realise that their simplicity lies in all their great techniques. The valorisation process needs strong community engagement, a holistic interpretation of this heritage and an expanded perspective, favouring flexibility and sustainable transformations. It means new management tools must be explored, as the methods employed thus far have not succeeded in promoting the value of these assets.

QUALE FUTURO PER UN VECCHIO CAMPOSANTO

Nicola Pavan, Carlo Pavan, *120grammi: laboratorio di architettura*;
Chiara Semenzin, *Università IUAV di Venezia*

Cosa fare di un cimitero che non è più tale ma custodisce ancora la sua identità? Il territorio italiano è disseminato di vecchi cimiteri abbandonati o dismessi sospesi nell'incertezza tra l'essere luoghi destinati a scomparire o spazi identitari per le comunità che vi hanno nel tempo deposto i propri cari. I motivi della dismissione sono ascrivibili o all'abbandono degli stessi centri urbani a cui erano connessi o alla dismissione in seguito all'apertura di nuovi cimiteri più ampi. Se le vicende che portano alla chiusura sono note, il futuro di tali luoghi è quanto più incerto e poco esplorato: da un lato vi sono numerosi esempi di riconversione in parcheggi, orti, campi o spazi incolti mentre un recupero che ne conservi la memoria dando comunque una fruizione e un nuovo senso al luogo offre pochi esempi e difficoltà di inquadramento nelle pratiche e negli strumenti di supporto.

Il caso del Vecchio Cimitero di Santa Maria in Colle a Montebelluna è un esempio di esplorazione delle possibilità di recupero e valorizzazione di un patrimonio culturale e identitario di difficile gestione rispetto ad un sistema di tutele esistenti ma lacunose rispetto al suo carattere principale, quello di memoria spirituale e materiale di una comunità.

Il contributo prende in esame il caso studio a partire dal processo di riqualificazione avviato dal progetto "Un cimitero da vivere" finanziato da Creative Living Lab. A partire dall'uso temporaneo del luogo per eventi culturali innescato dall'associazione Combinazioni, capofila del progetto, il processo ha messo in luce difficoltà di intervento e potenzialità del contesto.

Attraverso l'analisi degli esiti e delle prospettive future si intende allargare lo sguardo al tema del recupero dei vecchi cimiteri dismessi o abbandonati. Patrimoni per i quali per i quali la conservazione dei manufatti e degli spazi è fondamentale non tanto per la rilevanza storico-artistica ma per la memoria collettiva delle comunità.

MONITORAGGIO MICROCLIMATICO PER LA CONSERVAZIONE DEL PATRIMONIO AI MARGINI DELLA TUTELA

Marco Pretelli, Andrea Ugolini, Giulia Favaretti, Eleonora Melandri,
Università degli Studi di Bologna Alma Mater Studiorum;
Maria Antonietta De Vivo, Ministero della Cultura

Il progetto PRIN CHIARA - *Cultural Heritage Innovation Adopting Risk Assessment* (UNIBO, UNINA, POLIMI) si propone di elaborare metodologie avanzate per la conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale costruito, con particolare attenzione a quei manufatti collocati in contesti marginali, isolati o scarsamente fruiti, assimilabile a quella tipologia di patrimonio cosiddetto "grigio". Si tratta di una categoria di beni che, pur essendo spesso oggetto di dichiarazione di interesse culturale, non beneficia di una tutela effettiva, risultando esposta a processi di obsolescenza e progressivo abbandono.

In risposta a tali criticità, il progetto adotta un approccio interdisciplinare e multi-scalare, finalizzato alla definizione di indicatori di rischio e vulnerabilità in grado di orientare strategie di prevenzione e conservazione programmata per questa tipologia di beni, promuovendo pratiche di cura ordinaria.

All'interno di tale cornice metodologica si collocano le attività condotte dall'UR dell'Università di Bologna, che ha individuato casi studio emblematici del patrimonio architettonico emiliano-romagnolo, eterogenei per epoca, tipologia e contesto. I manufatti costituiscono non solo oggetto di sperimentazione scientifica (in particolare per quanto concerne il monitoraggio microclimatico), ma anche strumenti conoscitivi per indagare le criticità strutturali delle attuali pratiche di tutela.

Il contributo intende porre l'accento sul potenziale di tale approccio di ricerca nell'attivare forme di attenzione mirata nei confronti del patrimonio "grigio", consentendo un impiego più efficiente delle risorse disponibili e promuovendo al contempo strumenti di disseminazione e sensibilizzazione. Tali strumenti assumono un ruolo centrale nel perseguimento – o quanto meno nell'avvicinamento – agli obiettivi della Convenzione di Faro, valorizzando la partecipazione attiva delle comunità locali nella cura di questi beni.

TRA SACRO E PROFANO: RESTAURO E “RIUSO” DELLE EDICOLE VOTIVE

Rita Vecchiattini, *Università degli Studi di Genova*

In molte città italiane esiste un patrimonio diffuso di edicole votive che, al di là della rilevanza artistica, racconta la storia devozionale del paese. In tale patrimonio si concentra la microstoria delle comunità che costruivano edicole in segno di buon auspicio nei periodi di crisi, di ringraziamento nei periodi di abbondanza, nel contesto di credenze e rituali popolari.

La città di Genova ha un ricco patrimonio di edicole che connota ancora oggi gli spazi urbani, che un tempo contribuiva a illuminare, ma che ha ormai perso la sua funzione ed è sempre più a rischio. Se negli anni '70 del Novecento il rischio era quello della depredazione, poiché era riconosciuto un valore economico alle opere, negli anni '90 il rischio è diventato quello della indifferente cancellazione. Oggi il rischio è anche quello dell'abbandono e dell'uso delle edicole come veicolo di espressioni dissacratorie. Nel 1865 furono censite 849 edicole, negli anni '90 del Novecento ne furono censite 332 mentre oggi ne rimangono 285, alcune delle quali in pessimo stato di conservazione. Le edicole direttamente tutelate sono poche (circa il 10%), di più sono quelle collocate su edifici con dichiarazione di interesse culturale; tuttavia, circa il 30% è costituito da un patrimonio grigio quasi interamente di proprietà privata.

Il Comune di Genova, in collaborazione con l'Università, nel 2021 ha iniziato un percorso di sensibilizzazione della cittadinanza nei confronti di tale patrimonio, e di progettazione di un "riuso" dei tabernacoli rimasti ormai vuoti. Tra le attività svolte sono stati eseguiti alcuni restauri e, in tale occasione, è emerso con forza il conflitto tra necessità di decoro urbano e diritto della proprietà privata. Nonostante l'art. 11 del Codice dei BB CC 42/04 vieti di disporre ed eseguire il distacco di tabernacoli, non ha la forza di tutelare tali elementi minuti. Essi sono parte integrante del tessuto urbano che è il grande assente della tutela, nonostante l'emendamento del 2008.

IL CASO DEL MONASTERO DI SANTA MARIA DELLA CELLA A CIVIDALE DEL FRIULI (UD). 'MATERIALI URBANI' STRATIFICATI E COMPLESSITÀ DI TUTELA

Isabella Zamboni, [Università degli Studi di Udine](#)

Il Monastero di Santa Maria della Cella (1267) si trovava ai margini settentrionali di Cividale del Friuli (UD), in un contesto caratterizzato da un paesaggio rurale e da uno sviluppo architettonico con progressivi ampliamenti (XVI-XVIII sec.) sino alla sua soppressione e abbandono nel 1810 (Borzacconi 1998). La cappella dedicata a Benvenuta Boiani ne costituisce oggi l'unica flebile traccia, in relazione conflittuale con le sovrapposizioni successive della Caserma Lanfranco-Zucchi eretta agli albori del Primo Conflitto Mondiale.

Pur riconoscendo il valore della sola chiesa (di interesse culturale non verificato), i temi teorico-progettuali sino ad ora esplorati sono quelli della dismissione delle aree militari (L. 662/1996), delle prospettive e della complessità di realizzazione dei processi di rigenerazione urbana e sviluppo sociale in comuni di modesta/piccola taglia come quelli del Friuli (Marchigiani, Cigalotto 2022).

La ricchezza del palinsesto di questo sito, o almeno di una sua parte, induce però ad una ulteriore riflessione su tutela e valorizzazione di 'materiali urbani' stratificati (resti archeologici, architetture, paesaggi) e sul complesso sistema di relazioni che qui, in particolare, alimenta significati e memorie di almeno due vite (monastero e caserma).

Entrambe meriterebbero, attraverso l'auspicato dialogo tra tutela e pianificazione, una mediata risoluzione nelle future progettualità (Concil of Europe 2005; ICOMOS 2021).

A supporto di ciò, il rischio archeologico dell'area del Monastero non sembra ancora aver trovato adeguata rappresentazione in strumenti quali, ad esempio, la Carta del Potenziale Archeologico, la cui utilità per orientare la pianificazione di opere pubbliche a vantaggio della tutela è stata riconosciuta solo di recente (DPCM 14/02/2022).

Il lavoro intende riflettere sui temi citati e sul contributo di una lettura diacronica e transcalare per il riconoscimento e la trasmissione di valori culturali diversi pertinenti a beni "in ombra".

